Dag Tessore

LA MISTICA DELLA GUERRA

Spiritualità delle armi nel cristianesimo e nell'islam

Prefazione di Franco Cardini

Fazi Editore

LE TERRE/CIVILTÀ

«Il libro di Tessore è un eccellente vademecum per fare ordine nel disordine contemporaneo».

Franco Cardini

€ 16,00

www.fazieditore.it

I edizione: febbraio 2003

Via Isonzo 42, Roma

Grafica di copertina: Maurizio Ceccato

ISBN: 88-8112-393-2

www.fazieditore.it

Dag Tessore

LA MISTICA DELLA GUERRA

SPIRITUALITÀ DELLE ARMI NEL CRISTIANESIMO E NELL'ISLAM

prefazione di Franco Cardini

Fazi Editore

Prefazione

Qualche lettore noterà forse, in questo libro, una traccia di velata schizofrenia. Esso si propone difatti, da una parte, come una specie di manuale dell'argomento che tratta: e del manuale ha le doti di chiarezza, di semplicità, perfino di schematicità (nel senso migliore del termine). La contraddizione apparente (o meglio, la provocazione evidente) è che di solito si fanno oggetto di manuale gli argomenti provvisti di un antico e solido statuto. Manuali che affrontino l'opinabile e il controverso, non ne esistono.

Invece, Tessore fa proprio questo. Scrivendo un profilo della «mistica della guerra», egli sa bene di stupire e di scandalizzare. Di più: sa che il suo libro e l'assunto che lo sorregge saranno sospetti di mancare di *political correctness*.

D'altronde, in tempi nei quali fin troppo e troppo a sproposito si sono chiamati in causa le crociate e il *jihad*, è evidente che a una mistica della guerra si crede eccome, anche se chiamarla così può ripugnare. Non ha per nulla torto, l'Autore, a guardare alla sua fatica con qualche preoccupazione e a mettere, per così dire, "le mani avanti": come verrà accolto e valutato un libro che mette Osama bin Laden accanto a san Bernardo (ma io conosco fior d'intellettuali, di studiosi e perfino di religiosi che troverebbero il paragone del tutto plausibile), che

ricorre al frequente se non sistematico confronto tra cristianesimo e islam, che sembra dar voce insomma non solo alle "ragioni" della guerra ma anche alle sue pretese di "moralità" e addirittura di "spiritualità"? Un libro insomma che potrebbe venir letto e interpretato come un tentativo di restituire dignità etica e – appunto – religiosa ai "Dio lo vuole" e ai "Dio con noi"?

Preoccupazioni razionali e ragionevoli. Che tuttavia non ostano a un altro fatto, che Tessore conosce e ha capito benissimo ma sul quale non insiste forse come e quanto dovrebbe. Un ulteriore e addirittura più profondo senso di disagio? O la considerazione che mettere sul tappeto un problema del genere comporterebbe la scrittura di un altro libro? Oppure – più semplicemente – il fatto che si è sempre una buona spanna o almeno un'incollatura indietro rispetto al proprio tempo, e quando la storia sembra rimettersi in moto e galoppare – come in questi mesi d'inizio del XXI secolo – non si riesce mai a starle adeguatamente dietro?

Non sottovaluterei affatto quest'ultima questione. Dag Tessore è abbondantemente più giovane di me, che ho passato sia pur da non molto la sessantina. Eppure, apparteniamo entrambi a una medesima fascia generazionale: quella degli europei che sono stati educati a credere, e a lungo hanno effettivamente creduto, che le guerre fossero fenomeni infami e improponibili, che le società civili vi avessero irreversibilmente rinunziato e che esse stessero definitivamente scomparendo in tutto il pianeta.

Dopo decenni di pacifismo sovente irrazionale, irragionevole, fanatico e indiscriminato – spesso perfino aggressivo e violento: per quanto tali aggettivi, riferiti al pacifismo, possano apparire paradossali – la generalizzata e fin troppo facile accettazione di nuove prospettive di guerra da parte dell'opinione pubblica occidentale ha qualcosa d'inquietante. E affiorano nuove, moderne e postmoderne, forme di "guerra santa"; affiorano inattese – ma in realtà non inedite... – forme di *jihad* occidentale, cristiano e postcristiano, "laicizzato" e al tempo stesso risacralizzato; s'impongono guerre sante di santità calvinista e cromwelliana, imposte e scatenate da società che per definizione non possono essere se non buone perché portatrici di valori positivi (la pace, la libertà, la democrazia, il valore della persona umana), dirette contro nemici che altro non possono incarnare se non l'Impero o l'Asse del Male. Nemici la cui soppressione, come avrebbe detto Bernardo di Chiaravalle, non è omicidio, ma semmai malicidio. Nemici ridotti a numero, massacrati da "bombe intelligenti" oppure, se innocenti, sterminati incidentalmente da *collateral damages*; mentre i propri caduti vengono elevati al rango di martiri e si propone per loro un'infinita elaborazione del lutto.

Le "religioni laiche" non sono fenomeno esclusivo dei totalitarismi; nella prima metà del Novecento, si è molto parlato di "religione della Patria" e "della Libertà". Non è strano dunque se, oggi, guerre scatenate per il controllo delle risorse petrolifere o per l'egemonia mondiale possono ammantarsi di una nuova sacralizzazione. La mistica della Libertà e della Democrazia, se comporta – nel nome della difesa di questi valori – lo scatenarsi di una guerra, si risolve in una nuova e variamente vissuta mistica della guerra che potrà essere cinico alibi di leader politici ma valore autenticamente condiviso da combattenti magari volontari e da opinioni pubbliche forse opportunamente "dirette" dai mass media. E se le guerre, nello scorcio tra XX e XXI secolo, possono riuscire a farsi denominar addirittura "umanitarie", nonostante l'ossimorico effetto dell'accostamento di quel sostantivo a quell'aggettivo, in tempi d'immanenza e di religione dell'umanità è evidente che anche in ciò si nascondono i presupposti di una nuova mistica.

Compito dello storico non è giudicare, e neppure giustificare: bensì comprendere. La storia è il luogo della di-

scontinuità: ma durante il suo corso forme simili o analoghe possono presentarsi più volte, in contesti diversi e con differenti funzioni. L'analisi di Dag Tessore può sembrare rivolta all'analisi di alterità: l'Altro della nostra storia, ma anteriore alle rivoluzioni che l'hanno profondamente mutata (ed ecco l'antichità, il Medioevo, Bernardo, gli ordini militari); l'Altro nelle culture differenti da quella cosiddetta "occidentale" (ed ecco i samurai, i monaci-guerrieri buddisti, i "fondamentalisti islamici"). Ma queste alterità finiscono col toccarci da vicino: ed ecco le Chiese cristiane contemporanee. E ad attraversare il diaframma del "processo di laicizzazione" per investire e coinvolgere la Modernità.

La guerra è una realtà profonda, sconvolgente, ma anche saldamente e irrinunciabilmente umana. Cercare, sfidare, dare, ricevere e accettare la morte è qualcosa di troppo alto e severo, anche quando è terribile e aberrante, anche quando è ingiusto e mostruoso, per evitare in un qualche modo il contatto col Sacro. Tessore affronta questo *descensus ad Inferos* che è anche *ascensus ad Superos*. La guerra è cifra d'uomo: non è mai stata estranea alla nostra storia. L'averne tentato il definitivo esorcismo durante il XX secolo ne ha provocato il ritorno selvaggio: nelle forme aberranti della guerra ipertecnologizzata della Superpotenza che pretende di combatterla e vincerla "a perdite zero" e della guerra terroristica.

Ecco perché conoscere i connotati della mistica della guerra nelle fedi abramitiche e nelle culture mitico-religiose tradizionali ci aiuta a disincantare la realtà moderna e postmoderna che ha a sua volta bisogno di santificazione. Disincantare, cioè demistificare. E la mistificazione è, appunto, il "fare (falsa) mistica".

Per questo il libro di Tessore è un eccellente vademecum per fare ordine nel disordine contemporaneo.

FRANCO CARDINI

LA MISTICA DELLA GUERRA

Nota previa

In questo volume sono presenti numerose citazioni da testi scritti in diverse lingue. Nella maggior parte dei casi la traduzione italiana di tali brani è dovuta direttamente all'autore. Ciò vale per le seguenti lingue: arabo, azteco, cinese, ebraico, francese, greco, latino, sanscrito, spagnolo, tedesco. Spesso tuttavia l'autore si è servito di traduzioni italiane già esistenti (per esempio per la Bibbia, il Corano, i decreti dei concili ecumenici ecc.), ma anche in questi casi ha tenuto presente il testo in lingua originale, per garantire alla traduzione italiana la massima fedeltà.

Premessa

La mistica della guerra è un'opera che vuole gettare una nuova, sconcertante luce sul tanto dibattuto tema della guerra santa, oggi quanto mai attuale: non più un'analisi prettamente storica, politica, sociologica, come ve ne sono molte, bensì una lettura radicalmente diversa, che metta in primo piano e al centro dell'attenzione l'aspetto più specifico, più essenziale, più determinante della guerra santa: la religione. Osama bin Laden, Hamas, Hezbollah...: tutte realtà che non potremo comprendere fino in fondo e non potremo quindi saper affrontare nel modo più adatto finché non ci addentreremo nel *loro* mondo, nella *loro* visione dell'esistenza, visione che, ben lungi dall'essere fondata su semplici interessi economici e nazionalistici o su gretto e cieco fanatismo, presenta invece profonde motivazioni religiose e spirituali. A ben poco servirà comprendere i moventi politici dell'integralismo armato, se non se ne comprenderanno i moventi spirituali. Anche in casi concreti come quello del conflitto israelo-palestinese, è sicuramente poco fruttuoso, come la storia recente dimostra, cercare di risolvere il problema secondo i nostri soggettivi criteri politici. *Quella* società, infatti, non è la *nostra* società: in essa è ancora viva una forte carica religiosa, che noi da lungo tempo abbiamo ormai dimenticato, e non possiamo affrontare il problema palestinese con i

criteri della *nostra* scienza politica laica se non cerchiamo di comprenderlo anche e soprattutto alla luce della *loro* mentalità e religione. Senza conoscere e capire il Corano non è possibile accostarsi utilmente a questo conflitto che ai nostri occhi appare essenzialmente politico.

È in questo spirito che *La mistica della guerra* tenterà una sorta di viaggio alla ricerca della "spiritualità della guerra", dimensione che, se oggi è visibile soprattutto nell'islam, è tuttavia un retaggio comune di quasi tutte le culture e religioni. Attraverso un'ampia panoramica sulla spiritualità guerriera della Bibbia e del Corano, dei crociati e dei mujahidin, dei samurai e dei sacerdoti aztechi, si mostrerà quanto, secondo molte tradizioni, la guerra possa diventare una via di liberazione per se stessi e per gli altri, una via di ascesi mistica e di introspezione (la contemplazione del sangue, il guardare negli occhi la morte, il combattere con le angosce della propria coscienza e i sensi di colpa...).

Questo libro è in qualche modo un tentativo di penetrare nella mente e nel cuore di quelle persone che credettero o ancor oggi credono nella santità della guerra. Che cosa può indurre un uomo a uccidere o a morire in nome di Dio e dello Spirito? Una risposta a tale domanda si trova in innumerevoli testi antichi e moderni, citati abbondantemente in questo libro: vi si leggeranno brani di Khomeyni, di Bin Laden, di samurai e monaci giapponesi, di sant'Agostino, di san Bernardo e di san Pio V, degli statuti dei Cavalieri Teutonici e dei bandi di crociata. Ci si renderà conto che l'idea di guerra santa, ugualmente militare e spirituale, pur se fortemente presente in quasi tutte le religioni, è stata però elaborata, teorizzata e vissuta soprattutto nel cristianesimo: brani per lo più ignorati di san Tommaso d'Aquino e di Lutero, del cardinale Ottaviani e di vescovi e cappellani delle due guerre mondiali, lo mostreranno chiaramente.

La mistica della guerra lancia provocatoriamente una sfida, per così dire, all'Occidente: smettiamo di giudicare e condannare a priori gli integralisti armati (del passato e del presente). Cerchiamo piuttosto di accostarci a loro per ascoltarli, per capire le loro ragioni, per vedere se forse anche loro hanno qualcosa da insegnarci...

La guerra, soprattutto a causa delle forti ripercussioni emotive che provoca e delle spaventose conseguenze sul piano umano, è un tema difficile da esaminare e giudicare con animo sereno. Ciò tuttavia ha portato al formarsi, specialmente nell'attuale civiltà occidentale, di innumerevoli pregiudizi al suo riguardo, alimentati da idee spesso infondate e incoerenti e da un diffuso misconoscimento di ben precise realtà storiche, culturali e religiose.

Secondo un'opinione da molti condivisa, ad esempio, non vi può essere conciliazione tra guerra e autentica spiritualità; la stessa espressione "mistica della guerra" suonerebbe quasi ironica. È diffusa la convinzione secondo cui le religioni, per loro stessa natura, sono e devono essere contrarie alla violenza e alla guerra, e secondo cui coloro che ricorrono all'una o all'altra in nome della religione sono guidati da fanatismo, grettezza e da una visione deviante del fenomeno religioso. Ora, la realtà dei fatti pare dimostrarci che le cose stanno diversamente. Non solo quasi tutte le religioni e culture hanno giustificato e sacralizzato il fatto bellico e l'uso della forza, non solo le guerre sono state compiute in moltissimi casi sotto l'egida della religione, ma le più alte vette della spiritualità umana di tutti i tempi sembrano quasi unanimi nel conferire alla guerra un significato mistico e teologico altissimo. In questo libro parleremo di "guerra santa", intendendo con questa espressione appunto la guerra condotta per motivi religiosi e comunque in connessione con la fede. E vedremo che la

maggior parte dei grandi teorici e sostenitori della guerra santa furono uomini di ineccepibile integrità morale e di profondissima spiritualità. Ciò vale per le crociate, volute e amate soprattutto da monaci, asceti e mistici; vale per il *jihad* islamico, che conta, tra i suoi ideologi e protagonisti, esimi filosofi e persone di indiscutibile spessore spirituale; vale infine per l'ebraismo, l'induismo, lo zen. Se dunque fosse vero che non vi può essere conciliazione tra spiritualità e violenza, tra religione e guerra, allora dovremmo bandire dal numero delle grandi opere della spiritualità umana la Bibbia, il Corano, la *Bhagavadgita*, gli scritti di sant'Agostino, san Bernardo e santa Caterina da Siena! Santi che – va sottolineato – elaborarono la loro teologia della guerra in piena consapevolezza e coerenza con il loro pensiero.

Ciò che ha spinto santi e teologi a giustificare la guerra non è un approccio alla realtà più terreno, più materiale, ma esattamente l'opposto: una visione radicalmente spirituale del mondo, secondo la quale l'anima è più importante del corpo e quindi la lesione o la morte del corpo fisico non è così tragica come è percepita oggi alla luce di una "idolatria" del *corpo*, di una quasi ossessiva tutela dell'immunità corporea e della salute fisica (vista quasi come il bene supremo dell'uomo), di un terrore per ogni sofferenza fisica e di una concezione fondamentalmente *materialista* dell'esistenza, per cui la morte del corpo è la morte di tutto.

Spesso si crede, inoltre, che la guerra santa sia una "peculiarità" dell'islam. Ma non è così. Anzi, possiamo dire che nel cristianesimo essa ha avuto un ruolo e un'importanza maggiori, sia storicamente che teologicamente. Oggi siamo abituati a vedere una Chiesa propugnatrice della pace e della non-violenza, ma per circa millecinquecento anni l'idea di guerra per Dio è stata approvata e praticata dalla Chiesa, con il sostegno teologico e spirituale di molti suoi padri, dottori e santi. Anche in altre religioni, come si vedrà nel quarto capitolo di questo libro, il ricorso alle armi è stato giustificato sul piano religioso, ma forse in nessuna di esse lo è stato tanto chiaramente, tanto dettagliatamente e tanto entusiasticamente quanto nel cristianesimo. Il pacifismo a oltranza, caratteristico della mentalità attuale, è in un certo senso una vera e propria "eccezione" nel quadro della storia del pensiero umano; forse un'eccezione benvenuta, ma certamente non in sintonia con le autorità filosofiche e spirituali e con l'opinione pubblica di quasi tutti i tempi e di quasi ogni civiltà.

I sostenitori della guerra santa, sia nell'islam che nel cristianesimo, non possono poi essere accusati di "schizofrenia": uomini da una parte piissimi, devoti e dallo spirito ascetico e dall'altra però pronti a uccidere i loro fratelli. Non si tratta né di schizofrenia, né di ipocrisia, né di incoerenza. Sant'Agostino, san Tommaso, Maometto, Khomeyni erano profondamente e seriamente convinti che fosse giusto e pio ricorrere in alcuni casi alle armi. Era un discorso pienamente logico e coerente con la loro fede cristiana o islamica. Agostino rimaneva e voleva rimanere sempre fedele al Vangelo di Gesù Cristo, e la sua approvazione della guerra non si discosta minimamente da tale fedeltà, come illustreremo nel primo capitolo di quest'opera.

La giustificazione religiosa della guerra non è un fatto marginale nella storia delle religioni; soprattutto nel cristianesimo e nell'islam essa è radicata nei libri sacri (Bibbia e Corano); nel caso della Chiesa, poi, furono le supreme autorità dei dottori, dei papi e dei concili ecumenici ad apporre il loro sigillo. Sarebbe quindi storicamente erroneo vedere nelle crociate e nel *jihad* fenomeni "periferici", occasionali, una sorta di deviazioni dalla religione "vera" provocate da gruppi minoritari e fanatici o da qualche pensatore esaltato.

A questo proposito va aggiunto che far equivalere cristianesimo a Vangelo è storicamente e dottrinalmen-

te riduttivo; il Vangelo è solo una parte (anche se naturalmente la più importante ed essenziale) di questa religione. Se ci riferiamo in particolare alla Chiesa cattolica, la sua dottrina, oggi come sempre, è che il Vangelo è la rivelazione di Dio, ma *insieme* all'Antico Testamento, ai padri della Chiesa e al magistero. Per vedere dunque che cosa dica il cristianesimo sulla guerra, non ha senso basarsi sul solo Vangelo.

Infine, gli "integralisti" di oggi e coloro che, soprattutto nel mondo islamico, tuttora sostengono l'idea di guerra santa, non sono persone con cui "è inutile parlare e dialogare". Certamente è inutile un dialogo se siamo convinti *a priori* che essi sono in errore e che non sono altro che fanatici, violenti e traviati. Ma una tale convinzione può essere frutto soltanto di una mente chiusa, dominata da pregiudizi o da "rabbia e orgoglio". A tal proposito è davvero deplorevole che certi atteggiamenti violentemente ostili nei confronti dell'islam, manifestati da figure note e carismatiche dell'Occidente, come una Oriana Fallaci, non siano voci isolate ma anzi largamente diffuse. In tal modo, al presunto fanatismo dell'islam fondamentalista non si fa che contrapporre un simmetrico fanatismo, una meschina difesa dei nostri valori di laicità, liberalismo, democrazia, consumismo e materialismo, eretti a verità indiscutibili e come tali imposti al mondo intero. Avviene così che la classe politica dirigente americana parli degli integralisti islamici (che non accettano questi nostri valori poiché ne hanno altri) come del "Male" da combattere fintantoché non si piegherà ai nostri valori. «Trattare con loro», dice la Fallaci, «è impossibile. Ragionarci, impensabile. Trattarli con indulgenza o tolleranza o speranza, un suicidio!»[1].

È vero che molti musulmani oggi combattono e ricorrono alla violenza per imporre i propri modelli di vita, ma l'Occidente sta facendo la stessa cosa: sta combattendo per imporre i suoi modelli (per altro ben più poveri spiritualmente di quelli islamici e di quelli autenticamente cristiani), senza neppure chiedersi se chi rifiuta il laicismo e il liberalismo abbia forse delle ragioni per farlo.

È evidente che un atteggiamento di così tenace e irragionevole convinzione di avere la verità e di così cieca ostilità non potrà risolvere i conflitti e non farà che rendere sempre meno credibili le pretese dell'Occidente. Se invece cercassimo – cosa certo non sempre facile – di ascoltare le ragioni di chi la pensa assai diversamente da noi, allora il dialogo sarebbe di sicuro molto fruttuoso. Sia nel dialogo politico e diplomatico che in quello interreligioso, è un grave errore escludere dalla scena degli interlocutori i cosiddetti integralisti. Che condividiamo o meno le loro posizioni, sono comunque i rappresentanti di una spiritualità di tutto rispetto. Naturalmente, nel mondo variegato del fondamentalismo islamico odierno, esistono, come sono esistiti nel cristianesimo e in tutte le religioni, uomini gretti e violenti; ma ciò non intacca la rispettabilità dell'ideologia integralista in sé, erede di una lunga e dignitosa tradizione spirituale.

È consueta invece la tendenza a considerare gli integralisti "non rappresentativi" dell'islam, come se fossero una deformazione e un'aberrazione della religione di Maometto. Sono, al contrario, proprio loro che, in molti casi, cercano di mantenersi più fedeli alla lettera e allo spirito del Corano (malgrado le inevitabili contraddizioni in cui spesso cadono), quantunque ciò comporti una esclusione dal "circolo dei benpensanti" dove il rispetto umano diventa più importante del rispetto di Dio. Ugualmente per il cristiano, ricorda il cardinale Biffi, «se per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti stempera sostanzialmente il fatto salvifico» identificando il messaggio evangelico «nell'impegno al dialogo tra i popoli e le religioni, alla ricerca del benessere e del progresso», allora la sua «possibilità di

essere accolto nei "salotti mondani", cioè negli ambienti culturalmente emergenti, nelle redazioni dei giornali e dei telegiornali, nei circoli scientificamente e socialmente progrediti, diventa facile e senza problemi»; ma «Gesù non può finire con l'essere la più illustre "vittima" della nostra nuova volontà di apertura al mondo!»[2]. Così pure per i musulmani: l'essere ben accetti al mondo e accolti nel dialogo interreligioso non può essere il prezzo per tradire il Corano, anche quando tale fedeltà costi l'etichetta di "integralista".

Il mio scopo in questo libro è da una parte illustrare come cristianesimo e islam abbiano teorizzato e vissuto la realtà della guerra, dall'altra cercare di far capire *che cosa* spinga migliaia di uomini a impugnare le armi in nome della divinità. E per questo parlerò non solo di dottrina della guerra, ma anche e soprattutto di *mistica della guerra*: al di là delle giustificazioni razionali e teologiche, quali sono i moventi più reconditi, *psicologici*, *emotivi*, *mistici* della guerra santa? Cercherò di mettere da parte la nostra mentalità odierna e di penetrare in un mondo che ad essa è quanto mai estraneo e ostile. Il tentativo sarà quello di far comprendere, di far sentire e quasi toccare con mano la sensibilità della mistica guerriera. Gli storici e i teologi siano pertanto indulgenti: questo non vuol essere un trattato sistematico. Nella parte storica, cioè nei primi due capitoli, sono consapevole di non essere stato esaustivo (la mia non è che una breve panoramica) e so bene che molte affermazioni o citazioni andrebbero contestualizzate ulteriormente, precisate, approfondite. Ma, ripeto, il mio proposito è di far comprendere una mentalità, far percepire una spiritualità, far intuire una sensibilità. E perciò non ci si deve stupire di trovare in questo libro molti passaggi che apparentemente non hanno nulla a che fare con la guerra: mi sono dilungato a parlare della preghiera, dei padri del deser-

to, della devozione al Sangue di Cristo, della spiritualità coranica, della concezione islamica della società e della felicità umana... È infatti soltanto alla luce di tali aspetti fondamentali della religione che si potrà veramente *capire* la guerra santa. Ho riportato molte poesie mistiche e preghiere, nella convinzione che esse, più che dettagliate osservazioni storico-politiche, ci aiuteranno a comprendere il *vero* senso della guerra degli integralisti.

Se in questo libro, poi, ho talvolta presentato il ricorso alle armi come un'azione spiritualmente e moralmente accettabile o addirittura santa, sento però il dovere di far mie le parole di san Bernardo, che diceva: «Se la misericordia fosse un peccato, non potrei impedire a me stesso di commetterlo»[3]. Forse in alcuni casi la guerra è davvero il male minore ed è il mezzo più efficace per riportare la giustizia, la pace e la serenità, forse essa fa scoprire all'uomo realtà spaventose ma allo stesso tempo sublimi e profondissime e gli disvela reconditi arcani del suo cuore e sentimenti di toccante umanità:

> Addebito ancora tutto al[la guerra del] Vietnam [scriveva un soldato del nostro secolo], alla prima esperienza della morte come potei osservarla. Fu quello a spingermi a cercare. Allora, quando si vede la gente morire, ci si chiede cosa sia la vita. La guerra mi ha fatto vedere meglio dentro di me [...]. Mi ha fatto anche capire l'amore che provano i soldati stessi [...], l'amore vero, che non ho mai più visto da allora.[4]

Eppure nulla, nulla, nessuna motivazione, per quanto vera sia, per quanto giusta, potrebbe indurci ad approvare tranquillamente la guerra e a distogliere lo sguardo dai suoi orrori, dai corpi mutilati, dai volti dilaniati, dalle grida dei morenti, dai bambini impietosamente uccisi o maltrattati o lasciati soli... Diceva giustamente san Giovanni Crisostomo che «la guerra, cosa tan-

to penosa, può apparir bella solo a chi non ne ha fatto esperienza»[5]. E certamente, al di là di tutto ciò che si può scrivere sulla guerra e che in questo stesso libro è stato scritto, l'unico modo per *capirla* realmente è farla.

Con tutte le sue strazianti sofferenze, i corpi inanimi e gli interrogativi senza risposta che lascia dietro di sé, la guerra è parte ineliminabile della vita dell'umanità. La guerra è l'entrare in contatto con l'aspetto più inquietante, più misterioso, più vero dell'esistenza: la morte.

Dal momento che il tema trattato è particolarmente delicato e facilmente soggetto a polemiche e fraintendimenti, sarà utile qui precisare alcuni punti, a scanso di equivoci:

a) che in questo libro mi metta – per così dire – dalla parte degli ideologi della guerra santa (appunto per farne capire lo spirito "dall'interno") non significa che io li approvi. Non espongo qui le mie opinioni, ma le loro;
b) ho citato brani terrificanti e di inaudita violenza tratti dalla Bibbia, dagli scritti di san Bernardo e dalle lettere di Pio V. Non l'ho fatto per scandalizzare e per gettare ombra sulla Chiesa, bensì solamente perché ritengo che a nulla serva "nascondere" la verità dei fatti: l'importante è constatarla, cercare di capirla e rispettarla. Se un papa ha scritto certe cose, è inutile e controproducente ignorarle o fingere che non le abbia scritte: cerchiamo piuttosto di capire, con serietà e rispetto, perché le ha scritte;
c) se cito talora Osama bin Laden accanto al beato Urbano II o a san Bernardo, non intendo con ciò metterli sullo stesso piano spirituale e morale. Mi rendo conto, inoltre, che simili accostamenti possono apparire talora anacronismi o forzature inaccettabili, se giudicati su un piano meramente storico e "scientifico"; accettabili però, se si considera che questo libro

non vuole essere un trattato *storico*, ma piuttosto *filosofico*. O ancor più esattamente: *un manuale ecumenico di spiritualità*, ecumenico perché vede islam e cristianesimo affratellati in una comune tensione di guerra interiore e di lotta esteriore contro un comune nemico: l'indifferentismo religioso, il consumismo, lo svilimento dei valori spirituali e umani;
d) il parallelo tra la visione cristiana della vita e quella islamica non implica un misconoscimento delle grandi e serie differenze tra le due religioni, sì che qualsivoglia sincretismo dottrinale o sociale sarebbe sicuramente pericoloso. Tuttavia non possiamo non essere persuasi che la Chiesa ha un alleato assai migliore nell'islam che negli Stati Uniti.

In fondo, questo libro non è che uno spunto di riflessione su di una realtà – la guerra in nome della religione – che oggi ci è tragicamente familiare. È una realtà che, per quanto ripugnante, non possiamo pacificamente ignorare e trascurare: essa deve farci riflettere. Pochi giorni dopo l'attentato aereo contro le Torri Gemelle di New York e il Pentagono di Washington, un alto funzionario della Banca Mondiale, presente nella capitale statunitense quell'11 settembre, scrisse:

> Tutto quello che è successo è orribile, e peggio ancora è l'ansia di ciò che potrebbe succedere, specialmente quando lo viviamo così da vicino (la Casa Bianca è a due isolati da qua, il Pentagono si vede dalla finestra). I rischi di attacchi biologici, chimici e di altri attentati sono reali, specialmente in questa città. Eppure non ci dovremmo meravigliare [...]. Nuove forze si sono attivate, non solo negative. Abbiamo un'opportunità unica di ripensare il nostro modo di vivere, di aprire la nostra mente a quello che ci sembra inconcepibile, di rivalutare la rimozione delle sofferenze e della morte, di ripensare il senso della pianificazione, dell'efficienza e

del ruolo schiacciante dell'economia in tutte le decisioni. Forse siamo entrati in un periodo di estrema difficoltà, ma forse stiamo anche gettando le basi per una nuova saggezza. Sono sicuro solo di una cosa: che quel giorno, a cui io ho assistito personalmente, il mondo si è scosso dal suo torpore.[6]

1. Storia e filosofia della violenza nel cristianesimo

Che il messaggio di Gesù fosse radicalmente pacifista o meno, sta di fatto che la storia del cristianesimo non è una storia di pacifismo. Fin dai primi secoli dell'era cristiana, la Chiesa è andata elaborando una precisa teologia della guerra, formulando i concetti di guerra giusta e poi anche di guerra santa. Oggi si tende generalmente a riconoscere che il cristianesimo abbia accettato il concetto di *guerra giusta* e che tuttora lo contempli, ma che non si possa parlare di *guerra santa* (se non, eventualmente, in casi particolari e relativamente rari), quasi che quest'ultima avesse una connotazione puramente religiosa, la prima invece un carattere sostanzialmente "laico", incentrato sulla legittima difesa. Questa distinzione, tuttavia, tra sacro e profano, tra civile e religioso, tra guerra permessa dalla legge naturale e guerra permessa da Dio, è alquanto arbitraria; nell'ottica della fede, infatti, un'azione giusta compiuta da cristiani è *ipso facto* qualificabile come santa, tanto più quando è sacralizzata dalle benedizioni e dai sacramentali della Chiesa, come è avvenuto per tutte le guerre giuste/sante.

La breve esposizione tracciata in questo capitolo vuol mostrare, sulla base di dati storici, di testi e documenti, quanto stretto sia il legame tra la religione cristiana e l'idea di guerra santa. Si tenga conto, comunque, della

voluta "parzialità": se, come mostreremo qui di seguito, l'Antico Testamento è ricco di riferimenti a guerre sacre, esso però si profonde anche a elogiare la pace e la concordia tra i popoli; pace che tuttavia ha nella Bibbia un senso diverso da quello che le attribuiamo noi oggi: la pace non è "assenza di guerra", pacifismo, non-violenza, ma pace con Dio, docile obbedienza al Creatore, nonché pace derivante dall'osservanza della giustizia, della religione, del retto ordine sociale e cosmico. Come osserva bene monsignor Marra, la parola ebraica *shalom* ('pace') ha «un senso più ampio e globale [...] che significa completezza e integrità e che esprime la condizione o lo stato dell'uomo che vive in armonia con la natura, con se stesso, con gli altri uomini e con Dio»[1].

Nelle pagine che seguono abbiamo cercato di limitarci nel numero delle citazioni. Per dimostrare quanto la Chiesa abbia accolto l'idea di guerra santa, avremmo potuto decuplicarle, ma ci siamo accontentati di riportare solo quelle più significative e di garantire al lettore che esse sono rappresentative non di qualche tendenza teologica militaresca, ma della costante, universale e ufficiale dottrina cristiana (specialmente cattolica).

Gesù

Il fondatore del cristianesimo non ha certo i tratti battaglieri di Maometto.

> Avete inteso che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente»; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra [...]. Avete inteso che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico»; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori. (Mt 5,38-44)

In diverse occasioni Gesù dimostra di non voler ricorrere alla forza. Quando venne arrestato, i suoi discepoli gli chiesero:

> «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate, basta così!». E toccandogli l'orecchio lo guarì. (Lc 22,49-51)
> «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?». (Mt 26,52-53)[2]

Vilipeso dai soldati romani, frustato e crocifisso, Gesù non reagì con violenza, ma disse: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Allo stesso tempo però Gesù non pare mai condannare la guerra in sé e la professione militare[3]. Egli stesso ricorse a un atteggiamento violento quando scacciò i mercanti dal tempio: «Fattasi una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi» (Gv 2,15). In occasione dell'ultima cena pronuncia parole strane: «Chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una» (Lc 22,36). Che cosa voleva dire? Le interpretazioni possono essere diverse, ma certo è che l'insegnamento di Gesù riguardo alle armi e alla violenza ha qualcosa di ambiguo. Non si configura come una condanna totale e senza eccezioni[4]. La sua stessa missione divina è da lui descritta in termini sconcertanti: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre...» (Mt 10,34-35).

Il testo dei Vangeli, pur tendenzialmente "pacifista", non ci permette di trarre conclusioni univoche. Accanto ai Vangeli, comunque, vi è l'Antico Testamento, il li-

bro sacro della religione a cui Gesù stesso apparteneva. Egli non lo rigettò mai né lo presentò mai come un testo puramente umano e contenente errori. Non è casuale che la Chiesa, fondata da Cristo e su Cristo, ritenne fin dall'inizio l'Antico Testamento parola di Dio al pari dei Vangeli. Per comprendere quindi meglio l'insegnamento di Gesù, è necessario tenere presente la legge veterotestamentaria, a proposito della quale Gesù stesso aveva detto: «Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17).

L'Antico Testamento

Forse nessun libro sacro è così pervaso di spirito guerriero quanto la Bibbia. Il Corano, in confronto, è ben più mite e meno sanguinario. L'idea stessa di guerra santa imbeve di sé buona parte dell'Antico Testamento. Dio vi è chiamato spessissimo «Signore degli eserciti» (*Adonai sevaoth*[5]), e la guerra è molte volte presentata come «guerra del Signore»[6]. Un celebre salmo, ricorrente nella stessa liturgia festiva cristiana, non è altro che un annuncio di guerra santa:

> Esultino i fedeli nella gloria,
> sorgano lieti dai loro giacigli.
> Le lodi di Dio sulla loro bocca
> e la spada a due tagli nelle loro mani,
> per compiere la vendetta tra i popoli
> e punire le genti;
> per stringere in catene i loro capi,
> i loro nobili in ceppi di ferro;
> per eseguire su di essi il giudizio già scritto:
> questa è la gloria per tutti i suoi fedeli.
> Alleluia. (Sal 149,5-9)

E il profeta Gioele:

> Proclamate questo fra le genti:
> chiamate alla guerra santa,
> incitate i prodi,
> vengano, salgano tutti i guerrieri.
> Con le vostre zappe fatevi spade
> e lance con le vostre falci. (Gl 4,9-10)[7]

I motivi per cui Dio comanda agli ebrei di fare guerra contro le "Nazioni", cioè contro gli altri popoli (pagani), sono riassumibili in tre punti. Innanzi tutto la conquista della Terra Santa di Israele: «Alla tua discendenza», aveva detto Dio ad Abramo, «io do questo paese, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate» (Gn 15,18); ancor oggi, come vedremo nel quarto capitolo, la guerra degli israeliani contro i palestinesi affonda le sue radici in questa promessa. In secondo luogo, le guerre sante sono indirizzate a sterminare i pagani, con i loro "idoli" e le loro "abominazioni", perché Israele stesso non rischi di esserne contaminato. Infine esse si traducono talora in veri e propri sacrifici rituali, immensi olocausti umani.

La necessità terribile di eliminare chiunque ci seduca e ci tenti verso il peccato e l'infedeltà a Dio, anche quando si tratti delle persone a noi più care, è ben illustrata dal seguente brano del Deuteronomio:

> Qualora tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o tuo figlio, tua figlia, o tua moglie che riposa sul tuo petto, o il tuo amico che è come la tua anima, ti inciti in segreto dicendoti: «Andiamo a servire altri dèi, dèi che né tu né i tuoi padri avete conosciuto, divinità dei popoli che vi circondano, vicini o lontani, da un capo all'altro della terra», tu non acconsentire, non dargli ascolto, il tuo occhio non abbia misericordia di lui, non risparmiarlo, non coprire la sua colpa: dovrai ucciderlo, la tua mano sarà la prima contro di lui per met-

terlo a morte, e poi la mano di tutto il popolo. Lo lapiderai e morirà, poiché ha cercato di allontanarti dal Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e dalla condizione di schiavitù. Tutto Israele sentirà e avrà terrore: non commetterà più una tale azione perversa in mezzo a te. (Dt 13,7-12)

Nelle numerose scene di battaglia descritte dall'Antico Testamento (a partire già dai tempi di Abramo, le cui guerre furono benedette dal sacerdote Melchisedek[8]), Dio stesso viene presentato come il condottiero che guida l'esercito[9] e che dà anche indicazioni pratiche sulle manovre militari[10]. Precede il suo popolo eletto per dargli vittoria sui nemici: «Manderò il mio terrore davanti a te», dice Dio a Israele, «e metterò in rotta ogni popolo in mezzo al quale entrerai» (Es 23,27); e il santo Neemia esortava gli ebrei: «Ricordatevi del Signore grande e tremendo: combattete per i vostri fratelli! [...]. Il nostro Dio combatterà per noi!» (Ne 4,8.14).

In più occasioni Dio comanda a Israele di distruggere intere città e ucciderne tutti gli abitanti: sono città che Dio vuole «votate allo sterminio». La parola ebraica "sterminio", *herem*, significa letteralmente 'sacro, tabù'. Queste azioni militari-sacrali di annientamento totale del nemico ebbero per protagonisti uomini insigni come Mosè e Giosuè. Celebre ad esempio è l'episodio della presa di Gerico: «Giosuè disse al popolo: "Lanciate il grido di guerra, perché il Signore vi dà in potere la città. La città con quanto è in essa sarà votata allo sterminio per il Signore"» (Gs 6,17). Anche Ai, Azor e altre città infedeli Giosuè destinò alla stessa sorte[11]. Nel Deuteronomio, invece, Dio comanda a Mosè di far distruggere tutti i luoghi di culto dei pagani e di uccidere gli idolatri, dando poi fuoco a ogni loro avere[12].

Tra le pagine più terrificanti della Bibbia vi sono poi quelle in cui Dio comanda esplicitamente di sterminare interi popoli:

Non lascerai viva anima alcuna, ma voterai allo sterminio Hittiti, Amorrei, Cananei, Perizziti, Evei e Gebusei, come ti ha ordinato il Signore tuo Dio, affinché non vi insegnino a imitare tutti gli abomini che compiono per i loro dèi, e pecchiate contro il Signore vostro Dio. (Dt 20,16-18)[13]

Il carattere sacro di queste guerre, già evidente per il fatto stesso di essere comandate da Dio, è sottolineato in vari modi: Mosè *prega* per il successo della guerra[14]; prima di attaccare battaglia, un *sacerdote* parla al popolo, per esortarlo a combattere[15]; si insiste sul fatto che Mosè e Giosuè agivano in conformità al volere del Signore[16]; il massacro degli infedeli operato dagli ebrei in Persia ai tempi di Ester viene "santificato" e commemorato da una festa religiosa solenne (detta Purim, ancor oggi celebrata)[17].

Al di là delle concrete azioni militari, Dio si presenta comunque nell'Antico Testamento, oltre che come padre, madre o sposo, soprattutto come guerriero: «Dio è prode in guerra, si chiama Signore!» (Es 15,3)[18]. «Benedetto», è l'incipit del salmo 143, «il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia!».

Il Signore non solo comanda al suo popolo santo di combattere e uccidere, ma egli stesso scende in campo contro i suoi nemici, egli stesso vibra la spada:

Ora vedete che io, io lo sono
e nessun altro è Dio accanto a me!
Sono io che do la morte e faccio vivere,
io percuoto e io guarisco
e nessuno può liberare dalla mia mano.
Alzo la mano verso il cielo e dico:
per la mia vita, per sempre:
quando avrò affilato la folgore della mia spada
e la mia mano inizierà il giudizio,
farò vendetta dei miei avversari,

> ripagherò i miei nemici.
> Inebrierò di sangue le mie frecce,
> si pascerà di carne la mia spada,
> del sangue dei cadaveri e dei prigionieri,
> delle teste dei condottieri nemici!
> Esultate, o nazioni, per il suo popolo,
> perché egli vendicherà il sangue dei suoi servi;
> volgerà la vendetta contro i suoi avversari
> e purificherà la sua terra e il suo popolo.
> (Dt 32,39-43)[19]

Dopo circa mille anni dai fatti concernenti Mosè e Giosuè, un nuovo slancio eroico alla guerra santa contro i pagani si ebbe nel II secolo a.C., per opera dei Maccabei. I due libri biblici che portano questo nome sono la narrazione delle imprese militari compiute da "santi" come Mattatia, Giuda Maccabeo e altri, per ristabilire uno Stato ebraico osservante della legge di Dio e per scacciare con le armi dalla terra di Israele ogni presenza pagana. La somiglianza tra la lotta dei Maccabei e l'attuale fenomeno del *jihad* islamico è sorprendente, come si vedrà più dettagliatamente in seguito.

L'uso della forza armata a servizio della fede e in nome di Dio non si limita del resto alla sola guerra. Il grande profeta Elia, dopo aver ottenuto da Dio, sul monte Carmelo, la prova della verità della religione d'Israele, fece sgozzare quattrocento sacerdoti del dio Baal (cfr. 1Re 18). E gli esempi si potrebbero moltiplicare in gran numero. Già l'Antico Testamento, come poi il Nuovo e tutta la tradizione cristiana, vede nelle guerre terrene un'immagine dell'eterna guerra cosmica tra il Bene e il Male. Le guerre escatologiche narrate nel libro di Daniele e nella profezia di Ezechiele stanno appunto a sottolineare che le guerre di questo mondo vanno lette come tappe di una battaglia metafisica che si compirà soltanto alla fine della storia. Il racconto di Ezechiele su Gog e Magog[20] è poi particolarmente significativo perché illustra bene quel concetto, tipico della Bibbia (e, in fondo, di ogni religione), secondo cui la Provvidenza si serve delle guerre, anche condotte da uomini malvagi (Gog), per correggere i suoi fedeli e punirli dei loro peccati, e per mostrare al mondo intero la potenza e l'imperscrutabile sovranità di Dio.

Lo spirito dell'Antico Testamento, così come lo abbiamo illustrato, sembra indubbiamente poco in sintonia con l'insegnamento di Gesù. Eppure fu proprio Gesù che sancì questo medesimo Antico Testamento come parola di Dio, e la Chiesa, sulla scia di Cristo, non cesserà mai di ricordare che la rivelazione di Dio all'umanità è costituita da entrambi i Testamenti. Certamente, scriverà san Paolo, Cristo «per mezzo della sua carne ha annullato la Legge fatta di prescrizioni e di decreti» (Ef 2,15), asserendo così che ora basta la grazia per salvarci e non è più necessaria l'osservanza delle leggi contenute nell'Antico Testamento. Ciò tuttavia non significa assolutamente che i fatti narrati colà non siano più da considerare come opere sante di Dio.

Il Nuovo Testamento

Il linguaggio bellicoso dell'Antico Testamento viene ripreso dal Nuovo, ma trasfigurato a significare la lotta interiore dell'uomo. La terminologia militare si trova soprattutto in san Paolo: «Prendi anche tu», scriveva a Timoteo, «la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Gesù Cristo» (2Tm 2,3); «dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza» (1Ts 5,8)[21]. Particolarmente significativo è il brano di Efesini 6,11-17, dove si parla di «armatura di Dio», «scudo della fede», «spada dello Spirito». Su questo passo ritorneremo più a lungo nel terzo capitolo.

Alla guerra intesa come "psicomachia" in san Paolo, si affianca la guerra escatologica descritta nell'Apocalisse, cioè la lotta finale tra il bene e il male. In entrambi i casi si tratta quindi di guerra in senso metaforico e non reale. Il giudizio neotestamentario sulla guerra reale, invece, è essenzialmente negativo. Scrive san Giacomo:

> Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite a ottenere, combattete e fate guerra! (Gc 4,1-2)

Il Nuovo Testamento mette l'accento sull'etica della carità e del perdono, sull'esempio di Cristo. Così, quando santo Stefano protomartire venne lapidato, «piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato"» (At 7,60). E san Paolo raccomanda:

> Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina [...]. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere [...]. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male. (Rm 12,19-21)

Lo stesso Paolo però, pochi versetti più sotto del brano testé citato, invita i cristiani a stare sottomessi a ogni autorità umana e spiega: l'autorità «non invano porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male» (Rm 13,4). Questo è forse l'unico esplicito brano del Nuovo Testamento che legittimi l'uso della forza armata per reprimere il male e punire i malvagi.

I primi tre secoli del cristianesimo

La religione cristiana, fino all'inizio del IV secolo, si trovava in una condizione di minoranza all'interno dell'impero romano ed era spesso perseguitata violentemente. La Chiesa, edificata e rappresentata in quel tempo soprattutto dai suoi grandi apologisti quali Tertulliano, Atanasio e Origene, si adoperava per dimostrare alla società civile la propria fedeltà all'istituzione imperiale, purché ciò non comportasse un'adesione al paganesimo di Stato. Ed è proprio questo punto che spiega l'atteggiamento dei primi padri nei confronti dell'attività militare. Molti di loro (risaputamente Lattanzio, Cipriano, il Tertulliano del *De corona* e del *De idolatria*) si schierarono su posizioni decisamente antimilitaristiche, ma non per una condanna della guerra in sé, bensì perché l'essere soldato in quei secoli nell'esercito romano significava dover prestare giuramento all'autorità pagana e rendere culto alla divinità dell'imperatore, cose che un cristiano non poteva fare senza tradire la propria fede. Ciò non toglie che le idee pacifiste di un Lattanzio, ad esempio, potessero essere anche genuinamente tali, al di là di ogni considerazione sull'idolatria in cui sarebbe incorso un cristiano entrando nell'esercito romano imperiale. Scrive Lattanzio:

> La religione non è da difendere uccidendo, bensì morendo, non con l'aggressività, bensì con la pazienza [...]. Se infatti vuoi difendere la religione per mezzo del sangue, dei tormenti e del male, non la difendi, ma la inquini e la violi.[22]

Il tendenziale pacifismo nel cristianesimo dei primi secoli è anche dovuto allo spirito ascetico di rinuncia a ogni realtà mondana, spirito particolarmente vivo tra i padri orientali (ad esempio Taziano) e favorito dalla mancanza

di qualsivoglia coinvolgimento politico della Chiesa fino a Costantino.

Interessante è la posizione di Origene[23], secondo cui la guerra in sé può essere giusta e accettabile, ma i cristiani non possono parteciparvi se non con la loro preghiera. Se quindi da una parte Origene vieta ai cristiani di usare le armi, dall'altra però ritiene che la Chiesa stessa possa benedire azioni di guerra, quasi sacralizzandole con la sua preghiera e la sua intercessione.

Si può dire comunque che fino all'epoca di Costantino il cristianesimo, sull'esempio neotestamentario, ricorra abbondantemente al linguaggio guerriero, ma quasi sempre in senso metaforico, riferito cioè alla lotta interiore dell'uomo, oppure alla lotta cosmica tra bene e male.

Costantino e la nascita dell'impero cristiano

Nel 313 l'imperatore Costantino, con il cosiddetto Editto di Milano, dichiarò lecita la religione cristiana. Aveva così termine, dopo più di duecento anni, la penosa vicenda delle persecuzioni e dei martirii. Ai tempi di Costantino i cristiani erano ormai numerosi in ogni classe sociale e la decisione dell'imperatore mutò quindi radicalmente la fisionomia dello Stato romano: tutti coloro che fino allora erano stati segretamente cristiani, che fossero funzionari imperiali o ufficiali dell'esercito, potevano ora apertamente professare la loro fede. La nuova religione entrava così nella struttura politica dello Stato.

Nel 314 Costantino adottò come *vexillum* del suo esercito il segno della croce (o forse il monogramma di Cristo): fu una scelta dalle conseguenze immani. Entrare nell'esercito significava non più dover rendere culto a divinità pagane e a un imperatore persecutore, ma

mettersi al servizio di un'autorità cristiana e al seguito della croce di Cristo. Per la prima volta la croce fu issata come segno ufficiale di celeste benedizione sulle truppe imperiali e, sempre per decreto di Costantino, negli accampamenti delle legioni fu imposta la presenza di una tenda per la celebrazione del culto divino.

È naturale quindi che anche l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della guerra e dell'esercito cambiasse notevolmente. Sant'Atanasio scrisse:

> Non è permesso uccidere, ma distruggere i nemici in guerra è legittimo e degno di lode, cosicché il medesimo atto è vietato se lo si considera da un certo punto di vista e lo si compie fuori luogo, mentre è normale e permesso quando lo si considera da un altro lato e lo si compie a debito tempo.[24]

Prima di Costantino, militare nell'esercito aveva significato doversi piegare all'idolatria, perciò si erano cercate tutte le motivazioni teologiche per dimostrare che la guerra era contraria allo spirito cristiano. Dopo Costantino invece si cercarono tutte le prove, razionali e teologiche, per mostrare la liceità dell'azione militare nel piano di Dio. E le prove, soprattutto se ci si rifaceva all'Antico Testamento, certo non mancavano; Firmico Materno ad esempio scriveva:

> Anche voi, o sacratissimi Imperatori, dovete di necessità, per comando del Sommo Dio, reprimere e punire l'idolatria e perseguitarne severamente i delitti. Ascoltate con attenzione ciò che Dio comanda a questo proposito [...]. Comanda di non perdonare né a figlio né a fratello ed esorta a trapassare con la spada vendicatrice le membra della sua cara Sposa. Perseguita anche l'amico con sublime severità, eccita il popolo a straziare i corpi degli empi e indice la strage su intere città, qualora le sorprenda nella superstizione.[25]

La posizione di Firmico Materno è quanto mai violenta; gli altri padri avevano un atteggiamento assai più equilibrato. Ma la prospettiva è ormai chiara: l'uso della forza è lecito e doveroso, se ha come fine il bene, la giustizia e il servizio di Dio.

Va sottolineato che non si può parlare di un vero e proprio "cambiamento dottrinale" della Chiesa rispetto ai primi secoli. Ciò che era cambiato era il contesto politico: prima i padri condannavano l'uso delle armi essenzialmente perché in quel contesto storico precostantiniano impugnarle avrebbe significato rendere culto a divinità pagane.

Sant'Ambrogio e san Girolamo

I grandi padri della Chiesa latina elaborarono una precisa teologia della guerra, che servirà da fondamento spirituale e morale per i successivi millecinquecento anni di storia dell'Occidente cristiano. Già sant'Ambrogio, impregnato di senso civico romano, spiega che la guerra, se intesa al bene comune e alla difesa della patria, è opera giusta e meritoria. Nel *De fide* interpreta addirittura come guerra santa tra il bene e il male la guerra tra l'imperatore cristiano Graziano e i Goti eretici.

San Girolamo, che tradusse gran parte della Sacra Scrittura dall'ebraico e dal greco in latino ed era perciò comprensibilmente imbevuto di spiritualità e sensibilità biblica, ripete anch'egli l'adagio secondo cui «non è crudele chi sgozza i crudeli»[26]. Nel suo commento al libro del profeta Naum, sostiene inoltre che i mali inflitti all'uomo in questa vita gli risparmiano mali ben maggiori nella vita futura:

> Se [Dio] vi sembra crudele, rigoroso e cruento per il fatto di aver annientato il genere umano con il Diluvio e di aver fatto piovere fuoco e zolfo su Sodoma e Gomorra [...], sappiate che Egli infligge castighi nella vita presente allo scopo di non dover punire nella vita eterna. [... Parimenti] è desiderabile per gli adulteri che essi vengano fatti soffrire con breve e rapida pena al presente, al fine di risparmiar loro la pena eterna.[27]

Sant'Agostino e san Gregorio Magno

Colui che può essere considerato il primo grande teologo cristiano della guerra fu senz'altro sant'Agostino, "discepolo" di Ambrogio e pilastro dottrinale della Chiesa fino a oggi. Il grande merito di Agostino fu di aver dato un senso teologico alla guerra senza però contraddire o trascurare l'insegnamento di Gesù sull'amore e il perdono.

Agostino vedeva nelle guerre umane un agire della Provvidenza divina: esse sono uno strumento di cui Dio si serve per correggere i malvagi e per mettere alla prova i cristiani. Sono volute da Dio per fini talora incomprensibili per noi e arcani, ma sempre provvidenziali[28].

Il santo, dotato di profonda sensibilità umana e carità cristiana, giunse ad approvare la guerra anche come mezzo di coercizione contro gli empi, ma solo dopo travagliate riflessioni, come testimonia in una lettera:

> Dapprima ero del parere che nessuno dovesse essere condotto per forza all'unità di Cristo, ma si dovesse agire solo con la parola, combattere con la discussione, convincere con la ragione [...]. Questa mia opinione però dovette cedere.[29]

E in un'altra lettera arriva a conclusioni chiare:

> Orbene, in qual modo i sovrani possono servire Dio col timore se non col proibire e punire con religiosa seve-

rità i reati commessi contro i suoi comandamenti? Infatti un re serve Dio in due modi diversi: in quanto uomo lo serve vivendo fedelmente; in quanto invece è anche re, lo serve promulgando e facendo osservare con opportuno rigore leggi che prescrivano ciò che è giusto e proibiscano il contrario [...]. Chi potrebbe dubitare che è certo meglio condurre gli uomini all'amore di Dio con l'istruzione e la persuasione, piuttosto che costringerveli con il timore e con il dolore del castigo? Ma per il fatto che gli uni sono mezzi migliori, non ne segue che i secondi debbano essere trascurati; infatti è utile a molti prima essere scossi dal timore e dal dolore, per poi essere disposti a venir istruiti [...]. Per qual ragione dunque la Chiesa non dovrebbe usare la forza per ricondurre al proprio seno i figli ch'essa ha perduti, dal momento che questi figli perduti usarono essi stessi la forza per mandarne altri in perdizione?[30]

Il concetto è chiaro: «La Chiesa non solo inviti, ma anche costringa al bene»[31].

Che cosa spinse Agostino su tali posizioni? Una spiegazione completa ed esaustiva non è possibile in questa sede. Ma basti dire che il santo vescovo di Ippona, uomo profondamente cristiano, letteralmente imbevuto delle parole del Vangelo di Gesù, riteneva il ricorso alla coercizione non solo lecito ma addirittura doveroso, secondo un ragionamento filosofico che rimarrà un assioma in tutta la storia del cristianesimo, ripetuto infinite volte nel corso dei secoli. L'idea in sintesi è la seguente: ogni uomo è libero di scegliere il bene o il male, di abbracciare la fede o di rifiutarla. Tuttavia avviene spesso che persone, che nel profondo di se stesse accoglierebbero volentieri e liberamente la fede, non lo fanno, perché la loro libertà di scelta è impedita da forze esteriori: ad esempio, da un sistema politico ingiusto o dal condizionamento opprimente di ideologie che, pur non imponendosi con la forza fisica, si impongono però "psicologicamente". La Chiesa vuole allora *liberare* l'uomo

da questo stato di schiavitù, per permettergli di scegliere liberamente il bene. Vi è quindi una pace umana che è in realtà una prigionia, una pace illusoria, e il cristiano ha il dovere di rompere questa falsa pace (*pax iniusta*), di fare guerra ai "tiranni" (sia politici che ideologici) i quali tengono l'uomo in uno stato di non-libertà – dove per libertà non si intende quella apparente, giuridica, ma quella sostanziale, psicologica. Là dove c'è ingiustizia, oppressione e guerra, il cristiano è chiamato, se necessario anche con le armi, a ristabilire la giustizia, la libertà e la pace. Se si limitasse solamente a predicare e a consigliare, le ingiustizie e le stragi non finirebbero mai. Perciò «la guerra si fa per raggiungere la pace. Sii dunque "edificatore di pace" [*pacificus*] mentre combatti, perché vincendo coloro contro i quali lotti, tu possa condurli alla pace»[32]. I *pacifici* di cui parla il Vangelo non sono dunque i "pacifisti", che rifiutano ogni ricorso alla forza, ma gli "operatori (attivi) di pace", coloro che fanno ciò che è necessario per costruire o restaurare la pace. Questi principi furono esposti da Agostino soprattutto nella celebre *Epistola* CLXXXIX a Bonifacio , scritta nel 417, un vero e proprio trattato sul senso della guerra, ripreso poi da tutta l'etica cavalleresca medievale. Raimondo Lullo (†1315), ad esempio, scriverà: «Come era in principio, tale è anche oggi il compito del cavaliere [soldato]: pacificare gli uomini tramite l'uso delle armi»[33]; «la Cavalleria ebbe inizio per la giustizia e per difendere gli umili contro gli orgogliosi ingiusti»[34].

San Damaso papa (IV sec.) sintetizzò il concetto con queste parole: «Non perseguitare i malvagi equivale a favorirli, e non può sfuggire al sospetto di occulta connivenza chi non si oppone a un crimine manifesto»[35]. Chi, potendolo, non impedisce un male che danneggia i suoi fratelli, partecipa indirettamente a quel male. È la stessa carità evangelica a esigere che non lasciamo soffrire i nostri fratelli oppressi dall'ingiustizia e dalla violenza. Ve-

dere qualcuno picchiare un bambino e non intervenire (se necessario con la forza) è chiaramente un peccato e una grave mancanza di carità. «Se uno trascurasse [di intervenire]», dice sant'Agostino, «non sarebbe da lodare la sua pazienza e mitezza, ma sarebbe a buona ragione da incolpare la sua negligenza»[36].

Il concetto è espresso in maniera particolarmente efficace in un suo Sermone:

> Orsù, fratelli, forse che un padre buono e giusto non "perseguita" suo figlio, se questi si è dato alla lussuria? Perseguita non suo figlio, bensì i suoi vizi, non ciò che egli ha generato, ma ciò che quegli ha aggiunto. E forse che il medico, a cui ci si rivolge per la salute, non si arma in molti casi di un ferro? Ma contro la ferita, non contro l'uomo. Taglia, ma per sanare. Eppure il malato, mentre viene operato, soffre, grida, si oppone e, se a causa della febbre dovesse aver perso la ragione, forse addirittura aggredisce il medico. Tuttavia questi non desiste e non rinuncia a guarire il malato, continua a fare ciò che sa, e non si cura delle sue maledizioni e dei suoi insulti. Forse che i letargici non vengono svegliati a forza, affinché il peso del sonno non li trascini nella morte? [...]. I letargici vengono svegliati, i pazzi vengono legati, ma entrambi sono amati.[37]

E in una lettera chiarisce ulteriormente:

> Che farà dunque la medicina della Chiesa, che desidera solo, con materna carità, la salvezza di tutti e si affatica e pena tra pazzi e letargici? Li deve o può forse disprezzare o lasciar perdere? Invero è necessario che a entrambi sia molesta, poiché di nessuno dei due è nemica. Infatti né i pazzi vogliono essere legati, né i letargici essere svegliati, eppure essa persevera, con amore di carità, a stringere in catene il pazzo e a stimolare il letargico, amando entrambi. Entrambi vengono contrariati, ma entrambi sono amati. Tutti e due, finché sono malati, si indignano, ma tutti e due, una volta sanati, ringraziano.[38]

L'uso della forza non ha solo il fine di liberare e santificare l'uomo, ma anche di correggere chi sbaglia. La "correzione fraterna", con relative punizioni anche corporali, fu praticata dalla Chiesa per quasi tutta la durata della sua storia, sempre nello spirito già delineato dalla Bibbia: «Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta» (Sir 30,1). «Se lo batti con la verga, lo salverai dagli inferi» (Prv 23,14).

San Benedetto, il grande padre del monachesimo, ebbe a questo proposito un ruolo decisivo nel sancire l'utilità "medicinale" delle pene fisiche, inflitte ai monaci per il loro bene; inflitte, come diceva Agostino, «con amore correttivo, non con odio vendicativo»[39]: «In quanto è peccatore, correggilo. In quanto è uomo, abbi misericordia di lui. E certo non potrai liberare l'uomo, se non lo perseguiterai in quanto peccatore»[40]. E riguardo all'idea di "persecuzione", dice: «Coloro che impediscono il male e l'ingiusto sono guide e consiglieri; coloro invece che impediscono il bene e il giusto sono persecutori e oppressori»[41]. Ovvero, come dirà papa Pelagio I: «Solo chi costringe al male è un persecutore; chi invece punisce un male commesso o impedisce che lo si commetta non è uno che perseguita, ma uno che ama»[42]. Sant'Agostino approvava anche la pena di morte, «che», scriveva, «non contraddice minimamente al precetto "Non uccidere"»[43], essendo comminata per il bene della società.

Ci si chiederà ora: fino a che punto è veramente possibile punire, fare violenza, addirittura uccidere e allo stesso tempo parlare di carità evangelica, misericordia, amore? Risponde Agostino:

> Nel segreto del nostro animo sia mantenuta la pazienza e la bontà, ma esteriormente si faccia ciò che si ritiene più utile e vantaggioso per coloro che abbiamo il dovere di amare [...]. I precetti della pazienza devono essere sempre osservati nella disposizione del cuore, e la benevolenza, cioè il non rendere male per male, deve essere

sempre a base della nostra intenzione. Tuttavia in concreto bisogna tenere molti diversi comportamenti nei confronti di coloro che, pur nolenti, devono essere piegati, con una certa qual benigna asperità, cercando di venire incontro non tanto al loro desiderio quanto al loro bene [...]. Anche quando si corregge un figlio, seppur con severità, l'amore paterno non viene mai abbandonato. Gli si faccia ciò che non vuole, e soffra colui che, contro la sua volontà e con dolore, deve essere sanato. Pertanto, se questo Stato terreno vuole custodire i comandamenti di Cristo, le stesse guerre siano compiute con spirito di bontà, sì da ottenere ai vinti, con più facilità, una pacifica condizione di pietà e di giustizia. Infatti è per il suo bene che viene vinto colui cui si toglie la possibilità di compiere il male: nulla è più infelice della felicità di chi pecca, dalla quale è nutrita una penosa impunità e la cattiva volontà è rafforzata, come un nemico interiore![44]

Il precetto evangelico di porgere l'altra guancia riguarda quindi l'intenzione del cuore[45], che anche quando punisce deve mantenere lo spirito di carità: «questa carità deve essere sempre tenuta nel cuore, e sarà essa a dettare il modo concreto di correggere l'altra persona»[46]. La carità cristiana infatti «verso alcuni si china, verso altri si erge; ma di nessuno è nemica, di tutti è madre»[47].

Queste riflessioni saranno poi riprese quasi alla lettera dall'altro grande padre della Chiesa latina, nonché papa, san Gregorio Magno (540-604): «La vera giustizia», scriveva, «è compassionevole, la falsa giustizia invece è iraconda [...]. I giusti operano persecuzioni, ma con amore, e nell'intimo conservano dolcezza, grazie alla carità»[48]. Gregorio approvò le guerre anche dal punto di vista strettamente religioso; nella sua lettera del 591 al patrizio Gennadio parla di «guerre della Chiesa» e di «guerrieri del Signore», riferendosi alle lodevoli iniziative armate contro gli eretici[49].

A questo proposito è necessario qui ricordare che tanto Agostino quanto Gregorio non formularono solamente l'idea di guerra giusta, ma anche di guerra santa. Nel suo *Contra Faustum* il santo di Ippona confuta le asserzioni dell'eretico manicheo Fausto, che riteneva non poter essere l'Antico Testamento parola di Dio a motivo delle orrende stragi ivi descritte e attribuite al volere di Dio. Agostino risponde che invece l'Antico Testamento è proprio parola di Dio e che le guerre di Mosè e Giosuè erano veramente sante; i patriarchi erano strumento della volontà di Dio e non agivano per odio o per crudeltà, bensì per obbedire a Dio[50]. Di conseguenza, per stabilire quando una guerra è giusta, non basta il criterio umano, poiché «giusto è senza dubbio anche quel tipo di guerra che Dio comanda»[51], come è il caso appunto delle guerre sante della Bibbia.

Sant'Agostino sottolinea il legame strettissimo e il parallelismo tra l'azione armata e la lotta interiore, tra la guerra e la preghiera: «Altri, pregando per voi», scriveva al soldato Bonifacio, «combattono contro gli avversari invisibili e voi, combattendo per loro, vi impegnate in guerra contro i visibili barbari»[52]. È la teoria cara a tutto il Medioevo e che verrà formulata e praticata in modo esemplare da Carlo Magno.

Carlo Magno

Scriveva questo imperatore al papa Leone III:

A noi spetta, secondo l'aiuto della divina misericordia, difendere con le armi ovunque, all'esterno, la santa Chiesa di Cristo dall'incursione dei pagani e dalla devastazione degli infedeli, e all'interno fortificarla con il riconoscimento della fede cattolica. A voi invece, Padre santissimo, spetta alzare, come Mosè, le mani a Dio per aiutare la nostra milizia, cosicché, con la vostra intercessione e grazie alla guida e alla concessione di Dio, il po-

polo cristiano riporti sempre e ovunque vittoria sui nemici del suo santo nome, e il nome del Signore nostro Gesù Cristo sia glorificato nel mondo intero.[53]

L'alleanza fra trono e altare è ormai stabilita. L'epoca carolingia segna indubbiamente una svolta nella storia della Chiesa. La fusione tra le cariche religiose e quelle civili-militari e quindi tra la figura del sacerdote e quella del funzionario statale fu uno dei suoi aspetti più rilevanti, che sarà poi ancor più accentuato nell'era degli Ottoni (X sec.). Carlo Magno infatti (e i suoi successori dopo di lui), volendo cristianizzare il più possibile il suo regno, investì abati e vescovi delle funzioni amministrative dello Stato. In tal modo, se da una parte arricchiva spiritualmente la struttura governativa e civile, dall'altra però esponeva il clero a un sempre maggior rischio di mondanizzazione; se poi si tiene conto che le alte cariche ecclesiastiche erano per lo più appannaggio dei cadetti di famiglie nobili, si comprenderà facilmente che questi principi-vescovi e principi-abati apparivano spesso più come ricchi e potenti signori, dediti alle tipiche occupazioni nobiliari della caccia e della guerra, che come pastori di anime. Nell'806, ad esempio, Carlo Magno scrisse una lettera all'abate Fulrado di Nieder-Alteich per esortarlo a dirigersi con le sue truppe in Sassonia, equipaggiato di «scudo e lancia, spada e daga, arco e faretre con frecce, [...] asce, vanghe, pale di ferro e gli altri strumenti necessari contro il nemico»[54]: si rivolge a lui come a un qualunque capo militare.

In realtà, già nei primi secoli della sua storia la Chiesa si era perentoriamente pronunciata per proibire al clero di impugnare le armi. Tale divieto però, per i motivi che abbiamo spiegato, fu poco rispettato nell'Alto Medioevo, anche se la Chiesa, pur chiudendo un occhio sulla realtà di fatto, rimase costante nel proclamare il principio secondo cui il sacerdote può solo assistere i guerrieri, pregare per la guerra e dare la sua benedizione, ma mai combattere di persona.

Con Carlo Magno la guerra cristiana comincia ad arricchirsi di nuovi significati: non più semplicemente uno strumento di punizione e correzione verso gli ingiusti, non più una semplice difesa della Chiesa; la guerra diviene ora anche guerra missionaria, avente come scopo la *dilatatio Christianitatis*. Questo concetto era già stato formulato, due secoli prima, da papa Gregorio Magno, ma sarà soprattutto Carlo Magno a dargli piena vita. Le sue imprese, in particolare quelle contro i Sassoni, non possono essere definite altrimenti che come vere e proprie guerre sante. La conquista militare andava di pari passo con la propagazione della fede. L'alternativa che Carlo lasciava ai pagani tra battesimo e morte non era approvata da alcuni grandi intellettuali e teologi, come Alcuino di York, i quali invocavano il principio di libertà della fede, ma era in linea con uno spirito guerriero e cruento ormai fusosi nel cristianesimo, spirito che del resto era altrettanto familiare agli stessi Sassoni, certamente più sensibili all'idea di un "Dio degli eserciti" forte e tremendo, che di un Dio di pace e "debolezza". Dopo la celebre battaglia di Verden, Carlo fece massacrare più di quattromilacinquecento Sassoni. Si può ben credere che questi pagani, pur nella loro disgrazia, rimasero colpiti dalla gloria, dalla maestà e dalla potenza di questo Dio cristiano, veramente degno di essere temuto e onorato. La stessa crudeltà era quindi una dimostrazione di forza, un segno di potenza.

Le guerre di Carlo Magno riflettono, nel loro spirito e anche nella loro spietatezza, le guerre sante dell'Antico Testamento: lo sterminio di popoli interi per il trionfo del Dio degli eserciti. Molti altri "missionari" (in buona parte canonizzati dalla Chiesa) si servirono di metodi simili a quelli di Carlo: dal monaco-guerriero ir-

landese san Colomba al re di Norvegia sant'Olaf e al re di Ungheria santo Stefano. Per popoli pagani nati nella guerra il linguaggio delle armi e della violenza era il più efficace, il più adatto a far comprendere e accogliere la nuova fede cristiana, che poteva loro "piacere" quanto più si presentava come la religione di un Dio forte, virile e terribile. In fondo – per quanto ci possa sembrare paradossale – si trattò di una vera e propria opera di "inculturazione" evangelizzatrice: inculturare il cristianesimo in popolazioni guerriere.

Una testimonianza singolare di questa sensibilità tipicamente nordica ci è fornita anche dalla letteratura di quei popoli; i quali, una volta divenuti cristiani, mantenevano comunque la loro visione "virile" e guerriera della divinità. Ad esempio Cynewulf, scrittore anglosassone del VII secolo, uomo pio e devoto, presenta, nel suo poema *Cristo*, l'immagine di un Gesù che, sebbene inchiodato in croce, rimane pur sempre un giovane eroe, «Dio degli eserciti» e «Signore dei trionfi».

Ma per tornare a Carlo Magno, citiamo qui una poetica descrizione lasciataci dalla *Canzone di Orlando* sulla guerra missionaria di Carlo in Spagna:

> Il giorno è passato, scendono le ombre della notte,
> la luna è chiara e brillano le stelle.
> L'imperatore ha conquistato Saragozza.
> Ordina a mille Franchi di percorrere la città,
> le sinagoghe e le moschee:
> con la mazza di ferro e la scure
> frantumano Maometto e gli idoli tutti,
> non rimane più stregoneria, non più menzogna.
> Carlo crede in Dio, vuole a Lui servire;
> dunque i vescovi benedicono l'acqua
> e conducono i pagani al battistero,
> e se qualcuno si oppone a Carlo,
> egli lo fa impiccare, bruciare o lo uccide.
> Battezzati furon così più di centomila,
> veri cristiani. Solo la regina è messa a parte
> e condotta prigioniera nella dolce Francia:
> ed è per amore che il Re la vuol convertire.[55]

Come la *Canzone di Orlando* (XII sec.), così innumerevoli altri poemi epici verranno composti nel corso del Medioevo per cantare le lodi di eroi militari-religiosi e delle loro guerre sante: basti pensare all'antica prosa agiografica russa intitolata *Narrazione sulla vita e sull'ardimento del grande e pio principe Alessandro* (XIII sec.), all'epopea castigliana del *Cantare de mio Cid* (XII sec.) e, più tardi, alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, vero panegirico delle crociate.

Il magistero pontificio prima delle crociate

La posizione dei papi nei primi secoli del Medioevo fu apparentemente ambigua. Da una parte approvavano e benedicevano (come san Gregorio Magno) guerre missionarie e chiedevano (come Stefano II) ai sovrani temporali di difendere con le armi la Chiesa; dall'altra un papa come san Niccolò I (IX sec.) dichiarava:

> Quanto a coloro che rifiutano di accogliere il bene che è il cristianesimo [...], non possiamo scrivervi altro se non che li convinciate del loro errore non tanto con la forza quanto con gli ammonimenti, le esortazioni e la ragione [...]; non bisogna assolutamente che sia fatta loro violenza perché credano.[56]

E più tardi Alessandro II (XI sec.) ribadirà il concetto:

> Nostro Signore Gesù Cristo non si legge che abbia mai costretto nessuno con la forza a servirlo, ma con umile esortazione, lasciando a ognuno la propria libertà di scelta.[57]

In realtà la contraddizione è solo apparente: bisogna tener conto del contesto dei brani citati, del motivo contingente per cui furono scritti, della situazione politica ed ecclesiastica del momento. La dottrina però rimane sempre la stessa: un cristiano è sempre chiamato ad avere sentimenti di amore e di perdono, ma allo stesso tempo, se ha un ruolo di autorità, ha il dovere di guidare e correggere i propri fratelli e di difenderli da chi li danneggia, ricorrendo anche alla forza se necessario, mantenendo però sempre nel cuore la retta intenzione e la carità. Ugualmente, la fede è una scelta libera di ogni uomo e non può essere imposta; il cristiano ha però il compito di rendere agli altri questa scelta agevole, portando le circostanze esteriori ad essere il più possibile favorevoli all'accoglimento della fede (ad esempio attraverso l'eliminazione delle seduzioni dei culti pagani). Inoltre, secondo il principio già enunciato da sant'Agostino, «non bisogna essere né troppo inattivi in nome della pazienza, né troppo crudeli col pretesto dello zelo di carità»[58]; per cui, come dirà Graziano nel *Decretum*: «Alcuni mali devono essere castigati, altri tollerati»[59].

Un altro aspetto della questione concernente l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla guerra è che quest'ultima fu sempre più inglobata nel tessuto della religione. Il mondo militare divenne – per così dire – un campo di evangelizzazione: la Chiesa cioè, invece di abbandonare fuori dall'ovile di Cristo i soldati, con tutta la loro violenza, rudezza e umanità, si propose di cristianizzare e moralizzare quanto possibile quella realtà. In tal modo, soprattutto con l'istituzione della cavalleria cristiana, la Chiesa, abbracciando il mondo della guerra, tentò di renderlo meno crudele e di contenerlo entro limiti di moralità e di giustizia. Dal momento che la guerra comunque esisteva, era preferibile che fosse messa nelle mani dei sacerdoti, piuttosto che essere lasciata in balia di un'efferatezza incontrollata.

Lo spirito cavalleresco e guerriero, inoltre, è stato per secoli "l'anima virile" della religione. Considerando che l'istinto e – potremmo dire – il piacere della guerra sono qualcosa di profondamente e visceralmente radicato nella natura maschile, la Chiesa, soprattutto a partire dal Medioevo, ha accolto nel proprio seno e legittimato la vocazione militare. Infatti, esattamente come una religione che esigesse la rinuncia completa agli istinti primordiali, quali la procreazione, risulterebbe impraticabile e insopportabile per l'umanità (e infatti tutte le religioni, tramite il matrimonio, abbracciano tali istinti, santificandoli, moralizzandoli e abbellendoli), allo stesso modo la Chiesa ha ritenuto che, se avesse chiuso totalmente le porte alla guerra, avrebbe agito contro natura, cioè contro quel connaturato richiamo virile al mondo della guerra, e che l'uomo ne sarebbe risultato frustrato e tarpato nel profondo.

Le crociate

Il fenomeno delle crociate è visto oggi come un vero e proprio scandalo della Chiesa, qualcosa di cui i cristiani dovrebbero vergognarsi e pentirsi. In realtà la giustificazione e la sacralizzazione della guerra ha accompagnato il cristianesimo per quasi tutto il corso della sua storia. Non possiamo perciò giudicare le crociate come una "macchia" nella storia della Chiesa, come un deplorevole fenomeno limitato a qualche secolo del Medioevo. La guerra santa è un fattore ricorrente in tutto l'arco della storia cristiana; non può essere accantonata o liquidata come una sorta di "eccezione", quasi come un "errore". A questo si aggiunga poi che le crociate godettero del più sincero e pieno appoggio di innumerevoli pontefici romani, nonché di santi e dottori della Chiesa. Esse costituiscono pertanto una parte integran-

te, strutturale e ineliminabile dell'essere stesso del cristianesimo.

I presupposti teorici che hanno portato alle crociate sono stati da noi già esposti in questo capitolo. Fu però soprattutto nell'XI secolo che l'idea dell'uccisione degli infedeli come cosa giusta si diffuse e fu più ardentemente sostenuta. Già san Pier Damiani esclamava:

> Se dunque tu sei ministro di Dio, perché non difendi la Chiesa di Dio? Se sei armato, perché non combatti? [...]. Davvero senza motivo porti la spada, se non trafiggi con essa i colli di coloro che si oppongono a Dio![60]

E il teologo Manegoldo di Lautenbach, fervente sostenitore di san Gregorio VII, scriveva:

> È noto che coloro che uccidono o in altro modo schiacciano, per difendere la Chiesa, i pagani che la devastano, non si macchiano di nessuna colpa, anzi sono da onorare con ogni lode e con rispettosa venerazione.[61]

Manegoldo prosegue dicendo che ugualmente lodevole è l'uccisione degli eretici; questa tesi fu sostenuta anche da papa Urbano II:

> Quanto a coloro che uccidono gli scomunicati [...]. Noi non li riteniamo omicidi, per il fatto che, ardendo di zelo per la Madre Chiesa Cattolica contro gli scomunicati, sia avvenuto loro di ucciderne alquanti.[62]

Fu proprio Urbano II il primo grande araldo delle crociate. I musulmani turchi selgiuchidi stavano minacciando l'impero cristiano di Costantinopoli. L'imperatore Alessio si rivolse allora all'Occidente per chiedere aiuto, e Urbano II accolse la sua supplica: convocò le forze della cristianità invitandole a soccorrere con le

armi i fratelli greci e a recarsi nella terra d'Israele per proteggere i pellegrini cristiani molestati dai musulmani. Nell'anno 1096, presiedendo il concilio di Clermont, proclamò la I crociata: «Voi dunque, fratelli, esercito cristiano, esercito invittissimo che ha per duce Gesù Cristo, [...] combattete per la vostra Gerusalemme e attaccate battaglia ed espugnate i Turchi!»[63].

Non è questa la sede adatta per narrare le vicende delle crociate. Ci limiteremo a sottolineare il carattere rigorosamente religioso di queste imprese militari: il loro scopo era un'azione di *carità* verso i pellegrini cristiani in Terra Santa e verso i fratelli greci; si prefiggevano inoltre la riconquista dei *luoghi santi* della vita di Gesù, per sottrarli alla profanazione dei musulmani; a chi partiva per la crociata era concessa l'*indulgenza* dei peccati; la crociata era gestita direttamente dall'*autorità religiosa*, cioè dal papa e dai legati pontifici inviati a guidare spiritualmente e ad accompagnare gli eserciti.

Urbano II è stato beatificato dalla Chiesa, e così pure Eugenio III e Gregorio X, promotori entusiasti delle successive crociate. Gregorio X, addirittura, era stato egli stesso crociato e aveva combattuto ad Acri, prima di essere eletto pontefice. Tutto ciò ci fa capire come queste guerre sante abbiano avuto nei papi i loro protagonisti e nella fede la loro anima. Scriveva un cronista contemporaneo:

> Dio ha istituito ai nostri giorni le guerre sante affinché i cavalieri e la folla che ne segue l'esempio, finora adusi a massacrarsi fra loro come gli antichi pagani, trovassero un modo nuovo di ottenere la salvezza. Essi non hanno più bisogno di abbandonare il mondo per abbracciare la vita monastica o una professione religiosa, come precedentemente: ora è loro offerta, nella stessa carriera delle armi, la grazia di Dio.[64]

San Bernardo e gli ordini cavallereschi

Tra i più ardenti ispiratori e sostenitori delle crociate figura il nome di Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), monaco cistercense, santo e dottore della Chiesa. Grande mistico e teologo (i suoi scritti sono ancor oggi fonte inesauribile e uberrima di spiritualità per monaci e laici), san Bernardo si dedicò, oltre che alla "purificazione" e santificazione del monachesimo, anche alla riforma della Chiesa, in una prospettiva radicalmente teocratica. La sua influenza fu decisiva, anche perché uno dei suoi più fedeli seguaci divenne papa: il beato Eugenio III. Bernardo formulò appieno l'antica dottrina cosiddetta delle due spade, secondo cui alla Chiesa appartiene sia il potere spirituale che quello temporale e non vi può essere separazione tra religione e politica[65]. È la tesi che sarà poi solennemente proclamata da Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam* del 1302.

La partecipazione del santo abate di Clairvaux alle crociate fu entusiasta; essendo religioso, non poteva andare a combattere, ma prodigò tutte le sue energie a predicare la guerra santa e a scrivere innumerevoli lettere e trattati per esortare chiunque a prendervi parte. «Siccome non posso vibrare la lancia», scriveva, «almeno ch'io impugni la penna !»[66]. In particolare il suo *Liber ad milites Templi* è un vero e proprio trattato sulla guerra santa, che egli giustifica e raccomanda con ogni argomento. «Questa», scriveva riferendosi alla crociata, «è un'impresa che non viene dall'uomo, ma viene dal Cielo e procede dal cuore stesso dell'amore di Dio»[67]. In una lettera[68] spiega che la crociata è una «occasione di salvezza» offerta dalla misericordia di Dio alle persone più lontane da lui, ai violenti, ai peccatori, «agli omicidi, ai ladri, agli adulteri, agli spergiuri», che difficilmente avrebbero trovato il Signore, il quale invece così viene loro incontro nella loro stessa violenza.

Il *Liber ad milites Templi* fu scritto come "manuale spirituale" per l'ordine dei Templari, fondato pochi anni prima, verso il 1119. I Templari furono il primo nella serie di quegli ordini religioso-militari che costituiscono uno dei fenomeni più peculiari nella storia delle religioni e del cristianesimo in particolare. È infatti nella religione di Gesù più che in qualsiasi altra che sono stati ideati ordini allo stesso tempo monastici e militari.

I Templari, tanto cari a san Bernardo, nacquero fin dall'inizio come ordine militare, finalizzato alla guerra contro gli infedeli, anche se la loro regola di vita era strettamente monastica. Altri ordini, invece, come i Teutonici e gli Ospedalieri di San Giovanni (detti poi Cavalieri di Malta), sorti anch'essi nel XII secolo, furono fondati al principio per accudire i malati e i feriti tra i pellegrini cristiani in Terra Santa; ben presto però accolsero anch'essi l'uso delle armi, per difendere gli stessi pellegrini dai musulmani e respingere questi ultimi.

Anche in Spagna, considerata dai papi, al pari della Palestina, territorio di crociata contro gli arabi che l'avevano occupata circa quattrocento anni prima, sorsero ordini cavallereschi, come quello di Calatrava, fondato da due monaci cistercensi: i suoi membri erano veri monaci e portavano l'abito cistercense, ma sopra di esso l'armatura e la spada cinta ai fianchi.

Non ci sono dubbi sulla piena approvazione che i pontefici diedero a questi ordini monastico-militari, sempre considerati dalla Chiesa come istituzioni assolutamente congeniali allo spirito cristiano e al Vangelo. Non ci si dimentichi che molti dei grandi teorici e promotori delle crociate, come Bernardo e Urbano II, erano o erano stati monaci, e che per essi il Vangelo era cibo quotidiano.

I Cavalieri Teutonici

Un discorso a sé merita l'ordine dei Frati di Santa Maria dei Teutonici (ovvero dei Tedeschi). Fondato come ordine ospedaliero in Terra Santa, fu approvato da papa Celestino III nel 1191 e ricevette la Regola monastica di sant'Agostino; ben presto accentuò il suo carattere militare, confermato poi da Innocenzo III, il quale pose i Teutonici sotto la speciale protezione della Madonna. L'ordine, originariamente simile agli altri ordini come i Templari e i Cavalieri di Malta, attira però in modo speciale la nostra attenzione per i suoi sviluppi successivi: innanzi tutto perché fece della guerra una sua finalità principale e permanente, elaborando una vera e propria mistica della morte violenta, subita o inflitta. La loro crudeltà divenne quasi proverbiale e il loro ideale di vita si ispirava più all'idea di "sterminio" veterotestamentario che non alla semplice difesa dei cristiani contro l'oppressione degli infedeli.

«Questo ordine», recitano i suoi *Statuti*, «è stato istituito specificamente come milizia contro i nemici della Croce e della Fede»[69], «per espellere dai confini della Cristianità gli spauracchi notturni delle tenebre degli infedeli»[70].

Altra caratteristica dei Cavalieri Teutonici fu il loro impegno nell'evangelizzazione forzata dei popoli nordici. Già nel 1147 san Bernardo esortava i Sassoni a combattere senza pietà i pagani Vendi, «fino a quando, con l'aiuto di Dio, non sia distrutta o la loro religione o la loro nazione!»[71]. Nel XIII secolo i Teutonici cominciarono una "crociata perpetua" contro gli infedeli del Baltico, spinti soprattutto da papa Innocenzo III. Questi, nel 1209, scriveva al re Valdemaro II di Danimarca esortandolo a «sradicare l'errore del paganesimo ed estendere i confini della fede cristiana [...]. Lotta in questa battaglia d'armi coraggiosamente e fortemente da operoso cavaliere di Cristo!»[72]. Nel 1245 Innocenzo IV concederà l'indulgenza plenaria a chiunque partirà per combattere contro i Prussiani pagani. Nel frattempo il Gran Maestro dei Teutonici, Ermanno di Salza, aveva fatto della Livonia un campo di addestramento militare (e religioso) per i soldati, prima di inviarli a combattere in Terra Santa. Nel 1323 papa Giovanni XXII indirà una crociata in Norvegia, affidata ai Cavalieri Teutonici e al re Magnus, infuocato dalle idee di sua cugina santa Brigida, fervente sostenitrice della guerra santa contro gli infedeli.

Innocenzo III e le crociate contro gli eretici

Che Innocenzo III (1198-1216) sia stato tra i più zelanti promotori delle crociate e uno dei più intransigenti sostenitori del potere temporale della Chiesa, è risaputo. Che fosse anche uno spirito ascetico e un animo profondamente mistico e poetico, si vede dai meravigliosi scritti che ci ha lasciato, quali il *De miseria humanae conditionis* e i *Sermones*. Quel che qui vogliamo invece ricordare è che egli fu il primo papa a bandire ufficialmente e solennemente una crociata armata, non più soltanto contro i pagani, ma contro gli eretici. È nota la triste e sanguinosa vicenda della guerra da lui indetta contro gli Albigesi (o Catari). La loro repressione, durata anni interi, fu una strage immane, ma la santità di tale mobilitazione era fuori discussione. A chi impugnava le armi contro gli Albigesi era concessa l'indulgenza plenaria. Grandi santi come Domenico di Guzmán e Pietro di Castelnau vi ebbero una parte decisiva, nell'infervorare gli animi dei combattenti e nel premurarsi dell'aspetto spirituale dell'impresa. L'inquisitore Pietro di Castelnau, noto poi come san Pietro Martire, trovò addirittura la morte per il suo zelo antieretico: fu infatti assassinato, probabilmente da un cataro, e la Chiesa,

canonizzandolo, lo proclamò patrono dell'Inquisizione.

Non è il caso qui di dilungarci a parlare dell'Inquisizione, nata all'incirca al tempo delle crociate per espressa volontà dei papi. Del resto, come si è visto in questo capitolo, il ricorso da parte della Chiesa all'uso della forza, per correggere e per punire, era un fatto ordinario e diciamo quasi "scontato". L'uso di pene corporali e della stessa pena di morte fu approvata da diversi papi. Gregorio IX introdusse nella procedura inquisitoriale la tortura e Leone X dichiarerà addirittura, nella solenne bolla *Exsurge Domine* del 1520, che la tesi secondo cui «è contro la volontà dello Spirito che gli eretici vengano bruciati» è «da condannare, riprovare e respingere assolutamente»[73].

Il diritto canonico e i concili ecumenici

Nel XII secolo si cominciò a formare il grande *Corpus iuris canonici*, la raccolta di diritto canonico che rimarrà in vigore fino all'inizio del XX secolo, poi "sintetizzata" dal *Codex iuris canonici*. Il *Corpus* è sicuramente uno dei testi più autorevoli della Chiesa cattolica di tutti i tempi. Il nucleo più antico, e anche la parte più importante del *Corpus*, è costituito dal cosiddetto *Decretum*, redatto da Graziano di Bologna. Ora, un'intera sezione del *Decretum Gratiani* (la II, 23) è dedicata alla questione della violenza. Basterà leggere i soli titoli dei singoli paragrafi, per rendersi conto del tenore del testo (costituito in gran parte da citazioni di brani dei padri della Chiesa, soprattutto di sant'Agostino): «Cap. 38: Gli eretici devono essere condotti alla salvezza anche contro la loro volontà. [...]. Cap. 39: Gli eretici subiscono a loro vantaggio ciò che i cattolici infliggono a loro vantaggio. Cap. 42: La Chiesa giustamente perseguita i malvagi. Cap. 43: Sull'esempio di Cristo i cattivi devono essere

costretti al bene. Cap. 44: Non per crudeltà ma per amore Mosè castigò il popolo. Cap. 45: Non sono colpevoli i fedeli che, eseguendo il loro dovere, applicano torture o infliggono la pena di morte. [...]. Cap. 48: I nemici della Fede della Chiesa devono essere repressi anche per mezzo della guerra». E così via.

Accanto al diritto canonico e su un livello di pari se non addirittura superiore autorevolezza, si pongono i decreti solenni dei concili ecumenici. Già il concilio Lateranense III (1179) concede l'indulgenza a chi impugna le armi contro gli eretici e i nemici della Chiesa. La guerra vi è chiaramente intesa, in senso agostiniano, come ristabilimento della pace e della giustizia e come doveroso soccorso nei confronti dei fratelli indifesi e fatti oggetto di rapina e di stragi da parte di uomini empi e violenti: «A tutti i fedeli comandiamo, in remissione dei loro peccati, di *opporsi coraggiosamente a tante stragi* e di difendere il popolo cristiano prendendo le armi contro costoro»[74]. La guerra è quindi un'azione di pace e di carità. Sarà esattamente in questi termini che, molti secoli dopo, Giovanni Paolo II si pronuncerà per la liceità della guerra, come vedremo fra poco.

Più drastico e più strettamente antiereticale è invece il concilio Lateranense IV (1215), presieduto da Innocenzo III:

> Scomunichiamo e colpiamo con anatema ogni eresia che si erge contro la santa, ortodossa e cattolica fede, che abbiamo esposto più sopra. Condanniamo tutti gli eretici, sotto qualunque nome si presentino [...]. Gli eretici condannati siano abbandonati alle autorità secolari o ai loro funzionari per essere puniti con pene adeguate [...]. I cattolici che, presa la croce, si armeranno per sterminare gli eretici, godano delle indulgenze e dei santi privilegi concessi a coloro che partono in aiuto della Terra Santa.[75]

Fervide esortazioni alla guerra santa si trovano anche nei due concili ecumenici di Lione (1245 e 1247)[76].

Si tenga presente che, secondo la fede cattolica, i concili ecumenici sono soggetti di infallibilità e nei loro pronunciamenti non viene mai meno l'assistenza dello Spirito Santo. Certo questa infallibilità non si estende a ogni singola decisione su questioni contingenti e storiche, come potrebbero essere appunto i bandi di crociata. Ma il fatto è che i concili testé menzionati non comandano semplicemente di prendere le armi, ma espongono (e qui l'assistenza dello Spirito Santo, secondo la fede cattolica, non può mancare) una vera e propria dottrina della guerra santa, almeno implicitamente.

San Luigi IX

Tra coloro che hanno saputo amalgamare nel modo più armonico santità e guerra, figura certamente il nome di un grande combattente canonizzato dalla Chiesa: san Luigi IX, re di Francia. Egli prese l'iniziativa di due crociate contro i musulmani, la prima intrapresa nel 1244, la seconda nel 1266. Il re fece voto di partire per la crociata quando seppe della conquista di Gerusalemme da parte dei turchi e della terribile sconfitta subita dai coloni latini in Terra Santa. Così, all'età di trent'anni, salpò dalla Francia, seguito poi da tre dei suoi fratelli (proprio mentre un altro re, san Ferdinando III di Castiglia, portava avanti in Spagna la sua crociata contro i musulmani). Se Luigi assunse la guida militare della spedizione, la campagna di predicazione della crociata fu invece affidata a Oddone di Chateauroux, cardinale vescovo di Tuscolo. Non ci dilunghiamo qui naturalmente a narrare le vicende delle guerre di san Luigi: basterà ricordare che la prima sua crociata terminò con la cattura del re stesso, caduto nelle mani del sultano d'Egitto e poi rilasciato in cambio di un pesante riscatto; e che la seconda sua spedizione, che lo portò in Tunisia, gli fu fatale, in quanto un'epidemia, probabilmente di tifo, lo stroncò.

Per comprendere la "santità militare" di Luigi IX non è sufficiente constatare la sua ardente devozione per la guerra santa, ma bisogna anche soffermarsi a considerare il suo stile di vita, tutto pervaso di una religiosità quasi monastica. Narra un suo antico biografo:

> Ogni giorno ascoltava le ore canoniche cantate e una messa da requiem non cantata, e poi, quando era il caso, la messa cantata del giorno o del santo. Tutti i giorni, dopo aver mangiato, si riposava nel suo letto; dopo il riposo, recitava in camera sua e in privato l'ufficio dei morti, insieme a un suo cappellano, prima di ascoltare i vespri; la sera ascoltava compieta.[77]
>
> Il venerdì digiunava, il mercoledì si asteneva dalla carne e dai grassi [...]. Digiunava a pane e acqua nei giorni di vigilia delle quattro grandi feste della Vergine.[78]

Tutto ciò che i suoi biografi ci raccontano di lui contribuisce a rafforzare l'immagine di un uomo profondamente spirituale, amante della povertà e della semplicità nel suo modo di vivere, sollecito della giustizia e della pace. San Luigi visse pertanto l'esperienza della crociata in questa prospettiva grandiosamente mistica. Per lui la guerra santa fu un'opera moralmente giusta e onesta, ma fu anche, soprattutto, un conformarsi misticamente a Gesù Cristo, attraverso il cammino della sofferenza, della prigionia e infine della morte.

> La devozione al Cristo crocifisso e alla Croce induce san Luigi a percorrere egli stesso la via del sacrificio: penitente di quella penitenza superiore a ogni altra che è la crociata, tormentato dalla malattia, dalla sconfitta, dalla prigionia, egli è giunto – con la sua seconda crociata – fino al martirio. Re autosacrificantesi (uno degli aspet-

ti della regalità sacra in molte società), re-ostia, egli ottiene, al termine di una lunga agonia, la grazia di morire a immagine di Gesù.[79]

San Francesco d'Assisi

Lo spirito pacifico e mite di san Francesco d'Assisi sembra in radicale contrasto con le idee battagliere da noi sin qui esposte. Ma il contrasto è più apparente che reale: come abbiamo già detto, nessuno dei teorici della crociata negava i valori evangelici di carità, mitezza e umiltà; l'insegnamento di san Bernardo, su questo punto, concorda pienamente con quello di san Francesco. La differenza è che quest'ultimo lasciò la cura delle questioni politiche e guerriere agli altri. Francesco non condannò mai l'idea di crociata o la persecuzione degli eretici; egli stesso, anzi, partecipò come predicatore a fianco dei crociati in Egitto. Raccomandò inoltre sempre una suprema venerazione nei confronti dei pontefici romani, proprio quelli che, ai suoi tempi, avevano tra i loro principali obiettivi la guerra agli infedeli. Onorio III, a cui Francesco chiese di approvare la propria Regola (e fu esaudito nel 1223), aveva pochi anni prima lanciato la V crociata.

Diciamo che san Francesco non si pronunciò in merito. Fu sempre fedelissimo alla Chiesa e ai papi e raccomandò tale incondizionata fedeltà ai suoi frati. Se di Innocenzo III e di san Bernardo leggessimo oggi solo gli scritti mistici e devozionali, troveremmo una sorprendente affinità con il santo di Assisi. Che però fossero allo stesso tempo sostenitori della guerra santa, non era sentito assolutamente come una contraddizione. Combattere in obbedienza a Dio e alla Chiesa non implicava minimamente l'abbandono delle virtù dell'umiltà e dell'amore, come abbiamo visto parlando di sant'Agostino. E ciò era chiaro a san Francesco, il quale predicò sempre le più dolci virtù evangeliche, ma non disse mai una parola contro le crociate, se non per condannarne gli abusi, le degenerazioni e le "storpiature" (tutte cose che gli stessi papi condannavano).

L'ordine francescano, insieme a quello domenicano, ebbe un ruolo decisivo nella predicazione delle crociate. Nel tardo Medioevo furono soprattutto francescani e domenicani ad essere scelti dai papi come araldi e accompagnatori spirituali delle crociate. Uno dei grandi eroi della guerra contro i Turchi nel XV secolo, san Giovanni da Capestrano, era appunto un francescano: «sacerdote francescano, soldato e condottiero», come lo definì nel 1456 papa Callisto III[80]. Nel 1984 Giovanni Paolo II lo ha additato come «esempio di santità al popolo di Dio» e lo ha proclamato «Celeste Patrono Universale dei cappellani militari»[81].

San Tommaso d'Aquino

San Tommaso, con la sua mirabile sintesi di tutta la dottrina cattolica, è rimasto fino a oggi uno dei punti di riferimento più importanti e più autorevoli per chi voglia sapere "che cosa dice la Chiesa". Dal XII secolo i papi non hanno mai cessato di riempire di lodi questo *Doctor Angelicus* che diede sistemazione definitiva al credo della Chiesa.

Per quanto concerne il nostro tema, l'Aquinate si trova in perfetta sintonia con l'insegnamento tradizionale cristiano e si rifà soprattutto a sant'Agostino. Approva la pena di morte per i criminali: «Se un uomo è pericoloso per la comunità civile e lesivo di essa a motivo di qualche suo peccato, è lodevole e salutare che egli venga ucciso, affinché sia protetto il bene comune»[82]. E aggiunge che le persone più pericolose per la comunità sono senz'al-

tro gli eretici: «Per il loro peccato meritano non solo di essere separati dalla Chiesa con la scomunica, ma anche di essere eliminati dal mondo con la morte»[83].

Riguardo poi alla questione della guerra, san Tommaso riprende la tesi agostiniana della retta intenzione:

> Questi precetti [della pazienza e della misericordia] devono sempre essere custoditi nella disposizione dell'animo; l'uomo cioè deve essere sempre pronto a non opporsi e a non difendersi. Tuttavia, esteriormente, è meglio talora agire diversamente, per il bene comune e anche per il bene di coloro contro cui combattiamo.[84]

E prosegue: «Coloro che compiono guerre giuste hanno per scopo la pace; quindi non sono in contrasto con la pace, se non con una cattiva pace»[85]. Esiste quindi una *pax mala*, fatta di ingiustizia, di oppressione e di cecità, che è meglio scardinare con la guerra per riportare una vera pace, non più illusoria.

San Tommaso affronta anche il problema della guerra contro gli infedeli: essa è lecita

> non per costringerli a credere (anche una volta vinti e catturati si lascerebbe comunque al loro libero arbitrio se credere o no), ma solamente per costringerli a non ostacolare la fede di Cristo.[86]

Come vedremo nel prossimo capitolo, sono identiche le motivazioni portate dai grandi teorici del *jihad* nell'islam.

L'Aquinate, infine, non tralascia di dare la sua approvazione agli ordini cavallereschi:

> Si può utilmente istituire un ordine religioso con finalità militari, non però per uno scopo mondano, bensì per la difesa del culto divino e della salvezza comune, nonché per la protezione dei poveri e degli oppressi, secondo le parole del Salmo: «Sottraete il povero e liberate il misero dalle mani del peccatore».[87]

L'ordine domenicano, a cui apparteneva san Tommaso, diede alla Chiesa numerosi altri sostenitori delle crociate: basti ricordare, oltre allo stesso fondatore san Domenico, il suo successore alla guida dell'ordine, il beato Umberto di Romans e, soprattutto, santa Caterina da Siena, il cui ardente zelo per il «santo passaggio» (ossia la guerra agli infedeli) ci è testimoniato da numerose sue lettere[88].

A proposito di Umberto di Romans, ci piace qui citare quel che egli scrisse quando seppe del fallimento della seconda crociata di san Luigi (1269). Ben lungi dal vedere nella morte fisica di tante persone una tragedia, affermò invece senza esitazione che

> lo scopo della religione cristiana non è di riempire la terra, ma di riempire il Cielo. Perché mai dovremmo preoccuparci che diminuisca nel mondo il numero di cristiani che muoiono nella causa di Dio? Con tale morte trovano la via del Cielo molti che altrimenti non l'avrebbero mai trovata.[89]

Santa Giovanna d'Arco

Giovanna d'Arco, detta la Pulzella (cioè "la vergine"), costituisce uno dei casi più straordinari di santità militare e di spiritualità guerriera. Nel 1429, all'età di soli diciassette anni, Giovanna, fermamente convinta di essere inviata dal cielo, mobilitò le forze francesi per scacciare gli inglesi dal continente. Armata di spada e a cavallo di un destriero, fu a capo dell'esercito e vinse numerose battaglie. Il carattere religioso della sua guerra è evidenziato dalla profonda devozione personale, dal

suo innegabile slancio mistico, nonché dalla causa per cui combatté: riportare sul trono il legittimo re, in ossequio alla sacralità dell'istituzione regale. Durante gli scontri armati si ritirava spesso in preghiera e il suo stendardo bellico era una bandiera con l'immagine di Gesù Cristo. Le sue parole (riportateci da diverse fonti scritte) sono piene di una fede incrollabile in Dio e nella santità della guerra che lei era inviata a combattere. Giovanna d'Arco è stata canonizzata dalla Chiesa nel 1920.

Le crociate contro i Turchi

Mentre la Pulzella d'Orléans combatteva la sua guerra in nome di Dio, le crociate contro gli infedeli continuavano. E non finirono con il Medioevo. La prassi pontificia di concedere le indulgenze a chi andasse a combattere i nemici della fede durò ancora a lungo. Papi, insieme a vescovi e frati, continuarono a invitare alla guerra santa. A partire dal XV secolo si trattava soprattutto di difendere l'Europa cristiana contro la minaccia dei Turchi. Vienna, ad esempio, fu da essi assediata nel 1529 e poi di nuovo nel 1683. Potremmo allora parlare semplicemente di guerre contro un nemico, senza qualificarle come sante; senonché fu la Chiesa stessa a definirle tali e l'atmosfera era indubbiamente ancora quella delle crociate medievali. Un esempio significativo ci è dato dal frate cappuccino san Lorenzo da Brindisi, cappellano militare, che durante le rappresaglie contro i Turchi esortava i suoi soldati con le parole: «Avanti! Dio lo vuole, Dio è con noi!» e impugnava un crocifisso.

Una vera e propria crociata, con regolari indulgenze e legati pontifici inviati ad accompagnare l'esercito, fu quella che fece nel 1576 il re Sebastiano del Portogallo contro i musulmani in Marocco. Ancora nel 1684 il Gran Maestro del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San

Giorgio promulgò un bando di crociata per invitare tutti i suoi cavalieri a «combattere per la Santa Fede Cattolica» e impugnare le armi, in nome di Dio, per la difesa di Vienna dai Turchi. In quello stesso anno infatti il papa beato Innocenzo XI aveva costituito una Lega Santa ed elargito indulgenze a chi avesse combattuto gli infedeli.

Lutero

La Riforma protestante aprì un'enorme scissura nella Chiesa d'Occidente. Lutero, con le sue Novantanove Tesi dapprima, con i suoi innumerevoli altri scritti poi, rigettò alcuni capisaldi della teologia e dell'etica cattolica. Ma sul tema del ricorso alla violenza condivise sostanzialmente i principi del pensiero patristico e medievale. In realtà Lutero ebbe posizioni oscillanti e talora contraddittorie sulla liceità della guerra in nome della fede. Ciò che però mantenne con costanza fu il suo ancorarsi all'ottica radicalmente spirituale caratteristica del cristianesimo, per cui il terribile non è uccidere il corpo, ma uccidere l'anima, e la vera libertà non è quella esteriore ma quella interiore. Su queste fondamenta, che sono anche e genuinamente agostiniane e – si può dire – semplicemente "evangeliche", Lutero basò la sua celebre apologia della guerra contro "l'arcidiavolo" Thomas Müntzer, il quale, autoproclamatosi profeta dei poveri e degli oppressi, aveva bandito una sorta di crociata contro i ricchi e i potenti. Lutero reagì con estrema violenza, soprattutto nel suo scritto *Contro le saccheggiatrici e assassine bande dei contadini*, in cui esorta i prìncipi cristiani a reprimere senza pietà quei "diavoli" ribelli: «È tempo di scannarli come cani arrabbiati!», affermò[90]; «scatenatevi, salvateci, aiutateci, abbiate pietà di noi: sterminate, sgozzate, e colui che ha il potere, agisca!»[91]. Altrove dichiara: «Che ragione ci sarebbe di mo-

strare ai contadini una clemenza tanto grande? Se ci sono innocenti in mezzo a loro, Dio saprà bene proteggerli e salvarli!»[92]. Riprendendo l'idea già espressa da diversi padri della Chiesa e dottori del Medioevo, ma con il suo inconfondibile tono tagliente, Lutero proclama: «Un principe può meritare il Cielo versando sangue molto più facilmente che altri non lo meriti pregando»[93].

Nell'ambito del protestantesimo la durezza di Lutero non fu un'eccezione. Anche Calvino teorizzò e praticò l'uso delle armi e della violenza contro i nemici della fede. E, sul suo esempio, molti altri dopo di lui.

San Pio V

Il frate domenicano Michele Ghislieri, divenuto inquisitore e poi salito al trono di Pietro con il nome di Pio V (1566), merita qui la nostra attenzione, anche perché è l'unico papa, oltre a Pio X, che la Chiesa abbia canonizzato negli ultimi settecento anni.

Di lui riparleremo nel terzo capitolo. Qui basti ricordare che, nella lotta contro gli infedeli, fu lui a organizzare la Santa Alleanza che nel 1571 portò alla celebre vittoria di Lepanto contro i Turchi. Il capo dell'armata, don Giovanni d'Austria, ricevette dalle mani del papa il *vexillum*, ossia lo standardo bellico (un'enorme crocifissione ricamata), con le parole rituali del *Pontificale* (questa medesima formula di benedizione fu in vigore fino al XIX secolo):

> Dio onnipotente ed eterno, che sei la benedizione di tutte le cose e la forza dei trionfanti, guarda benigno alle nostre umili preghiere e santifica con la tua celeste benedizione questo vessillo, preparato per l'uso militare: sia forte contro le nazioni nemiche e ribelli, sia circondato dalla tua protezione e sia terrificante per i nemici del popolo cristiano.[94]

Il papa attribuì la vittoria all'intercessione della Santa Vergine, pregata con il Rosario, per cui istituì la festa di Nostra Signora del Rosario, festa tuttora celebrata dalla Chiesa il 7 ottobre (data appunto della vittoria di Lepanto).

Quanto alla lotta contro gli eretici, san Pio V fu particolarmente severo e, tra l'altro, ispirò la famigerata strage di San Bartolomeo (1572), intesa a sterminare i protestanti in Francia. Due anni prima, rivolgendosi al re, aveva scritto:

> Nessun rispetto umano in favore delle persone o delle cose può indurvi a risparmiare i nemici di Dio, i quali non hanno mai risparmiato Dio e non hanno mai risparmiato neppure voi. Voi non riuscirete a stornare l'ira di Dio, se non vendicandolo rigorosamente dei criminali che l'hanno offeso![95]

La vita e gli scritti di questo pontefice sono tutti pervasi di un violentissimo zelo guerriero, ma allo stesso tempo di una profondissima devozione e pietà: la sua vita quotidiana, tra i lussi della corte papale cinquecentesca, era ispirata al più rigido ascetismo, a povertà e sobrietà, accompagnata da digiuni, lunghe ore di preghiera ogni giorno, e un carattere esemplarmente affabile e austero, come ci testimoniano i suoi biografi antichi.

San Roberto Bellarmino

Il cardinal Bellarmino (1542-1621), canonizzato nel 1930 e proclamato dottore della Chiesa, fu grande teologo e ricoprì per molti anni la carica di inquisitore presso il Sant'Uffizio (è noto, tra l'altro, per aver condannato al rogo Giordano Bruno).

Nelle sue *Disputationes de controversiis Christianae*

religionis si occupa a lungo della liceità della guerra, che risolve in sintonia con la dottrina di san Tommaso[96]. Spiega poi che all'autorità civile spetta la difesa armata della Fede[97] e che è lecito mettere a morte gli eretici[98]. Le argomentazioni a cui ricorre il santo sono numerose e le sue pagine sono letteralmente intessute di citazioni dai padri e dalla Bibbia. «È risaputo», dice, «che moltissimi santi cristiani fecero guerre e che i santi vescovi mai li rimproverarono»; ora, «se la guerra fosse un male, certamente i santi non l'avrebbero fatta»[99].

In un altro passo spiega, rifacendosi a uno scritto del medico greco Galeno, quali siano i tre principali motivi che legittimano l'uccisione di uomini:

> Il primo motivo è che i cattivi non danneggino i buoni, e gli innocenti non siano oppressi dai malvagi: per questo assai giustamente tutti concordano che vengano uccisi gli omicidi, gli adulteri e i ladri. Il secondo è che i molti si emendino vedendo il castigo dei pochi, e coloro che non vollero essere di utilità alla comunità vivendo, le siano di utilità morendo. Per questo vediamo che, anche in tal caso assai giustamente e con l'approvazione di tutti, alcuni orrendi crimini vengono puniti con la morte, quantunque non danneggino il prossimo se non con il cattivo esempio: così la necromanzia e altre azioni turpi e contro natura. Tutte queste cose sono punite con grande severità, perché gli altri comprendano che si tratta di delitti immani e non osino commetterne di simili. Infine il terzo motivo è che per gli stessi uomini che vengono uccisi è spesso vantaggioso essere uccisi, quando tendono a peggiorare sempre di più e non vi è ragionevole speranza che ritornino alla salute mentale [...]. Perciò per gli eretici ostinati è un beneficio essere tolti da questa vita; infatti, più vivono a lungo e più errori concepiscono, più persone pervertono e più grande dannazione si acquistano.[100]

Bellarmino ebbe anche il merito di aver ribadito con estrema chiarezza il principio, già affermato più volte da

sant'Agostino e da san Tommaso, che può punire e opporsi ai malvagi solo chi è investito di legittima autorità istituzionale. Quando il Vangelo dice di «non resistere al male» e san Paolo dice di «lasciar fare all'ira di Dio», osserva il cardinale, «si proibisce solo la vendetta che i privati cittadini vogliono praticare per conto loro o che richiedono al giudice per desiderio di nuocere al nemico e di soddisfare la propria rabbia o il proprio odio»[101]. «Il Signore e l'Apostolo non ingiungono al giudice di non castigare colui che ha commesso un torto verso qualcuno, ma ingiungono a ciascuno di sopportare con pace le ingiurie fatte a sé»[102].

Ben lungi dall'essere dettate da gretto fanatismo o da spirito violento, le tesi sostenute dal Bellarmino trovano fondamento in tutto il pensiero cristiano fin dalle sue origini e furono scritte da un uomo profondamente pio e della cui bontà d'animo, sensibilità umana, carità cristiana e umiltà è difficile dubitare. Oggi siamo abituati a dare per scontato che chiunque legittimi l'uso della forza sia *ipso facto* un integralista fanatico, in contrasto con il Vangelo e con i valori umani, ma questo è indubbiamente un nostro pregiudizio.

La dottrina della Chiesa sull'uso della forza, sulla pena di morte e sulla guerra, ebbe nella formulazione di san Tommaso d'Aquino e del cardinal Bellarmino la sua sistemazione definitiva, considerata "ufficiale" dalla Chiesa e dai teologi cattolici almeno fino al concilio Vaticano II. Si noti tuttavia che, con la fine del Medioevo, tende a consolidarsi una teologia della guerra basata più sul diritto naturale che sul diritto divino: la speculazione si concentra sulla definizione di "guerra giusta" e di "punizione giusta", intese come legittima difesa, in conformità con i principi "laici" del diritto civile, lasciando invece in ombra l'idea tutta mistica e medievale di guerra santa.

Ciò non impedì però a molti santi di abbracciare la più genuina mistica guerriera, come fu il caso di san Vin-

cenzo de' Paoli (†1660), fondatore delle Figlie della Carità e dei Servi dei Poveri e autore di un *Regolamento* spirituale per i cappellani militari, in cui li esorta alla devozione al «Dio degli eserciti»; e come fu il caso, più tardi, della stessa santa Teresa del Bambin Gesù(†1897), la cui penna ci ha lasciato, tra i fiumi travolgenti inneggianti all'amore divino e alla dolcezza di Gesù, parole di infuocato desiderio di guerra santa:

> Vorrei morire su un campo di battaglia per la difesa della Chiesa [...]. O mio Sposo divino, morrò nelle tue braccia cantando, sul campo di battaglia, con l'arma in pugno! [...]. Con quale felicità sarei partita per combattere gli eretici.[103]

La Rivoluzione Francese e il Risorgimento

Mentre la Chiesa rimaneva salda nelle sue posizioni tradizionali, la cultura laica europea si allontanava sempre di più dalla sua matrice cristiana, dando forma alla cosiddetta civiltà moderna. L'Illuminismo fu una tappa fondamentale in questo processo e la Chiesa fu presa di mira, come la regalità sarà presa di mira dalla Rivoluzione Francese. Voltaire, uno dei geni più brillanti del secolo dei lumi, grande difensore del principio di tolleranza, era naturalmente contrario all'idea di guerre fatte in nome della fede. L'uso della forza era ancor più avversato da Rousseau.

Con la Rivoluzione Francese è come se questo potente fermento anticristiano e anticlericale fosse esploso tutto insieme. Napoleone, nonostante che poi divenne un imperatore quasi stile *ancien régime*, non mancò di rivoluzionare l'Europa in senso chiaramente e drasticamente anticristiano. E la Chiesa stessa non mancò di riconoscere in lui un Anticristo. Quando nel 1808, in seguito all'invasione napoleonica della Spagna, il clero locale, con l'evidente appoggio delle supreme autorità ecclesiastiche cattoliche, incitò la popolazione a combattere questo Anticristo, l'uccisione dei francesi («truppe di Voltaire» e «seguaci del diavolo») venne raccomandata come «opera meritoria».

Napoleone imprigionò il papa, perseguitò il clero e i religiosi, destituì molte istituzioni tradizionali, come l'Inquisizione di Spagna e la monarchia borbonica. A proposito di quest'ultima vale la pena qui soffermarsi sulla figura del cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara. Intimo del re Ferdinando IV di Napoli, prodigò tutte le sue forze per la restaurazione della monarchia cristiana contro la repubblica imposta da Napoleone a Napoli. Raccolse un esercito, detto della Santa Fede, con cui marciò dalla Calabria alla capitale, che riuscì alfine a riconquistare. Questo "generale-cardinale", come era chiamato, che scrisse per altro anche opere di tattica militare, e che con il suo esercito della Santa Fede seminò il terrore in tutto il regno, è un significativo esempio della reazione armata della Chiesa contro la Rivoluzione. Nei primi decenni del XX secolo lo storico Antonio Manes scrisse un libro intitolato *Un Cardinale condottiero*, in cui dimostrò, sulla base di una rigorosa documentazione, che il cardinale, nonostante la sua appartenenza alla nobiltà, all'alto e potente clero e all'"opprimente" monarchia borbonica, anzi proprio perché era il rappresentante di quel mondo tradizionale e cristiano, anche se spesso gravoso, suscitò nel popolo povero delle campagne una simpatia e un entusiasmo immenso; lui, il "terribile" cardinal Ruffo, seppe in realtà interpretare molto meglio degli intellettuali repubblicani francesi le autentiche aspirazioni del suo popolo, e il popolo lo amò e combatté per lui, con forche e falci, impugnando bandiere e indossando berretti che recavano il segno della croce, poiché da lui si sentiva compreso, difeso e custodito nel sentiero del Vangelo.

Nel XIX secolo l'idea di crociata era ormai tramontata nel mondo cristiano; tuttavia per tutto il secolo i papi continueranno ad affiancarsi, moralmente e spiritualmente, ai sovrani nelle loro rappresaglie contro le forze liberali e anticlericali, e nella difesa armata dello Stato Pontificio. La Chiesa benediceva queste battaglie e queste repressioni, necessarie al ristabilimento della pace e della giustizia sociale. Non si può forse parlare di guerre sante. Ma allora che cos'erano queste guerre, che la suprema autorità religiosa benediceva e raccomandava e in cui essa stessa vedeva (al di là dei meri interessi politici e strategici dei poteri civili) una lotta tra la giustizia di Cristo e l'anarchia del demonio, tra il bene e il male?

La Chiesa prima del concilio Vaticano II

Prima del concilio Vaticano II (1962-1965) la Chiesa cattolica si mantenne essenzialmente sulle sue posizioni tradizionali. Nel 1864, quando lo Stato Pontificio, con un suo regolare esercito e una sua effettiva giurisdizione penale, era ormai ai suoi ultimi anni di vita, il beato Pio IX condannò solennemente la proposizione secondo cui «la Chiesa non ha il potere di usare la forza, né alcun potere temporale diretto o indiretto»[104].

Allo stesso Pio IX, nel 1874, il celebre teologo padre Pietro Scavini, dedicava la sua *Theologia moralis universa*, in cui scrisse:

> Coloro che non conoscono bene la storia autentica, calunniano pesantemente quelle guerre religiose che furono indette nei secoli XI e XII contro i Turchi (volgarmente note come crociate). In realtà il loro proposito era santo: furono infatti istituite per riconquistare la Terra Santa dalle empie mani dei Turchi, e allo stesso tempo per liberare i fedeli dalla disumana tirannide di quelli, nonché per reprimerne l'audacia, dal momento che essi minacciavano l'intera Europa. In molti casi le crociate furono inquinate dalla malizia degli uomini. Ma l'abuso in certi aspetti non vale a dimostrare che la cosa in sé è viziosa.[105]

La cura spirituale e morale del guerriero era all'attenzione della Chiesa; in quegli stessi anni circolavano libri come i *Brevi discorsi morali ad uso dei militari* di Fassi (1835) e il *Manuale del soldato cristiano. Ricordi, massime e preghiere del soldato* (1857).

Il XX secolo si aprì con una Chiesa cattolica che, nonostante i tempi ormai mutati, manteneva istituzioni e rituali dal sapore anacronistico. Esisteva ancora la Congregazione della Santa Romana e Universale Inquisizione (che non fu mai abolita, ma solo riformata e chiamata diversamente: Sant'Uffizio, e oggi Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede); era teoricamente ancora in vigore l'antico *Corpus iuris canonici*, con le sue leggi sulla tortura e la pena di morte per gli eretici. Il *Pontificale Romanum* prevedeva ancora la cerimonia *De benedictione armorum* e, cosa che appare ancor più significativa, il rituale per il voto di crociata. Il testo, nella sua edizione del 1936, dice:

> Colui che sta per partire per l'aiuto e la difesa della Fede Cristiana o per la riconquista della Terra Santa, si genuflette davanti al Vescovo, al cospetto del quale uno dei ministranti tiene la Croce da benedire che gli deve essere consegnata. Allora il Vescovo, in piedi e senza la mitra, dice sulla Croce: «[...] Dio Onnipotente, che hai consacrato il segno della Croce con il Sangue prezioso del Tuo Figlio [...]; come hai benedetto la Verga di Aronne per reprimere la perfidia dei ribelli, così benedici ora con la Tua destra questo segno e infondi in esso la potenza della tua protezione contro tutte le diaboliche frodi [...]. Chiediamo alla Tua immensa clemenza di proteggere sempre e in ogni luogo questo Tuo servo che, secondo la Tua parola, desidera rinnegare se stesso, prendere la sua croce e seguirti, per andare a com-

battere contro i nostri nemici per la salute del Tuo popolo eletto».

Si noti per inciso che la missione militare viene qui presentata come un'evangelica sequela di Cristo e come una guerra in stile veterotestamentario contro i nemici del popolo eletto.

Inoltre, continuavano a esistere molti degli antichi ordini militari della Chiesa e nell'investitura del cavaliere si usava ancora la spada, datagli «per la difesa della Santa Chiesa di Dio e la vostra propria difesa, la confusione dei nemici della Croce di Cristo e la propagazione della Fede Cristiana», come si legge nel *Cerimoniale d'investitura* dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro del 1930[106].

Anche l'Ordine di Malta precisa, nei suoi *Statuti*[107], che «suo carattere particolare è di essere Ordine Militare e Cavalleresco [...]. Esso è anche Ordine religioso», si aggiunge, «e ha e ritiene i tre voti solenni di obbedienza, castità e povertà». Il carattere militare è quindi confermato, anche se non si trascura, negli stessi *Statuti* del 1936, di evidenziare il nuovo ruolo dell'ordine nel mondo moderno:

> In origine l'Ordine aveva per fine speciale di assistere gli ammalati [...] e di difendere i pellegrini di Terra Santa, poi quello di servire con le armi la causa di Gesù Cristo; al presente il suo fine speciale è di servire i poveri di Gesù Cristo, esercitando le opere di misericordia, particolarmente con l'assistenza sanitaria [...], e di dedicarsi al servizio della fede e della Santa Sede Apostolica.[108]

Qualche parola va detta ancora sull'atteggiamento della Chiesa durante le due guerre mondiali. La Chiesa Cattolica Romana, vedendo che non si trattava in nessun modo di guerre né giuste né sante, ebbe un giudizio generalmente di condanna, come dimostrano soprattutto i numerosi discorsi di Benedetto XV (1914-1922). Quanto a Pio XII, che così spesso è stato accusato di connivenza con il nazismo, il suo fu un atteggiamento di diplomazia e di legittimismo, ma certamente non di approvazione di quelle guerre che ben poco avevano di santo; né segno dell'approvazione pontificia può essere considerata la presenza in battaglia dei cappellani militari, i quali erano inviati primariamente e principalmente per l'assistenza spirituale e sacramentale dei soldati "in quanto uomini". La Chiesa Anglicana, invece, intimamente legata allo Stato e alla Corona (i vescovi venivano nominati dal primo ministro e sedevano nella Camera Alta dei Lord) fu fortemente coinvolta nei due conflitti mondiali. Va notato, per altro, che il mondo protestante aveva continuato a sviluppare un'etica e una spiritualità bellica, che nel XIX secolo si trasformò in un appassionato misticismo guerriero-patriottico, soprattutto in ambito germanico: si pensi a Schiller, a Wagner, "profeti" della patria tedesca, e, all'inizio del Novecento, a Ernst Jünger con la sua sconcertante opera *La guerra come esperienza interiore*. Questa *Kriegsideologie*, rappresentata da molti altri importanti autori e che costituirà l'ossatura "religiosa" del regime hitleriano, non può però essere considerata frutto della teologia protestante, bensì di un neopaganesimo. Invero, se il militarismo del Terzo Reich è a tutti noto, raramente si fa attenzione alla spiritualità guerriera che l'accompagnò: la ritualità di tipo celtico e germanico nelle adunanze naziste, tesa a suscitare una vera "mistica della guerra", anche per mezzo di suggestive scenografie ed emozioni collettive, il legame simbolico con la cavalleria medievale, le ricerche filosofiche ed esoteriche di molti esimi studiosi tedeschi, come Otto Rahner, tendenti a fornire un fondamento religioso alla missione della Germania e della razza ariana.

Per tornare alla Chiesa anglicana e alla sua partecipazione nelle due grandi guerre del XX secolo, notiamo con stupore che vescovi e sacerdoti di quella Chiesa,

nell'appoggiare le azioni militari, non esitarono a ritirare fuori tutto quel bagaglio di spiritualità guerriera che era fiorito nel Medioevo. Durante la prima guerra mondiale, il reverendo padre Brereton, rettore di Hollinwood, scriveva: «Stiamo combattendo per la nostra cara vita contro nemici che non sono cristiani, neanche esseri umani, ma rettili. Ci arroghiamo il diritto di non usare i guanti contro questi esseri demoniaci!»[109]. Il linguaggio religioso sarà usato anche, ad esempio, dal generale Montgomery, durante la seconda guerra: i cappellani militari – scrive – hanno il compito di

> mettere a fuoco [...] il conflitto fra Bene e Male, fra le opposte norme del Diritto e dell'Illecito, sottolineando la giustizia della nostra Causa, la presenza di Cristo, il valore della preghiera, la gloria del sacrificio, il dono della vita eterna, e cose simili che corroborano la fiducia e la sincerità dei soldati chiamati da Dio a combattere.[110]

Il professore di teologia di Yale, Henry B. Knight, per accentuare il carattere "cristiano" della guerra del '15-18, diceva addirittura di immaginare Gesù stesso rivestito «di una tunica grezza e di colore olivastro, macchiata di fango e sangue, con in mano una baionetta attaccata a un fucile!»[111]. E se questa descrizione applicata a Gesù ci fa inorridire, non ci sarebbe però nulla da contestare se applicata, seppur anacronisticamente, a un santo dell'Antico Testamento o a un cavaliere crociato.

Riecheggia le affermazioni di sant'Agostino e di san Bernardo E.J. Bosworth quando, nel 1918, scrive che «il soldato cristiano ferisce il nemico con spirito di amicizia ["opera persecuzioni, ma con amore, e nell'intimo conserva la dolcezza" diceva san Gregorio Magno...]. Nel suo cuore non lo destina mai all'inferno. Non lo odia mai»[112]. Alcuni sacerdoti – ci racconta R. Coope[113] – esortavano i soldati, che dovevano conficcare la baionetta nel

corpo del nemico, a sussurrare in quel momento: «Questo è il mio corpo spezzato per te» e a mormorare preghiere di carità.

Anche un'alta autorità religiosa come l'arcivescovo di York William Temple riprendeva tematiche tipiche della spiritualità guerriera medievale:

> In qualsiasi giorno potrei essere costretto, per difendere la vita o la sicurezza di una donna o di un bambino, a eliminare fisicamente un uomo, senza per questo svilire il valore assoluto e incomparabile della sua persona individuale, poiché posso fidarmi di Dio che, nel mondo ignoto, recupererà la sua persona, sceverandola dai suoi peccati [...]. Le baionette non raggiungono la persona ma colpiscono solo l'esistenza fisica; il problema della persona trascende di gran lunga i campi di battaglia.[114]

È quel che diceva san Bernardo: «È meno grave morire nel corpo che nell'anima; infatti, non perché il corpo è ucciso, l'anima muore»[115].

Torniamo infine alla Chiesa Cattolica e menzioniamo le parole scritte nel 1958, quasi alla vigilia del concilio Vaticano II, dal cardinale Alfredo Ottaviani, prefetto del Sant'Uffizio nonché sommo teologo e giurista, a conferma di quanto abbiamo già detto, cioè che la dottrina ufficiale della Chiesa non subì mutamenti, nonostante il mutare delle circostanze storiche:

> Certamente anche alla Chiesa, come a qualsiasi società in sé perfetta, spetta il sostegno, diretto o indiretto, di una forza armata; senza una forza armata, infatti, essa non potrebbe eseguire nessuna punizione temporale, per quanto mite sia. È pertanto necessario che la Chiesa abbia una forza armata o almeno che lo Stato sia tenuto a fornirgliela.[116]

E poi spiega che

se [oggi] l'autorità civile non ottempera a questo suo dovere, oppure la Chiesa ritiene oggi per lo più opportuno astenersi dal comminare punizioni temporali, questo non significa che le manchi il potere, ma significa solamente che mancano attualmente le condizioni idonee perché la Chiesa possa mettere in pratica questo suo diritto.[117]

Nel suo trattato *De potestate Ecclesiae coactiva,* Ottaviani riassume egregiamente tutta la dottrina cattolica tradizionale sull'uso della forza e la presenta come l'unica, costante e immutata dottrina della fede cristiana.

Dopo il concilio Vaticano II

Il concilio Vaticano II segna indubbiamente una svolta nella storia della Chiesa e nel pensiero cristiano. La Chiesa sembra ora "aprirsi" al mondo moderno e lasciar cadere parecchie sue tesi (come quelle esposte in questo capitolo) ormai troppo in contrasto con la sensibilità e la mentalità degli uomini di oggi. Il 28 ottobre 1965 il concilio promulga la dichiarazione *Nostra aetate* sul rapporto della Chiesa con gli infedeli (le «religioni non cristiane») e condanna ogni genere di persecuzione, invitando al rispetto e alla tolleranza. Il 7 dicembre dello stesso anno viene redatta la dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa:

> Tutti devono essere immuni dalla coercizione da parte sia di singoli, sia di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza.[118]

Nella costituzione *Gaudium et spes* si parla a lungo del problema della guerra e si invita in tutti i modi a perseguire la pace, intesa però non come «semplice assenza della guerra» ma come «opera della giustizia»[119], imponibile quindi anche, se necessario, con le armi; il tono comunque è nettamente antimilitarista.

Un attento esame dei testi conciliari dimostra che, nonostante la mutata prospettiva e la manifesta intenzione di venire incontro alla sensibilità moderna, essi non contraddicono però la dottrina tradizionale della Chiesa, neppure nella questione della guerra e della violenza. Si proclama, ad esempio, la libertà religiosa, ma si dice che essa «non deve essere limitata, *se non quando e in quanto è necessario*»[120]. Del resto il concilio, come ogni pronunciamento pontificio, si colloca nel solco di una tradizione e di un magistero millenario, che non possono essere messi da parte, pena la rinuncia al principio (irrinunciabile per la fede cattolica) di infallibilità della Chiesa. Ciò che la Chiesa insegna oggi deve quindi *necessariamente* essere in sintonia con ciò che essa ha insegnato nei secoli passati.

Dopo il concilio Vaticano II la fisionomia della cristianità occidentale è cambiata sotto molti aspetti, in particolare si è diffusa una mentalità radicalmente pacifista. Oggi la Chiesa cerca di ritornare alla sua "purezza evangelica" e di evitare ogni atteggiamento trionfalista. Soprattutto nel basso clero e nel laicato, la guerra è ormai sentita come ineludibilmente antievangelica, al pari della pena di morte e di tutto ciò che è un residuo militarista della "vecchia" Chiesa. Lo stesso papa Giovanni Paolo II si presenta, sotto molti aspetti, come interprete di questa nuova sensibilità: «Noi siamo consapevoli che la lingua delle armi non è la lingua di Gesù Cristo»; aggiunge però anche che

> ci sono casi in cui la lotta armata è un male inevitabile cui in circostanze tragiche non possono sottrarsi neanche i cristiani. Ma anche in questo caso è vincolante l'impe-

rativo cristiano dell'amore per il nemico, della misericordia.[121]

Giovanni Paolo II, che si può senz'altro definire un attivo pacifista, ha più volte ribadito che la guerra può essere un efficace, anche se penoso, strumento per raggiungere la pace. In visita alla Città Militare della Cecchignola in Roma, nel 1989, disse:

> Certamente non c'è una difficoltà di fondo, una impossibilità di comporre la vocazione cristiana e la vocazione al servizio militare. Se si considera la sua natura nel senso positivo, il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella e molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità e soprattutto di quelli che sono aggrediti ingiustamente. E qui troviamo il principio che spiega in quale situazione la guerra può essere giustificata: se è una difesa della Patria aggredita, una difesa di quelli che sono perseguitati, innocenti; una difesa anche con il rischio della propria vita. Questa difesa può portare con sé anche la morte o il danneggiamento dell'aggressore, ma egli è colpevole in questo caso. Naturalmente si cerca sempre di diminuire il danno anche all'aggressore, ma quello che si espone di più al rischio del danno e della morte è soprattutto colui che difende.[122]

I discorsi del papa a favore della liceità della guerra sono tutti pervasi dalle parole "pace" e "amore":

> La pace va costruita giorno per giorno, nelle coscienze e nei rapporti interpersonali: la pace va anche difesa perché, nella visione cristiana, la vita trova la sua giustificazione ultima nel precetto evangelico dell'amore. È per l'amore del prossimo, dei propri cari, dei più deboli e indifesi, come delle tradizioni e dei valori spirituali di un popolo, che bisogna accettare di sacrificarsi, di lottare, di dare anche la propria vita, se fosse necessario.[123]

Si noti che si giustifica qui la guerra anche per la difesa «delle tradizioni e dei valori spirituali».

Molti sono i pronunciamenti di questo pontefice riguardo all'uso delle armi: si va da costituzioni, come quella dal significativo titolo *Spirituali militum curae* del 1986, ai discorsi da lui tenuti ai carabinieri, agli alpini e ad altri corpi militari. E sempre egli sottolinea l'importanza di «costruire una vera civiltà della pace», di «pregare costantemente per la pace», «per placare l'odio e per destare l'amore»[124]. Agli alpini di Aosta il papa disse: «La prima vostra responsabilità si chiama impegno di pace. La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale della Patria»[125].

Come si vede, i concetti enunciati da Giovanni Paolo II sono sostanzialmente in linea con la tradizione bimillenaria della Chiesa. E una spiritualità militare cattolica è ancor oggi particolarmente viva nel mondo dei cappellani militari, un'istituzione tuttora attiva nell'assistenza spirituale ai soldati e alle gerarchie militari. In realtà fin dai tempi dell'imperatore Costantino sono esistiti nella Chiesa sacerdoti specificamente dediti alla cura pastorale dei guerrieri, ma la cappellania militare così come è strutturata oggi risale al 1915[126]. Successive leggi dello Stato italiano e della Chiesa cattolica decisero poi che i cappellani militari venissero a pieno titolo inseriti nella gerarchia militare, cosicché l'arcivescovo militare ordinario, ad esempio, ha ora anche il grado di generale d'armata e la relativa uniforme militare. I cappellani militari "addetti" hanno invece il grado di tenenti.

L'attività dei cappellani militari è a tutt'oggi molto intensa, sia in caso di guerra, quando sono tenuti ad accompagnare l'esercito (per benedire, celebrare la messa, confessare, consigliare), sia in tempo di pace, quando si occupano della formazione morale e spirituale dei soldati, anche grazie al loro periodico ufficiale, il «Bonus Mi-

les Christi». Una delle voci più autorevoli in questo campo è attualmente quella dell'arcivescovo e generale d'armata monsignor Giovanni Marra, ordinario militare per l'Italia, una cui conferenza dal titolo *Tendenze del mondo cattolico sul tema della pace e della guerra*[127], tenuta il 20 gennaio 1992, richiama qui la nostra attenzione. In essa infatti monsignor Marra illustra i cardini dell'attuale dottrina ufficiale della Chiesa sulla guerra. Dopo aver ripercorso la teologia bellica dell'Antico e del Nuovo Testamento, di sant'Agostino e di san Tommaso, e dopo aver menzionato le crociate, «guerre sante» che «la cristianità stessa ha promosso», passa a esaminare le dottrine dei "pacifisti" e in particolare di Tolstoj, e afferma: «La dottrina della non violenza è inaccettabile e in effetti è antievangelica, proprio perché porta alla non difesa dei deboli e privilegia i forti prepotenti». Prosegue poi dicendo:

> Va qui subito rilevato che le posizioni dei pacifisti cattolici, pur esprimendo una tendenza di taluni settori del mondo cattolico laico e di limitate fasce ecclesiastiche, non rappresentano affatto la linea direttrice ufficiale della Chiesa cattolica nella gerarchia e nella stragrande maggioranza del popolo cristiano: sovente questi movimenti strumentalizzano i necessari interventi del Papa per rivestirsi di una ufficialità che le loro posizioni estremiste non hanno.

Infine dichiara che «è doveroso da parte degli Stati predisporre le necessarie forze armate per la difesa», anche se oggi, «tenendo conto dello sviluppo degli armamenti», bisogna rifarsi a quel che già nel 1953 proclamava Pio XII: «Quando per difendersi si debbono usare mezzi con effetti devastanti e incontrollabili, allora sarà doveroso subire ingiustizia piuttosto che usare tali mezzi».

Rappresentativa del clima culturale e religioso dei cappellani militari è anche l'esortazione lanciata nel 1993

dall'arcivescovo monsignor Pintonello, allora ordinario militare onorario: «Torni l'odierna nostra gioventù a ispirarsi alle fonti dei valori eterni dello Spirito, racchiusi nel trinomio mazziniano: DIO - PATRIA - FAMIGLIA!»[128].

Il nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica*, promulgato ufficialmente dal papa nel 1997, si attiene alla dottrina tradizionale della Chiesa sulla liceità della pena di morte[129] e sui principi della guerra giusta, ricordando che «coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli»[130]. Quanto all'attuale diritto canonico, riformato da Giovanni Paolo II nel 1983, il canone 1311 dichiara: «La Chiesa possiede il diritto, innato e proprio, di costringere con sanzioni penali i fedeli che deviano».

È chiaro dunque che la Chiesa è rimasta essenzialmente ferma nei suoi principi e il diffuso spirito di pacifismo e di non-violenza tipico dei cattolici odierni è da attribuire a una mutata sensibilità, non a una mutata dottrina. In questo senso i cristiani hanno ben poco da rimproverare ai musulmani, la cui filosofia della guerra e della violenza è quasi identica a quella cristiana, come sarà illustrato nel prossimo capitolo.

Un'ultima parola va ancora detta sul persistere, in seno alla Chiesa cattolica e con la sua piena approvazione, degli antichi ordini militari. I Cavalieri Teutonici, i Cavalieri di Malta, del Santo Sepolcro e di San Giorgio sono ancora riconosciuti dalla Chiesa come ordini «militari», il che è evidenziato anche negli Statuti dei medesimi; l'attuale *Statuto del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, ad esempio, afferma che la finalità dell'Ordine è

> la glorificazione della Croce, la propaganda della Fede, e la difesa della Santa Romana Chiesa, alla quale è strettamente legato per speciali benemerenze acquistate in Oriente combattendo gli infedeli.[131]

Il carattere militare di questi ordini è in realtà puramente nominale, dal momento che la loro principale occupazione oggi è l'assistenza sanitaria e la distribuzione di onorificenze. Tuttavia è pur sempre significativo che, nel 2000, a un frate cattolico, come è a tutti gli effetti un Cavaliere professo dell'Ordine di Malta, venga ufficialmente donata una spada (vera) da cingere ai fianchi e da usare, teoricamente, in difesa della Chiesa.

Ancor più significativo è poi che, accanto a questi ordini ormai essenzialmente "onorifici", la Chiesa mantenga a tutt'oggi veri e propri corpi armati: è il caso, oltre che degli ex gendarmi pontifici, delle Guardie Svizzere, istituite dal papa "guerriero" Giulio II nel 1505 e attive in diverse campagne militari contro gli infedeli (come ad esempio nella celebre battaglia di Lepanto). Le Guardie Svizzere non sono, come si potrebbe pensare, un semplice residuo folkloristico del passato: hanno in dotazione infatti, oltre alle alabarde e alle spade, «armi modernissime e ben lubrificate»[132].

Se ora dalla Chiesa "ufficiale" spostiamo la nostra attenzione al variegato mosaico della cattolicità contemporanea, troviamo, tra una stragrande maggioranza di pacifisti, anche tendenze, come quella della latinoamericana "teologia della liberazione", che, ispirandosi a una lotta di classe di matrice marxista, approva il ricorso alle armi per contrastare i regimi dittatoriali; e, alle soglie del 2000, voci isolate come quella di Gianni Vannoni, che invoca la creazione di una confraternita religiosa sotto il patrocinio di san Michele Arcangelo, con finalità spirituali e militari insieme; Vannoni chiede ai membri di questa confraternita di essere pronti a impugnare le armi, al momento opportuno, per attuare un colpo di Stato che instauri una monarchia cattolica su modello teocratico[133].

La Chiesa Ortodossa

Prima di concludere, vorremmo ancora prendere brevemente in esame un importante documento della Chiesa Ortodossa russa. Si tratta del testo promulgato dal sinodo di Mosca dell'agosto 2000. Nel capitolo VIII, *La guerra e la pace*, troviamo scritto:

> Pur riconoscendo la guerra come un male, la Chiesa tuttavia non proibisce ai suoi figli di partecipare ad azioni belliche, se si tratta della difesa del prossimo e del ristabilimento della giustizia calpestata. La guerra è allora considerata come un mezzo obbligato, anche se odioso.

Poi il testo prosegue citando come esemplari le parole di san Cirillo:

> I nostri soldati cristiani con le armi in pugno proteggono la Santa Chiesa, proteggono il Sovrano, nella cui santa persona venerano l'immagine del potere del Re del cielo, proteggono la patria [...]. Ecco i preziosi doveri per i quali fino all'ultima goccia di sangue i soldati devono combattere, e se essi moriranno sul campo di battaglia, la Chiesa li canonizzerà tra i santi martiri.

Il testo non manca di elogiare il bene della pace, ma allo stesso tempo spiega il senso che, nella visione cristiana delle cose, riveste la guerra:

> La legge morale cristiana condanna non la lotta contro il male, non l'uso della forza verso chi è portatore del male, e neppure addirittura l'omicidio quando questo appaia una misura estrema, bensì la malvagità del cuore umano, il desiderio di umiliare e di uccidere.[134]

Sono parole (valide sia per gli ortodossi che per i cattolici) che ci riportano, ancora una volta, ai principi formulati da sant'Agostino e che hanno reso conciliabili, anzi inseparabili, guerra e Vangelo, carità e coercizione.

2. Storia e filosofia della violenza nell'islam

Come si è visto nel capitolo precedente il cristianesimo non ha mai mancato, nella sua storia bimillenaria, di giustificare, sul piano teologico e morale, l'uso della forza e anche della guerra. Simile è stato ed è l'atteggiamento dell'islam. Le differenze, che pure esistono, non intaccano l'idea di fondo, uguale nelle due religioni. Ci si renderà conto, di conseguenza, che non è logico che islam e cristianesimo si accusino a vicenda di cose che hanno in comune. Non è logico che i cristiani accusino l'islam di essere teocratico, bellicoso e di ammettere pene corporali e guerre sante, quando le stesse accuse valgono anche per il cristianesimo. In fondo, ogni volta che un cristiano biasima i musulmani integralisti, è come se biasimasse, in un certo senso, la Bibbia stessa, sant'Agostino, san Bernardo e san Pio V.

Il Corano

Il libro sacro della religione islamica fu rivelato da Dio, secondo la tradizione e la fede dei musulmani, al profeta Maometto, tramite l'arcangelo Gabriele. I versetti del Corano furono «dettati» a partire circa dall'anno 612 fino al 632, quando Maometto morì. Il Corano ha nell'islam un ruolo che è di gran lunga più eminente

e centrale di quello che ha nel cristianesimo la Bibbia. È considerato da tutti i musulmani il primo e quasi l'unico punto di riferimento assoluto per la loro religione.

Il Corano parla in molte occasioni della guerra e della guerra santa in particolare. A questo proposito va subito fatta una precisazione terminologica: il termine arabo che noi generalmente traduciamo con 'guerra santa' è *jihad*, che letteralmente significa 'sforzo, impegno'; il *jihad* è innanzi tutto lo sforzo interiore, la lotta interiore contro i vizi e contro il male: è l'ascesi (si noti che in greco *askesis* significa proprio ciò che in arabo significa *jihad*). Accanto a questo, che viene chiamato dalla tradizione islamica il "grande *jihad*", vi è poi il "*jihad* minore", cioè la lotta esteriore contro i nemici della fede e della comunità islamica: è la guerra santa (che, come nel cristianesimo, coincide sostenzialmente con la "guerra giusta").

Ora, questo concetto di *jihad*, innanzi tutto interiore e poi anche esteriore, è presente nel Corano, ma il termine usato non è *jihad*, bensì *qital*, ovvero 'guerra, uccisione' (dal verbo *qàtala*, 'combattere per uccidere', forma frequentativa di *qatala*, 'uccidere'); il Corano è quindi molto più "concreto" e non permette interpretazioni meramente spiritualistiche. La 'guerra sulla via di Dio' (*qital fi sabil Allah*) è azione armata e non solamente combattimento interiore. È interessante notare, per altro, che l'espressione «via di Dio» per designare la guerra santa era usata anche dalla Chiesa cattolica del Medioevo.

L'attività profetica di Maometto (e quindi il Corano stesso che ne è il prodotto) si divide in due fasi principali: la fase meccana e quella medinese. La prima è relativa al tempo in cui Maometto e i primi musulmani continuarono a vivere nell'ancor pagana città della Mecca, fino al 622; i versetti coranici rivelati in questi anni risentono della condizione di minoranza in cui si trovavano i musulmani e raccomandano quindi la sopportazione e la pazienza. Nel 622 invece comincia la fase medinese:

Maometto e i suoi seguaci "emigrano" a Medina e fondano un vero e proprio Stato islamico; qui i musulmani sono al potere e i brani medinesi del Corano esortano a difendere strenuamente la nuova comunità, anche con il ricorso alle armi. La crescente ostilità dei pagani spiega il sempre più focoso incitamento a combatterli.

Questa ripartizione temporale della rivelazione si rispecchia sull'evoluzione della dottrina coranica sulla guerra: si va da versetti piuttosto "tolleranti" ad altri di segno quasi opposto. Nella *sura* 50 (meccana) si legge: «Tu [Maometto] non sei stato inviato a costringerli alla fede: ammonisci, solo, col Corano, chi la Mia minaccia paventa!» (*sura* 50, 45)[1]. E nella *sura* 109, anch'essa meccana, sta scritto: «O Negatori! Io non adoro quel che voi adorate, né voi adorate quel che io adoro [...]. Voi avete la vostra religione, io la mia». Molti altri versetti hanno lo stesso tono: «A te [Maometto] incombe l'annuncio, a Noi la resa dei conti!» (*sura* 13, 40); «non sei tu che devi guidarli, ma è Dio che guida chi vuole!» (*sura* 2, 272); «se costoro rifiuteranno [la fede], sappi che non ti abbiam mandato a far loro da custode: tu non hai che da consegnare il Messaggio» (*sura* 42, 48). Altrove si suggerisce addirittura di andare incontro agli infedeli con «linguaggio dolce» (*sura* 43, 46), sì da edificarli e da indurli a onorare Dio. Nella *sura* 2 sta scritto: «Perdonate loro e lasciateli in pace, finché Dio non mandi il Suo ordine» (*sura* 2, 109). E l'ordine, appunto, può essere quello di combattere: più volte, nello stesso Corano, Dio lo comanda. Una corretta esegesi dovrebbe tener conto in realtà del contesto dei singoli versetti: in che specifica occasione furono rivelati, a chi si riferiscono (ai pagani o alla "Gente del Libro", cioè gli ebrei e i cristiani), e così via. Ma noi qui ci accontenteremo di prendere i singoli versetti così come suonano; gli stessi musulmani, invero, pur dando importanza al contesto in cui i versetti sono stati rivelati, li interpretano però

spesso indipendentemente da quello, considerando che ogni parola e frase del Corano è vera e assoluta in sé.

Alcuni passi del Corano permettono la guerra in senso difensivo:

> È dato permesso di combattere a coloro che combattono perché sono stati oggetto di tirannia; (*sura* 22, 39)
>
> se dunque essi si tengono in disparte da voi e non vi combattono e vi offrono la pace, Dio non vi dà facoltà di combatterli; (*sura* 4, 90)
>
> combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi. Uccidete dunque quelli che vi combattono, dovunque li troviate, e scacciateli di dove hanno scacciato voi [...]. Combatteteli fino a che non ci sia più sedizione e la religione sia quella di Dio; ma se cessan la lotta, non ci sia più inimicizia che per gli iniqui. (*sura* 2, 190-193)

Oppure la guerra è consentita per difendere gli indifesi e gli oppressi:

> Che avete che non combattete sulla via di Dio e per difendere quei deboli, quelle donne, quei bambini, che dicono: «Signore, facci uscire da questa città d'iniqui abitanti, dacci per tua grazia un patrono, dacci per tua grazia un alleato!»? (*sura* 4, 75)

Quanto agli ebrei e ai cristiani, il Corano raccomanda di non prenderli come alleati[2]. Riguardo ai pagani, invece, un gran numero di versetti prescrive la guerra d'attacco, spietata: «Uccidete gli idolatri dovunque li troviate, prendeteli, circondateli, appostatevi ovunque in imboscate!» (*sura* 9, 5). È soprattutto la *sura* 9 del Corano che si pronuncia in modo più esplicito e più duro a favore della guerra santa:

Combattete coloro che non credono in Dio e nel Giorno Estremo [...] e coloro, tra quelli cui fu data la Scrittura, che non si attengono alla Religione della Verità [...]. Combatteteli e Iddio li castigherà per mano vostra. (*sura* 9, 29 e 14)[3]

O Profeta! Lotta contro i Negatori della Fede e gli Ipocriti e sii duro con loro: il loro asilo sarà la geenna, oh qual tristo andare! (*sura* 66, 9)[4]

Combattere sulla via di Dio è, per il Corano, un atto di pietà, di fedeltà al Signore, è uno sforzo ascetico (*jihad*), una rinuncia ai beni di questo mondo: «Combattano sulla via di Dio coloro che volentieri cambiano la vita terrena con l'Altra, ché a colui che combatte sulla via di Dio, ucciso o vincitore, Noi daremo mercede immensa» (*sura* 4, 74). La guerra santa fa parte del cammino dell'uomo verso Dio, è un modo per avvicinarsi a Dio e per vivere sempre più in profondità la propria fede: «O voi che credete! Temete Dio e cercate i mezzi per avvicinarvi a Lui e combattete sulla sua via» (*sura* 5, 35). La guerra inoltre è una prova di fede: chi veramente crede in Dio ed è pronto a tutto per Lui, è anche pronto a morire in battaglia. «Coloro che ti chiedono il permesso di restarsene a casa sono coloro che non credono in Dio e nell'Ultimo Giorno e hanno il cuore dubbioso e nel dubbio loro stanno esitanti» (*sura* 9, 45). La guerra viene prescritta, tra l'altro, «perché Dio possa riconoscere coloro che credono e scegliere tra loro dei martiri» (*sura* 3, 140).

Forse più che ogni altro un versetto della *sura* 2 ci illumina sulla natura del *jihad* come strumento dell'imperscrutabile sapienza divina, con cui il Signore dirige la sua Provvidenza per il bene dell'uomo:

Vi è prescritta la guerra, anche se ciò può spiacervi; infatti può darsi che vi spiaccia qualcosa che è invece un bene per voi, e può darsi che vi piaccia qualcosa che è

invece un male per voi, ma Dio sa e voi non sapete. (*sura* 2, 216)

Come nella Bibbia, così anche nel Corano la lotta tra i giusti e gli empi è vista come riflesso terreno dell'eterna lotta tra il Partito di Dio (*hizb Allah*) – come lo chiama il Corano[5] – e il Partito di Satana (*hizb al-Shaytan*[6]). «Coloro che credono combattono sulla via di Dio, e coloro che rifiutan la Fede, combattono sulla via dei demonii; combattete dunque gli alleati di Satana, ché l'insidia di Satana è debole insidia!» (*sura* 4, 76). Ritorniamo così a quel che dicevamo all'inizio di questo paragrafo, che cioè la guerra santa è un "prolungamento", una "materializzazione" della guerra interiore, di quella che il Corano chiama «la grande lotta» (*jihad kabir*[7]).

Abbiamo mostrato che il Corano passa da posizioni alquanto tolleranti a posizioni chiaramente aggressive: come si conciliano queste due diverse e quasi opposte prospettive? Il Corano in sé non dà una risposta e rimane con le sue contraddizioni. Ma in realtà il messaggio è unico e coerente: Dio. Dio in pace e Dio in guerra, Dio sopra tutte le cose, Dio imperscrutabile nei suoi disegni, Dio inizio e fine, Dio per lo zelo dei combattenti e Dio per la pace dei contemplanti. I musulmani trovarono comunque anche un modo più concreto di interpretare lo iato tra le prescrizioni della fase meccana (tollerante) e quelle della fase medinese (aggressiva): lo vedremo parlando di Sayyid Qutb.

A proposito di storia e filosofia della violenza nell'islam è necessario accennare anche alle punizioni corporali. Queste, che nel Corano sono sicuramente più miti che nell'Antico Testamento ed essenzialmente simili a quelle in uso nella cristianità per molti secoli, non hanno perso oggi la loro validità, dal momento che alcuni paesi islamici, più di altri fedeli alla loro religione e attaccati alla tradizione, le applicano tuttora. La punizione

ha nell'islam le stesse valenze che ha nell'etica cristiana: corregge il peccatore e lo spinge ad essere migliore, protegge l'ordine e la pace della società, serve di esempio e di ammonimento agli altri. Quest'ultimo, poi, è il motivo per cui i castighi vengono generalmente eseguiti in pubblico. Un versetto coranico, con il suo abituale linguaggio teocentrico, illustra bene questi concetti:

> Quanto al ladro e alla ladra, tagliate loro le mani in premio di quel che han guadagnato, come castigo esemplare da parte di Dio, ché Dio è potente e saggio. E chi, dopo l'ingiustizia che ha commesso, vi rinuncia e fa del bene, anche Dio rinuncerà alla Sua ira su di lui, perché Dio è clemente e pietoso. Non sai forse che a Dio appartiene il dominio dei cieli e della terra, che punisce chi vuole e perdona chi vuole, e che Dio è sovra tutte le cose potente? (*sura* 5, 38-40)

Il codice penale coranico (che prevede il taglio della mano per i ladri, la fustigazione per gli adulteri, una sorta di crocifissione per i ribelli ecc.) ci appare oggi orrendamente severo e crudele, anche perché lo vediamo praticato in alcune nazioni. In realtà è molto simile alla legislazione della Bibbia (pena di morte per gli adulteri e i sodomiti, lapidazione per le streghe[8] ecc.) e a quella cristiana: si pensi al codice di san Ladislao d'Ungheria (impiccagione o taglio del naso per i ladri[9] ecc.) o alle pene che, volute dalla Chiesa o da essa permesse, erano in vigore in molti paesi cattolici (rogo per gli eretici[10], squartamento per i ribelli ecc.).

Maometto

Come abbiamo ricordato più sopra, la somma autorità dell'islam è sempre stata e continua ad essere il Corano, e ciò che è venuto dopo di esso impallidisce al suo

confronto. Nessun teologo medievale, nessun dottore o imam, nessun "santo" detta legge nell'islam accanto al Corano. Tuttavia, già tra le primissime generazioni di musulmani, godevano di particolare attenzione e venerazione i cosiddetti *hadith*: si tratta delle parole raccolte dalla voce di Maometto in diverse occasioni o di brevi episodi della sua vita. Mentre il Corano è parola di Dio, ciò che disse Maometto non lo è; il Profeta fu però senz'altro il miglior musulmano e l'esempio per tutti i suoi futuri seguaci. Ora, nelle raccolte di *hadith* che la tradizione islamica ha conservato, vi sono innumerevoli riferimenti alla guerra come atto di devozione benedetto da Dio. Maometto diceva: «Il capo di tutte le cose è l'islam, il suo pilastro è la preghiera, la sua vetta è il *jihad*»[11]. Altrove sono riportate queste sue parole:

> Mi è stato ordinato di combattere gli uomini finché essi testimonino che non c'è altro Dio che Allah e che Maometto è il messaggero di Dio, compiano la preghiera e versino l'elemosina legale. Se faranno questo si guadagneranno la mia protezione per la loro vita e i loro beni.[12]

E ancora: «Vi dico chi è l'uomo più nobile, che occupa il posto più alto? È colui che impugnando le redini del suo cavallo combatte nella via del Signore!»[13].

Maometto non era un uomo violento e aggressivo; le sue antiche biografie ce lo mostrano pio, buono e sensibile. Ma, come nel caso di molti santi cristiani, la bontà e la mitezza d'animo non erano sinonimi di pacifismo a oltranza. Maometto fu il profeta di un Dio d'amore e di perdono (ogni *sura* del Corano comincia con le parole «In nome di Dio misericordioso e clemente»), ma fu anche il profeta del Dio degli eserciti, terribile e onnipotente. Si tramanda che abbia detto: «Io sono il Profeta della clemenza, io sono il Profeta del massacro»[14]. Del resto guidò personalmente molte battaglie e uccise in

guerra. Tra le sue reliquie, al museo del Topkapi a Istanbul, è ancor oggi conservata la sua spada.

Alì

Uno dei primi convertiti alla nuova religione predicata da Maometto e una delle personalità più eminenti dell'islam primitivo fu senza dubbio il cugino del Profeta, Alì ibn Abi Talib. Egli ebbe un ruolo decisivo, non solo nella vita di Maometto (con cui condivise gli anni della giovinezza), ma anche nella formazione del codice etico e spirituale islamico e, infine, nel gettare le basi dell'assetto politico dell'islam. Alì infatti fu il quarto califfo, cioè successore di Maometto. Alì è inoltre una figura di capitale importanza per lo sciismo, di cui è considerato il fondatore.

Modello di religiosità e di santità per ogni musulmano, Alì è passato alla storia anche per il suo mistico slancio guerriero. La sua spada e la sua scure divennero quasi il simbolo della sua pietà e devozione. Dei numerosi discorsi che di lui ci sono rimasti, molti sono ferventi esortazioni alla guerra santa, come il seguente, pronunciato prima della storica battaglia di Siffin:

> O fedeli di Dio, abbiate timore di Lui, pensate alla morte e stringete i denti! Indossate le vostre armature e impugnate le spade, pronti a sguainarle. Guardate bene in faccia il nemico. Usate le vostre lance da entrambi i lati e colpite il nemico con le vostre spade. Ricordatevi che Dio è su di voi e che il cugino del Profeta vi guida. Non stancatevi di attaccare e non ripiegate, perché ciò sarà causa di vergogna per i vostri discendenti e peserà su di voi nel giorno del Giudizio. Date la vostra vita con gioia e marciate con cuore leggero verso la morte. Mirate al centro, poiché Satana sta ben celato nel suo angolo. Egli ha steso la sua mano e ha pronto il piede per correre via. Ma voi siate ben saldi, perché la Luce della Verità sta su di voi.[15]

Celebre è anche l'affermazione che Alì fece in quella stessa occasione: «Il Paradiso sta sulle punte delle vostre spade!»[16].

Come tutti i mistici della guerra così anche Alì era dominato dal pensiero della morte e della caducità delle cose terrene. Lo testimonia un gran numero di suoi sermoni. È solo alla luce di parole come le seguenti che possiamo capire realmente la vocazione militare di Alì (e di ogni mistico) senza fraintenderla:

> Qual è la vostra condizione? Vi sentite soddisfatti di quello che vi siete assicurati in questo mondo, trascurando il mondo futuro, dei cui beni vi siete privati? Le misere cose di quaggiù vi danno grande pena e ciò traspare dai vostri visi e dalla mancanza di sopportazione per qualsiasi cosa che vi sia tolta, sebbene questo mondo sia considerato da voi permanente dimora e sebbene la sua ricchezza sia da voi apprezzata.[17]

> Di certo la morte è cosa reale e vera! Chi la chiama è da essa udito ed essa accorre veloce. Quanto afferma la maggioranza della gente non deve ingannarvi. Voi avete visto coloro i quali vissero prima di voi ammucchiare ricchezze e con ciò sentirsi al sicuro contro la povertà e il bisogno, pensando che la morte fosse distante. Ma essa giuse e li portò via dalle loro case. Essi furono posti nella bara e accompagnati da parenti e amici alla sepoltura. Non date retta a chi cerca le cose terrene, costruisce case robuste e ammassa ricchezze, poiché dovrà un giorno lasciare tutto [...]. Questo mondo non è un luogo di soggiorno permanente, ma è un sentiero da percorrere per raggiungere l'eterna dimora dei cieli. Siate perciò pronti a lasciarlo e tenete i vostri cavalli sempre sellati per la partenza.[18]

Le prime generazioni di musulmani e l'islam medievale

Dopo la morte di Maometto (632), la comunità islamica si trovò ad affrontare difficili problemi: innanzi tutto definire accuratamente i dogmi della nuova religione e i precetti morali; poi trovare il modo di affrontare la realtà di uno Stato che, inizialmente circoscritto alla sola città di Medina e più tardi all'intera Arabia, giunse in pochi decenni ad abbracciare un impero immenso e variegato, dalla Persia al Nord Africa. Infine si trattava di dare un'organizzazione salda e precisa alla nuova "nazione islamica", soprattutto per mezzo di una meticolosa opera di elaborazione giuridica (fondata sul Corano e sugli *hadith*). In tale contesto il rigore della giustizia era avvertito come essenziale e come segno di fedeltà a Dio e alla sua legge: «Chiunque intercede per impedire l'applicazione di un castigo, si oppone agli ordini di Dio»[19]. Un forte senso della giustizia, un ardente zelo per Dio e una profonda pietà sono i tratti che accomunano i "santi" delle prime generazioni di musulmani. Zelo per Dio significava anche guerra: tutti i primi successori di Maometto (i califfi) furono, oltre che capi religiosi e politici, capi militari. Come Alì, così anche il secondo califfo, Omar, sull'esempio di Maometto, fu un guerriero temibile e talvolta spietato. La guerra santa era assolutamente inseparabile dalla primitiva comunità islamica, ancor oggi presa a modello (teorico o pratico, a seconda dei casi) dai musulmani, per quel divorante amore di Dio e per quella onnipresenza della religione che tutta la pervadevano.

Il cristianesimo medievale si è dedicato a sviluppare una teologia della guerra santa ancor più di quel che ha fatto l'islam. Tuttavia anche qui non mancano nomi importanti: ricordiamo Ibn Tumart (†1130), marocchino, fondatore di un movimento religioso, politico e militare

che darà luogo poi al regime almohade di Spagna; la sua può essere definita una vera e propria spiritualità guerriera. Ma ricordiamo soprattutto la celebre figura di Ibn Taimiyya (1263-1328), teologo e polemista dal temperamento integro e intransigente. Oggi lo si considera spesso come l'antesignano del moderno fondamentalismo; in effetti nelle sue opere troviamo esposta una dottrina politico-religiosa che ha molto in comune con Khomeyni, ad esempio, o con Sayyid Qutb. In particolare nella sua *Politica pastorale*, Ibn Taimiyya descrive i principi dello Stato islamico teocratico e mostra chiaramente che non vi può essere vero islam se esso non è poi vissuto e applicato anche a livello sociale e politico. Dio infatti, nell'islam (come pure nel cristianesimo), non insegna solo le virtù interiori dell'anima e la preghiera del cuore, ma insegna anche quale sia la vera giustizia sociale, come ci si debba comportare con i malfattori, quali siano i doveri dell'autorità e così via. Amare e servire Dio significa amarlo e servirlo in ogni aspetto della vita, cercare di uniformare alla sua volontà la vita privata e quella pubblica. Se nella storia dell'islam si sono verificati numerosi casi di relativa separazione tra religione e politica, ciò fu dovuto a specifiche contingenze storiche e interessi politici, non alla natura della religione islamica, che è in se stessa radicalmente unitaria, totalizzante: tutto, cioè, deve concorrere alla maggior gloria di Dio, all'instaurazione del suo regno in terra, al bene e alla salvezza delle anime.

Ibn Taimiyya, scrupoloso osservante della legge coranica, riteneva la guerra santa una delle gemme più preziose dell'islam: «Il *jihad*», scriveva, «è la miglior forma di servizio volontario che l'uomo presta a Dio»[20].

> Il *jihad* presenta un'utilità comune, sia per chi lo compie che per gli altri, sia dal punto di vista spirituale che da quello temporale; esso implica e ingloba tutte le altre forme, interiori ed esteriori, di servizio a Dio. Suppone

l'amore di Dio, la sincerità, la fiducia in Dio, un'abnegazione totale, un desiderio di abbandono e di ascetismo, il ricordo continuo del Nome di Dio e molte altre opere che nessun'altra forma di culto racchiuderebbe. Ogni individuo o collettività che intraprenda il *jihad* si trova fra due sublimi alternative: la vittoria e il trionfo, o la morte da martire e il Paradiso. Ogni essere deve vivere e morire; ora, è nel *jihad* che egli può vivere e morire nel grado più alto di felicità in questa vita e nell'altra.[21]

Ibn Taimiyya si pone anche la questione dello stato interiore di chi combatte o castiga. Spesso – dice – il combattente è dominato da sentimenti di rabbia, di violenza e di avidità, oppure è irreligioso ed empio di fronte a Dio; il vero guerriero di Dio invece dovrebbe essere pio, buono e devoto, come diceva anche sant'Agostino; ma il fatto è che la guerra santa, pur essendo un atto di ascesi e devozione, è anche uno strumento per la difesa della comunità islamica e per il raggiungimento di una giustizia sociale e religiosa. Pertanto anche gli uomini empi e violenti, se combattono per la causa di Dio, servono al bene comune. Perfino il terrore e la crudeltà, quantunque soggettivamente scaturiscano da menti sadiche e poco religiose, oggettivamente però collaborano al conseguimento della vittoria e quindi al raggiungimento della pace e alla difesa della religione. Scrive a questo proposito Ibn Taimiyya:

Fu chiesto all'imam Ahmed ibn Hanbal quale dei due uomini dovesse essere scelto per guidare una spedizione militare: l'uno capace ma senza religione, l'altro pio ma incapace. L'imam rispose: «Quanto al primo, egli farà profittare della sua abilità tutti i musulmani, e sarà lui solo a soffrire della sua empietà. Il secondo invece terrà per sé il beneficio della sua pietà, ma tutti i musulmani avranno a soffrire della sua incapacità». Il Profeta disse: «Dio fortificherà questa religione servendosi di uomini perversi».[22]

Per il bene della religione, dei credenti e della causa di Dio sono quindi utili sia l'esempio della pietà e della bontà, sia l'efficacia della severità e della durezza:

Abu Bakr e Omar, una volta investiti del potere, furono due capi perfetti. La dolcezza e la violenza che venivano attribuite, all'epoca del Profeta, rispettivamente all'uno e all'altro, si equilibravano armoniosamente [...]. L'autorità si esercita talora con la costrizione e il terrore, talaltra con la carità e l'amore, ma le due vie, in realtà, vanno insieme.[23]

Un nome, infine, che non possiamo non menzionare è quello di Ibn Khaldun (1324-1406), tunisino, autore di un'opera storiografica colossale che è allo stesso tempo una miniera inesauribile di notizie e di fatti, ancor oggi preziosissima per ogni storico, e un acuto trattato di sociologia, politologia e filosofia della storia. Ibn Khaldun è generalmente ritenuto il fondatore della moderna storiografia laica nel mondo islamico. Indubbiamente egli, pur essendo un buon musulmano, aveva una visione non molto teologica e religiosa della realtà. Tuttavia poche sue parole ci mostreranno la sua consonanza di fondo con il Corano e con Ibn Taimiyya sul tema del *jihad*:

In ragione della necessità di un governo politico per ogni organizzazione sociale umana, gli uomini hanno bisogno di chi sia capace di perseguire il loro bene, impedendo loro, anche con la forza, di fare ciò che loro può nuocere. Ora, nella comunità islamica, la guerra santa è un dovere canonico, a causa del carattere universale della missione dell'islam, e dell'obbligo di convertire tutto il mondo, volente o nolente che sia.[24]

Troviamo qui sintetizzati alcuni dei capisaldi della dottrina islamica sul *jihad*.

L'islam di fronte alle crociate

Se con Ibn Khaldun siamo giunti al tardo Medioevo, è ora necessario però fare qualche passo indietro, per tornare al tempo delle crociate: di fronte a queste imprese militari, che i cristiani conducevano come vera e propria guerra santa, quale fu l'atteggiamento dei musulmani? Dobbiamo dire che, dopo i primi secoli dell'islam, quello spirito ardentemente battagliero e intransigente, quella sorta di ebbrezza per il Dio degli eserciti, si andò affievolendo nei paesi islamici. Era subentrata una prassi di maggiore tolleranza verso i non musulmani, e le guerre, che pure si combattevano, avevano per lo più perso il carattere strettamente religioso che avevano all'inizio. Quando dunque i crociati si presentarono in Terra Santa, armati in nome di Dio e della Fede, i musulmani reagirono come si reagisce contro un nemico politico e militare: con la guerra, ma senza un particolare fervore religioso, dal quale erano animati invece i cristiani. Ben presto però anche tra i musulmani si riaccese l'antico spirito del *jihad*, proprio sull'esempio dei crociati. E i grandi sovrani dell'islam vedevano tutta a favore proprio e dell'impero islamico questa rinascita di zelo battagliero, infuocato dalla religione. Mentre quindi armavano gli eserciti per affrontare i cristiani, aizzavano gli animi al sentimento di *jihad*. Già nel 1119, nella battaglia del Campo di Sangue, i seguaci di Cristo e di Maometto si trovarono entrambi a combattere una guerra santa, con le stesse motivazioni religiose. Fu a partire soprattutto dal 1146, quando divenne signore della Siria Nur al-Din, che la propaganda del *jihad* si fece più intensa. In tutte le moschee (come in tutte le chiese) risuonavano parole di incitamento alla guerra, per spingere i fedeli a riconquistare i luoghi santi di Gerusalemme (santi sia per i cristiani che per i musulmani). La Cupola della Roccia, edificata sulla collina del Tem-

pio a Gerusalemme, era una moschea sacra – ricordavano i predicatori – e da quello stesso luogo, secondo la testimonianza del Corano (*sura* 17, 1), Maometto aveva compiuto il suo misterioso viaggio notturno al Cielo, e ora essa era stata profanata dai cristiani e trasformata in chiesa. Quando Saladino riconquistò nel 1187 Gerusalemme, fece rimuovere dalla cima della cupola la croce e issarvi la mezzaluna.

Nur al-Din (conosciuto in Occidente come Norandino) era uomo di grande pietà e devozione. Dice un cronista:

> Molto faceva orazione la notte, con lodevoli veglie e preghiere; era come dice il verso:
>
> «Unì la prodezza in guerra
> alla devozione al suo Signore:
> che bello spettacolo il guerriero
> in preghiera nel tempio!».[25]

Quanto a Saladino (Salah al-Din), salito al potere in Egitto nel 1171 e in Siria nel 1174, fu il più carismatico e potente dei sovrani islamici durante le crociate; più che ogni altro contribuì a far rivivere tra i musulmani quello spirito di guerra santa che già Nur al-Din aveva suscitato in sé e nei suoi soldati. Saladino rimase per i musulmani il modello di eroe e combattente per la fede, emulo degli antichi califfi (lo stesso califfo, del resto, lo aveva nominato ufficialmente «protettore dei luoghi santi di Mecca e Medina»). Gli autori arabi a lui contemporanei sottolineano continuamente la sua profonda religiosità; scrive Baha' al-Din:

> Era di retta fede e spesso aveva il nome di Dio sulle labbra [...]. Di notte, quando se ne stava nel suo appartamento, chiedeva a chi lo vegliava di recitare due, tre o quattro sezioni del Corano, ed egli stava a sentire [...].

Umile e sensibile di cuore, pronto alle lacrime, soleva commuoversi e piangere il più delle volte a sentir recitare il Corano [...]. Venerava altamente le regole della fede, credendo nella resurrezione dei corpi, nella retribuzione dei buoni col paradiso e dei malvagi con l'inferno, assentendo a cuore aperto a tutto ciò che la Santa Legge insegna, e detestando i filosofi razionalisti, gli eretici e i materialisti.[26]

Baha' al-Din mette poi in risalto lo slancio ascetico e l'amore per Dio che, soli, possono spingere un uomo (in questo caso Saladino) ad abbandonare tutto per Dio e per la guerra santa:

Per amore della guerra santa sulla via di Dio lasciò la famiglia e i figli, la patria e la casa e tutto il paese, e in tutto il mondo si accontentò di abitare all'ombra della sua tenda [...]. Egli era fortemente affezionato e attaccato ai suoi bambini; eppure sopportava di separarsene e si rassegnava ad averli da sé lontani, contento dei disagi di una vita infame – mentre avrebbe benissimo potuto farne una diversa –, per acquistarsi merito presso Dio e dedicarsi alla guerra santa contro i nemici di Dio. Dio mio, egli lasciò tutto questo per desiderio che Tu fossi contento di lui. E Tu sii di lui contento e abbi di lui misericordia! [...] Tu sai che egli spese ogni sua energia nel dar vittoria alla Tua fede e combatté la guerra santa nella speranza della Tua misericordia.[27]

L'immagine di Saladino che ricaviamo dalle sue antiche biografie è molto simile a quella di santi cristiani che combatterono la guerra santa all'incirca negli stessi anni: si pensi a san Luigi IX o al santo principe russo Alexandr Nevskij.

Dopo le crociate

Dopo la morte di Saladino (1193), i musulmani continuarono a dover affrontare i cristiani ma tornarono a perdere progressivamente lo slancio religioso: sia le guerre sia i pochi casi di conciliazione furono dettati più che altro da motivi politici e militari. È difficile dire se lo stesso valga anche per le ostilità dei turchi (ottomani) contro l'Occidente, protrattesi fino al XVII secolo. L'apologia religiosa e l'etichetta di *jihad* non erano certo assenti, ma forse bisognerà aspettare il XX secolo per ritrovare nell'islam un vero e profondo *spirito di guerra santa*, davvero sentito come tale.

Un accenno merita però il caso di Ismail Shah, fondatore nel 1502 della monarchia persiana. Egli era di etnia turkmena e apparteneva alla setta mistica dei Qizilbash, le "teste rosse", musulmani sciiti ma in realtà impregnati di credenze e pratiche della religione sciamanica. Ismail Shah, autore tra l'altro di numerose e pregevoli poesie, fu un capo spirituale, appartenente a una congregazione religiosa, ma agì precipuamente sul piano militare, combattendo gli ottomani (sunniti) e instaurando la monarchia teocratica safavide in Iran.

Prima di giungere ai tempi moderni, infine, è doveroso qui dire qualche parola su Mohammad Abd al-Wahhab (1705-1787). Egli visse in Arabia e predicò un ritorno all'islam "puro", originario, ripulito di tutte le aggiunte successive a Maometto e riportato al suo primitivo monoteismo assoluto; Abd al-Wahhab condannò perciò il culto dei santi e anche la venerazione eccessiva del Profeta. Non era dunque un "conservatore", dal momento che rigettava parecchi elementi della tradizione islamica (popolare); era però un *fondamentalista*. Per lui Dio era la cosa più importante e il punto di riferimento unico per ogni aspetto dell'esistenza. Questa sua concezione della *rububiyya* (sovranità esclusiva di Dio) è chia-

ramente di matrice coranica e costituirà il perno della riforma politica attuata dal clan di Ibn Saud (da cui l'attuale dinastia saudita), ispiratasi appunto al pensiero di Abd al-Wahhab.

Il movimento wahhabita si può considerare il punto di partenza dell'iter che porterà alla formazione degli odierni integralismi.

L'islam di fronte al colonialismo

Il fenomeno del colonialismo ebbe nel mondo islamico una ripercussione immensa. Ancor oggi esso costituisce una della principali "colpe" che i musulmani rinfacciano all'Occidente e che li spinge spesso a un atteggiamento di diffidenza e ostilità verso l'Europa e l'America. Il colonialismo ebbe comunque l'effetto di far conoscere ai musulmani l'Occidente e di indurli così a confrontarsi con esso e a ripensare la propria identità islamica.

La risposta alla sfida dell'Occidente, con le sue idee di libertà e tolleranza e con il suo progresso scientifico e tecnologico, fu in effetti variegata. In Africa nera vi fu una serie di guerre sante contro gli infedeli (colonialisti cristiani): al-Hajj Omar Tal (1794-1865) fu attivo, con i suoi militanti armati, in una vasta zona compresa attualmente tra la Guinea, il Senegal e il Mali. Reazioni simili, in cui l'idea di *jihad* contro il miscredente si saldava con la lotta nazionale contro lo straniero invasore, si ebbero anche in Ciad con Mohammad Alì al-Sanusi e in Somalia con Mohammad Abdullah Hasan. Particolarmente carico di valenze religiose fu poi il *jihad* guidato in Sudan contro gli inglesi dal *Mahdi* Mohammad Ahmed Abdullah (1844-1885).

Un caso peculiare fu quello dei Drusi, setta religiosa ismailita del Libano: essi combatterono contro gli europei nel corso del XIX e del XX secolo, ispirandosi all'esempio di un antico ordine religioso-militare ismailita del Medioevo, i cosiddetti Assassini, di cui narra anche Marco Polo e che furono coinvolti, tra l'altro, nella guerra contro i crociati.

Ben più durature e decisive furono le conseguenze della risposta che all'Occidente diedero gli intellettuali musulmani. Gran parte delle menti più illuminate e colte del mondo arabo del XIX secolo era letteralmente affascinata dalla cultura e dalla scienza occidentali. Soprattutto i successi scientifici e tecnologici erano avvertiti come un bene così prezioso da dover essere a ogni condizione accolti in seno all'islam. Allo stesso tempo però era forte il sentimento di fierezza per la propria identità islamica e araba e per la propria tradizione, ricca di filosofia, letteratura e arte. Una soluzione per la fusione di queste due ricchezze parimenti irrinunciabili fu offerta dal cosiddetto movimento salafita, cioè di 'ritorno al passato'. Esso, rappresentato da intellettuali illustri come al-Afghani (†1897), Mohammad Abduh (†1905) e lo stesso Mohammad Iqbal (†1938), proponeva un assorbimento nell'islam dei valori occidentali (generati dall'Illuminismo e dal liberalismo, nonché dalla filosofia del XIX secolo), della mentalità scientifica positivista e dei benefici della tecnologia. Tale assorbimento avrebbe dovuto "islamizzare" ogni apporto occidentale. Mohammad Abduh e Iqbal si presentavano come difensori della civiltà islamica tradizionale, e la filosofia e la scienza dell'Occidente avrebbero semplicemente arricchito l'islam di nuovi preziosi tesori. È evidente però che i salafiti erano in realtà "infatuati" del mondo occidentale e che facevano di tutto per piegare l'islam a valori che erano radicalmente estranei ad esso. Tale forzatura ebbe breve vita. Con l'inizio del XX secolo molti salafiti rivelarono la loro vera identità di filo-occidentali a oltranza. Comincia così la corrente del modernismo islamico, tutta pervasa da un'ammirazione incontenibile per il «Paradiso delle sco-

perte scientifiche», secondo l'espressione di al-Mashriqi[28]. Il modernismo è ancor oggi molto vivo nel mondo islamico ed è rappresentato soprattutto da pensatori residenti in Europa. Il loro proposito è di mantenere l'identità culturale e religiosa islamica ma purgandola da tutti gli elementi che contrastano con la mentalità moderna occidentale, laicista, democratica e tollerante. È chiaro che la prima vittima di un tale pensiero è il *jihad* (ridotto semmai a pura guerra difensiva, in casi estremi), nonché il codice penale coranico, ritenuto assolutamente incompatibile con i nuovi tempi e con i diritti umani[29].

Come dicevamo, tuttavia, i salafiti, pur incantati dalla civiltà occidentale, si proponevano originariamente di rimanere fedeli all'islam, mantenendone le leggi, le tradizioni e i costumi. Orbene, alcuni seguaci del movimento salafita, rendendosi conto che un tale mantenimento dell'identità islamica era inconciliabile con i valori dell'Occidente, optarono per un rifiuto di quest'ultimo. Un discepolo di Mohammad Abduh, Rashid Rida (†1935), può essere considerato un pioniere di questa scelta radicale che condurrà in seguito alla rottura totale con il mondo "cristiano-ateo" che sarà tipica degli integralismi.

La civiltà cui l'integralismo islamico si oppone è quella laica antireligiosa e semiatea, ma questa di fatto coincide con i paesi tradizionalmente cristiani. Ne consegue che il cristianesimo, visto paradossalmente come la religione dell'ateismo, del modernismo e della secolarizzazione, è preso di mira dalla stragrande maggioranza dei musulmani ortodossi.

I Fratelli Musulmani e il ritorno all'integralismo

Una prima coerente organizzazione e sistemazione, sia ideologica che pratica, del nuovo pensiero forte dell'islam si ha con la creazione del gruppo detto dei Fratelli

Musulmani, fondato dall'egiziano Hasan al-Banna nel 1928. Il fine è ormai chiaro: restaurare l'islam nella sua integrità, secondo i dettami del Corano e sul modello di Maometto e del suo Stato islamico medinese, senza più compromessi con la modernità e con la mentalità di questo mondo secolarizzato. Al-Banna scriveva:

> L'islam è fede e culto, patria e cittadinanza, religione e Stato, spiritualità e azione, Libro e spada! [...] I Fratelli Musulmani hanno con assiduità meditato sul Libro di Dio, ad esso si sono rifatti e da esso si sono lasciati guidare, per giungere alla conclusione che l'islam è una concezione totale, a vocazione universale, che coinvolge tutti gli aspetti della vita.[30]

Qualche anno dopo un membro dell'organizzazione compie un attentato contro il primo ministro Nuqrashi. Nel 1949 lo stesso Hasan al-Banna viene ucciso dalla polizia segreta egiziana. Sono i segnali di una guerra ormai aperta. I Fratelli Musulmani sono pronti a usare la forza, pur di liberare i loro correligionari da un regime dispotico e sceso a patti con la civiltà atea occidentale. Era evidente che, per usare un'espressione di sant'Agostino, la forza degli empi era alimentata dalla debolezza dei giusti. Si trattava quindi di avere forza e coraggio, di impugnare le armi, se necessario.

Mancava però ancora al movimento una precisa sistemazione della sua ideologia. I Fratelli Musulmani si rifacevano al Corano, agli *hadith*, a Ibn Taimiyya e a poche altre fonti della tradizione, ma non avevano un loro ideologo ufficiale, qualcuno che scrivesse la sintesi dell'islam di sempre, applicato però al mondo di oggi, qualcuno cioè che scrivesse una *summa*, teorica e operativa insieme, dell'islam autentico, quello predicato dagli integralisti. Possiamo dire che la persona che supplirà a tale mancanza sarà Sayyid Qutb.

Sayyid Qutb

Sayyid Qutb nacque vicino ad Asiut, in Egitto, nel 1906. Dopo gli studi, in diversi campi, divenne ricercatore e insegnante, guadagnandosi la fama di prestigioso intellettuale. Studiò a lungo anche la cultura e la filosofia occidentali e dal 1949 al 1951 risiedette negli Stati Uniti per approfondire studi pedagogici. È soltanto allora, all'età di quarantacinque anni, che Qutb dal tipico erudito intellettuale moderno diventa l'ideologo del più rigido integralismo islamico. La sua conversione ha davvero un che di sconcertante: Qutb non può essere accusato né di ignoranza né di grettezza, né di superficialità; eppure, dopo tutti i suoi studi e dopo l'ottima conoscenza che raggiunse della cultura occidentale, optò per una religiosità totale, teocentrica e agli antipodi della mentalità moderna. Nel 1951 Qutb aderì ai Fratelli Musulmani. Nel 1954 fu imprigionato dal regime di Nasser, a causa della sua ideologia estremista e della sua militanza tra i Fratelli. Rimase in carcere fino al 1966, quando il governo lo fece impiccare. In quei lunghi anni di reclusione scrisse numerose opere: prima fra tutte il monumentale *Fi zilal al-Qur'an* ('All'ombra del Corano'), una vera e propria *summa* dell'islam integralista, sintetizzata poi nel suo *Ma'alim fi 'l-tariq* ('Pietre miliari sul cammino'), che rimane ancor oggi il vademecum per eccellenza di ogni militante islamista.

Venerato come martire da molti musulmani, Qutb presenta parecchi tratti in comune con il grande martire cristiano del XVI secolo Tommaso Moro, il quale, pur di rimanere fedele alla Chiesa cattolica, ai sani principi della religione e alla sua coscienza morale di cristiano, preferì subire la prigionia e la morte (fu decapitato per ordine del re Enrico VIII nel 1535). Per questa sua coerenza e integrità, giunta fino al martirio, è stato proclamato santo dalla Chiesa.

La peculiarità straordinaria dell'opera di Sayyid Qutb è che fu scritta da un uomo che sino all'età di quarantacinque anni aveva aderito perfettamente alla mentalità moderna e che quindi sapeva capirla e apprezzarla: la condannò radicalmente, ma dopo averla conosciuta. Le sue idee, per quanto "estreme", sono sempre esposte da lui con intelligenza e acume. In Sayyid Qutb troviamo dunque l'autore che forse meglio di qualunque altro può aiutarci a *capire* veramente l'integralismo islamico.

Qutb parte dalla constatazione della condizione attuale dell'umanità: ovunque si nota perdita di valori, relativismo e nichilismo; i giovani si lasciano trascinare ora da una ideologia ora da un'altra; si cerca la propria realizzazione nel successo economico, nei piaceri immediati e superficiali; ognuno persegue i suoi miseri interessi senza porsi domande su quale sarebbe il bene vero per sé e per gli altri; continue rivendicazioni di diritti turbano la pace della società e della famiglia, e chi rivendica non sa neppure cosa veramente vuole e se ciò che vuole lo farà felice; una perenne agitazione rende inquieti gli animi; la mancanza di moralità porta al cattivo gusto e a oscenità di ogni genere; si ha la libertà di fare tutto, ma questa libertà appare vana e nauseante... Come portare dunque soccorso a un mondo tanto in decadenza? Qutb ritiene che per l'uomo è possibile essere felice, o almeno più felice di così. Ma per raggiungere felicità e serenità è necessario mettere ordine nei valori e nelle cose; bisogna rendersi conto che il denaro non può e non potrà mai renderci felici, né l'essere tempestati di notizie e spettacoli, né la libertà di godere di ogni genere di piaceri, né l'interminabile rivendicazione di diritti. Ciò che invece potrà portare quiete nel nostro cuore e nella nostra società è il dare la priorità ai valori spirituali e umani, il regolare la giustizia sociale secondo criteri di carità e di solidarietà, il coltivare la pazienza, l'umiltà, la pietà e l'abbandono a Dio. Esiste quindi una strada per liberare

l'uomo da tanta miseria che l'opprime. Esiste ed è enunciata – dice Qutb – in modo perfetto e meraviglioso dalla Parola di Dio, dal Corano. Del resto è naturale che Dio, creatore dell'universo e dell'uomo, meglio di chiunque altro sappia che cosa può soddisfare l'uomo, che cosa può renderlo felice. Dio dunque, attraverso il Corano, ci insegna quale è il nostro bene vero, quello che ci può dare pace e serenità, e ci mette in guardia da quei beni effimeri e illusori dai quali non possiamo trarre altro che delusione, insoddisfazione e nausea. Dio lo sa – dice Qutb –, fidiamoci di lui! Perciò seguire le indicazioni del Corano e osservarne i comandamenti è la via maestra per giungere alla realizzazione umana e alla felicità autentica, individuale e sociale. Ne consegue che l'applicazione piena del Corano e il riconoscimento del primato assoluto di Dio su tutte le cose coincidono con il bene dell'uomo e la sua liberazione da tutti quei falsi valori e beni illusori che lo imprigionano nella sofferenza e nell'infelicità. Scrive Sayyid Qutb:

> Questa religione è davvero un annuncio universale di liberazione dalla schiavitù imposta da altri uomini e dalle proprie passioni, la proclamazione che solo a Dio appartiene la sovranità e la signoria sul mondo.[31]

Le idee di Qutb che abbiamo esposto – sia notato fra parentesi – corrispondono quasi in tutto a quelle di molti papi del XIX e del XX secolo. Gregorio XVI, Pio IX, Pio X avevano uno sguardo profondamente negativo sulla realtà del loro tempo, vista come corrotta, depravata, immorale, libertina ed empia. L'atteggiamento di Qutb è anche paragonabile a quello dei cristiani dei primi secoli. In un mondo decadente, qual era il tardo impero romano, tutto pervaso da una libertà sfrenata dei piaceri carnali, da una mancanza quasi totale di senso religioso e da una immoralità senza limiti, i cristiani erano quegli

"integralisti" che, condannando severamente e senza compromessi tutte queste perversioni, si arroccavano su posizioni di rigida moralità, saldi fino al martirio. Quando leggiamo le parole di infuocato sdegno di Qutb contro l'edonismo dilagante delle società europee, la scostumatezza delle donne, la smania di denaro, non leggiamo nulla di nuovo: parole quasi identiche (compresa la raccomandazione fatta alle donne di portare il velo) si trovano negli scritti di san Cipriano o di sant'Epifanio.

A questo punto Qutb fa un'osservazione di grande importanza. L'uomo si trova nel suo stato di miseria e di errore non per libera scelta, ma perché vi è costretto; in alcuni casi si tratta di una costrizione fisica, ad esempio là dove governi ingiusti costringono i minorenni a lavorare o dove i seguaci della fede vengono imprigionati. Ma molto più sovente la coercizione è psicologica: la propaganda, i condizionamenti sociali, i mezzi di comunicazione, la forza della mentalità collettiva sono tutti fattori che violentano gli animi; sembrano lasciarli liberi di scegliere, ma in realtà li condizionano a tal punto da costringerli. Esistono quindi forze che tengono prigioniero l'uomo e lo danneggiano, anche se in apparenza lo lasciano libero. Queste forze sono in mano a persone ed enti che le gestiscono: i giornali, i libri e le pubblicità sono guidati da qualcuno; gli interessi egoistici e ingiusti, le passioni immorali e depravanti, le licenziosità seducenti e rovinose non sono guidate da qualcuno, ma sono evidentemente permesse da chi (l'autorità civile) avrebbe il potere di impedirle; non impedendole, indirettamente le favorisce. Esistono quindi dei responsabili (persone o enti) del male che affligge l'uomo. Costoro opprimono l'uomo e lo tengono in catene (materiali o psicologiche). È pertanto dovere della religione liberare l'uomo da tale oppressione, eliminando questi fattori coercitivi e instaurando al loro posto un regno di autentica e non illusoria libertà e allo stesso tempo di efficace guida al bene,

guida che consiste nell'applicazione dei precetti di Dio; seguendo le direttive di Dio, anche in campo sociale e politico, sicuramente si è guidati al meglio.

Se non ci si lascia guidare da Dio, ci si trova automaticamente guidati, anche senza accorgersene e senza volerlo, dai "poteri condizionanti" della società; del resto, se l'uomo è lasciato a se stesso, senza guida, difficilmente evita di cadere in balia delle sue passioni, dei suoi egoismi, della sua cecità, e nell'illusione di essere libero da tutto e da tutti diventa in realtà «schiavo di ogni sorta di passioni e di piaceri», come diceva san Paolo (Tt 3,3). Tale fu anche l'opinione di Leone XIII: «Libertà vera e desiderabile è quella che per l'individuo consiste nel non soggiacere alla durissima schiavitù dell'errore e delle passioni»[32]. Ma per essere liberato da tale schiavitù interiore l'uomo ha bisogno di una «salutare coercizione»[33], che lo strappi a queste catene e lo conduca sulla via giusta.

Pertanto «l'instaurazione del regno di Dio sulla terra», scrive Qutb, «[...] non può essere ottenuta solo attraverso la predicazione»[34]. Gli uomini infatti, come abbiamo spiegato, si trovano "prigionieri" e non sarebbero in grado di rispondere liberamente all'appello di una semplice predicazione; quanto ai responsabili di questa oppressione e prigionia, essi difficilmente cederebbero le redini della loro potenza di fronte a un inerme predicatore.

> Chi dunque capisca la vera natura di questa religione [...] si renderà conto dell'assoluta necessità che il movimento islamico comprenda anche la lotta armata, oltre all'impegno della predicazione.[35]

Il *jihad*, «i cui motivi vanno ricercati nella natura stessa dell'islam» e che è quindi inseparabile da questa religione, è la «difesa dell'uomo contro tutti quegli elementi che ne limitano la libertà e ne ostacolano la liberazione»[36]. I poteri che opprimono e schiavizzano l'uomo non possono essere eliminati, spesso, se non con la forza, con la spada. In concreto, ciò significa secondo Qutb che gli agenti della secolarizzazione e della licenziosità devono essere combattuti militarmente e sostituiti da poteri che "disintossichino" l'uomo e gli ridiano libertà di scelta, pur assistendolo con una solida guida che lo conduca verso i sani valori e il bene autentico.

Questa opera di mobilitazione armata e di instaurazione di un governo islamico è definita da Sayyid Qutb "fase medinese", alludendo a quelle parti del Corano che furono rivelate durante il periodo medinese della vita di Maometto e che incitano a combattere gli empi e a edificare un solido potere teocratico. Talvolta però la comunità dei musulmani si trova anche nella "fase meccana", quando cioè è più opportuno pazientare e sopportare. Qutb comunque ritiene che, nelle contingenze storiche attuali, in cui gli uomini si trovano letteralmente sotto un bombardamento di idee malate, di valori perversi, di seduzioni letali, l'imperativo sia impugnare immediatamente le armi per liberare i nostri fratelli da tale tragica decimazione di anime.

Salta subito all'occhio che le idee di Qutb coincidono quasi in tutto con quelle, già da noi illustrate, di un sant'Agostino e di un concilio Lateranense IV. Sayyid Qutb, inoltre, si trova in mirabile sintonia con la dottrina cristiana, soprattutto di san Bernardo, anche quando parla dell'aspetto spirituale e mistico della guerra: la guerra a servizio di Dio e per la liberazione dell'uomo, la guerra come ascesi e prova morale, come forma di contemplazione e preparazione alla morte, la guerra come martirio per la Fede. Scrive Qutb:

> Essere musulmano significa essere un guerriero (*mujahid*), una comunità di credenti perennemente in armi, pronti a mettersi a disposizione della volontà di Dio ogni-

qualvolta Dio lo richieda, poiché Egli solo è il vero capo in battaglia. Beninteso l'islam aspira alla pace, ma a causa delle aggressioni che esso subisce si trova costretto a scendere sul terreno di guerra e a utilizzare la forza militare, per proteggere la libertà di coscienza e di predicazione tutte le volte e laddove essa viene concussa.[37]

Come diceva anche sant'Agostino: «Presso i veri cultori di Dio persino le guerre sono pacifiche: non vengono condotte infatti per cupidigia o per crudeltà, ma per desiderio di pace, affinché i malvagi siano repressi e i buoni sollevati»[38]. Prosegue Qutb:

> Il ricorso alla guerra è innanzi tutto un esercizio morale e spirituale per i credenti che vi sono impegnati: ci si mette alla prova per far emergere virtù morali solide; la guerra ci libera dalle passioni vane di questo mondo e aiuta a cambiare interiormente l'animo umano preparandolo alla morte eventuale in battaglia [...]. I combattenti che cadono in battaglia sono martiri della Fede [...]. Il combattimento per Dio (*jihad*) non ha altro scopo che Dio stesso: imporre l'ordine divino nel mondo terreno [...]. Perciò i martiri della Fede non muoiono veramente, ma continuano a vivere, cambiando solo forma di vita, come Gesù, figlio di Maria, che non è morto definitivamente sulla croce.[39]

Maududi

Il pensiero del pakistano Abu 'l-A'la Maududi (1903-1976) è in gran parte simile a quello di Sayyid Qutb. Insieme a questi e a Khomeyni può essere considerato il principale ideologo dell'integralismo islamico odierno. Le sue opere, forse ancora più di quelle di Qutb, sono adatte a far comprendere agli occidentali la mentalità dei musulmani radicali: Maududi infatti, certamente un radicale, espone però le sue idee con un linguaggio equilibrato e mite, con chiarezza e quasi "dolcezza".

La dottrina di Maududi sulla guerra santa differisce da quella di Qutb solo per il tono più mansueto in cui è enunciata e perché il teologo pakistano ha una prospettiva meno aggressiva. Ascoltiamo le sue parole:

> [La difesa dell'islam] è, nella sua essenza, un mettere alla prova la nostra sincerità di seguaci dell'islam. Se noi non difendiamo un amico dagli intrighi e dalle aggressioni dei suoi nemici, né ci preoccupiamo dei suoi interessi, se ciò che ci guida è solamente il nostro egoismo, noi, in verità, siamo dei falsi amici [...]. Il *jihad* è una parte di questa difesa dell'islam. *Jihad* significa lotta fino al limite delle nostre forze. Un uomo che faccia tutto il possibile, fisicamente o moralmente, o utilizzi i suoi beni per la causa di Dio è, di fatto, impegnato nel *jihad*. Ma nel linguaggio della legge religiosa questa parola ha il significato tecnico di 'guerra dichiarata in nome di Dio contro gli oppressori e i nemici dell'islam'. Tale supremo sacrificio della vita incombe a tutti i musulmani che vi sono tenuti allo stesso modo come sono tenuti alle Preghiere canoniche quotidiane e al Digiuno. Colui che si sottrae al *jihad* è un peccatore. Si può ben dubitare della sua fede islamica. Egli non è che un ipocrita, che non riuscirà a superare la prova della sincerità e tutti i suoi atti di culto e tutte le sue Preghiere non sono che un inganno, non sono che una vana finzione di devozione.[40]

Se, da una parte, Maududi non ha dubbi sul dovere canonico di ogni musulmano di aderire alla guerra santa, per dare prova della propria fede e per adempiere a questo ben preciso precetto religioso, dall'altra però egli non vede nel *jihad* uno strumento assolutamente necessario per instaurare una società islamica. Discostandosi in ciò leggermente da Sayyid Qutb, Maududi ritiene che la fede e lo stile di vita islamico siano e rimangano sempre una scelta libera dell'individuo, tanto in una società dalle strutture laiche o atee, quanto in un regime teocratico, e che perciò l'uso della forza sia solo uno

strumento "utile", ma non assolutamente necessario. Scrive:

> Ci sia o non ci sia polizia, tribunale o carcere nel mondo per imporre l'osservanza di questi ordini etici, la fede, saldamente radicata nel cuore, è la reale forza che sta dietro la legge morale dell'islam. La fede aiuta a rafforzare l'osservanza della morale. Se l'opinione popolare e i poteri coercitivi dello Stato esistono per dare ad essa un supporto, tanto meglio; altrimenti, questa fede anche da sola può mantenere un individuo o una comunità musulmana sulla retta via della virtù, purché la favilla della fede genuina abiti nei cuori.[41]

La coercizione e la legislazione penale islamica non possono – afferma Maududi – *costringere* la società a uniformarsi alla legge religiosa. Per quanto riguarda ad esempio la tutela dell'unità e della stabilità della famiglia, «l'intenzione dell'islam è che il matrimonio possa divenire facile e la fornicazione la cosa più difficile, e non viceversa, come avviene nella maggior parte della società odierna»[42]; ed è per questo che l'islam vieta i rapporti extramatrimoniali, un abbigliamento impudico per le donne e la frequentazione di spettacoli lascivi, prevedendo punizioni severe per i trasgressori. Lo scopo della religione è quindi quello di favorire e facilitare il bene e la moralità e di rendere invece difficile e pericolosa la corruzione morale; la quale, tuttavia, rimane sempre una possibilità della libera scelta individuale.

Nelle società occidentali invece avviene l'esatto opposto. La fornicazione e l'impudicizia godono dell'indifferenza o, più spesso, dell'esplicito favore dell'opinione pubblica, della televisione e della legge dello Stato; mentre chi desidera attenersi ai principi morali, pur essendo libero di farlo, ne è di fatto dissuaso in tutti i modi da una tenace ostilità dei mass media e dell'ambiente circostante.

Khomeyni

Le idee nate negli ambienti integralisti e codificate poi magistralmente da Sayyid Qutb e da Maududi si concretizzarono finalmente nel tanto atteso governo islamico quando, nel 1979, l'ayatollah Ruhollah al-Musavi al-Khomeyni (1902-1989) rovesciò in Iran la monarchia dello Shah e instaurò uno Stato fondato sui principi della religione e sui comandamenti del Corano. Il fatto che Khomeyni fosse sciita non intacca più di tanto la sua sostanziale consonanza di pensiero con i sunniti Qutb e Maududi. L'unica differenza di un certo peso è che nello sciismo esiste la figura dell'imam e dell'ayatollah, autorità religiose quasi sacrali, assenti nel sunnismo. Ma il principio fondamentale, secondo cui Dio è il signore della vita spirituale e temporale e «a Dio solo è riservato il potere legislativo»[43] accomuna Khomeyni e gli integralisti sunniti.

L'ayatollah espose il suo pensiero, oltre che con le sue concrete direttive di governo, in numerosi discorsi e soprattutto nel libro *Il governo islamico*, raccolta di lezioni tenute a Najaf nel 1970. L'opera ha molte parti a carattere pratico e operativo, in vista del colpo di stato del '79, ma le idee teoriche di fondo sono quelle di Qutb: solo la fede e la religione, solo l'applicazione delle norme coraniche possono liberare l'uomo dalla sua miseria e dargli pace e serenità: «Il venerabile Corano e la nobile Sunna [gli *hadith* del Profeta] contengono tutte le regole e le disposizioni per rendere felici gli esseri umani e per condurli alla loro realizzazione»[44]. E ancora: «La ricchezza, le capacità e le risorse, per diventare complete ed equilibrate, per servire l'uomo e allontanare da lui l'ingiustizia e la povertà, hanno bisogno della fede, della dottrina e della morale islamiche»[45].

Come Qutb, così anche Khomeyni ritiene che l'opera di liberazione dell'uomo e di "reinsediamento" di

Dio non possa essere portata avanti senza il ricorso alla forza. Un brano di Morteza Motahhari, grande teologo iraniano e sostenitore di Khomeyni, sarà illuminante a questo riguardo:

> I genitori hanno due tipi di affetto nei confronti del proprio figlio: uno razionale, l'altro emotivo. L'affetto razionale talvolta li induce a compiere un'azione che apparentemente causerà dolore e afflizione al figlio. Ad esempio, potrebbero affidarlo all'operato di un chirurgo per l'amputazione di un arto suppurato; pur dolendosi e versando lacrime, essi insisteranno presso il medico perché lo operi nel più breve tempo possibile. Verseranno le lacrime del loro affetto emotivo, chiedendo nel contempo l'operazione chirurgica a motivo del loro affetto razionale.[46]

Ancora una volta, l'affinità con il cristianesimo è strettissima. «Vi sia in te», scriveva il papa Anastasio III, «la dolcezza del buon pastore e la severità del giudice [...]. Usa il castigo disciplinare così da colpire i peccati senza però mai recedere dall'amore delle persone che stai correggendo»[47]. «È quindi grande dimostrazione di pietà», diceva san Leone Magno, «svelare i sotterfugi degli empi e annientare in essi il demonio cui sono asserviti»[48]. E Innocenzo III: «Percuoteteli, così da sanarli, uccideteli, così da dar loro la vita!»[49].

Perciò, prosegue Motahhari, «al fine di eliminare la corruzione da una società in cui prevalgono la mancanza di religione e la sua ignoranza, l'islam fornisce indicazioni per condurre una battaglia armata»[50].

Integralismo e movimenti armati

Negli ultimi due decenni l'idea di guerra santa si è fatta sempre più strada nel mondo islamico. Assistiamo attualmente a un vero crescendo di integralismi, organizzati in gruppi sempre più numerosi. In molti paesi si sono creati gruppi armati e terroristici. Le ideologie professate da queste organizzazioni e i mezzi da loro usati diventano sempre più drastici ed estremi. I loro membri sono non di rado uomini dal carattere violento e privi di un'approfondita formazione religiosa e spirituale. Se ciò è indubbiamente vero, è anche vero però che tali gruppi armati si ispirano direttamente a grandi e acuti pensatori come Qutb. I fini che essi perseguono sono quelli di Qutb; il fondamento della loro attività è la fede, la religione, il Corano, Dio. Una personalità di primo piano in questo campo è Abd al-Salam Faraj, un discepolo di Qutb. Come il suo maestro, anch'egli fu impiccato (nel 1982, in seguito all'assassinio, da lui guidato, del presidente egiziano Sadat). Faraj costituisce un anello di collegamento tra il pensiero filosofico e spirituale di Qutb e la militanza aggressiva dei gruppi armati egiziani come Tahrir ('Liberazione'), Takfir ('Anatema') e Jihad. È interessante notare che l'opera principale di Faraj, intitolata significativamente *Il dovere trascurato* (allusione alla guerra santa), è composta quasi interamente da citazioni tratte da Ibn Taimiyya.

Sarebbe quindi un grave errore vedere in Takfir, Hamas o nei Taleban un insieme di uomini fanatici, guidati solo da crudeltà e magari da meschini interessi. Il fanatismo c'è, la crudeltà purtroppo c'è, ma la radice è spirituale. È quindi corretto definire *jihad* le loro rappresaglie, anche se si tratta sovente di un *jihad* inquinato da molti elementi non conformi al Corano e al volere di Dio. Maometto esortò costantemente al *jihad*, ma, come dice un suo *hadith*, «proibì di uccidere donne e bambini [...], anziani e malati»[51]. Se quindi da una parte è sbagliato ridurre tutte le milizie integraliste a semplici pedine politiche fanatizzate, è ugualmente erroneo chiamare *jihad* ogni azione militare di gruppi islamici, inte-

ressati talora più a questioni di nazionalismo e di territorio o di vendetta politica che alla lotta per Dio contro le forze del male. Abd al-Samad Sayyal, uno dei fondatori e capi del movimento integralista pakistano Harakat al-Jihad, ha recentemente commentato l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle in questi termini:

> Quello che è accaduto a New York non è *jihad*, non è guerra santa, ma terrorismo: non è un gesto che può essere accettato da un vero *mujahid* [...]. Il terrorismo non ha religione, non ha principi, è come un animale selvaggio che si nutre di frustrazione. Il *mujahid* della guerra santa agisce invece secondo dei principi e secondo un'ideologia, e ha dei limiti, fissati dal Corano e dagli *hadith*.[52]

Lo stesso vale anche per il cristianesimo. Le crociate, ad esempio, furono senz'altro imprese dettate dalla fede, volute dalla Chiesa, animate da profonda spiritualità. Ciò non toglie però che furono macchiate da numerose turpitudini, causate dalla fragilità e dalla malizia umana: le stragi di ebrei durante la I crociata, nel 1096, o la presa e il saccheggio di Costantinopoli nel 1204, durante la IV crociata, furono atti contrari alla volontà del papa, contrari allo spirito delle crociate e condannati dalla Chiesa. Va quindi distinto bene tra ciò che è voluto dalla religione e ciò che le è contrario.

Il terrorismo, come vedremo nel terzo capitolo, ha delle sue motivazioni religiose e spirituali; ma è comprensibile che un Sayyal faccia accuratamente differenza tra *jihad* e terrorismo: quest'ultimo troppo facilmente sfugge a ogni limite etico e religioso. Tuttavia la distinzione non è sempre facile. In alcuni casi gli atti terroristici vengono considerati necessari come strategia per conseguire il fine del *jihad*; in tal caso le vittime tra i civili non sono volute, ma sono inevitabili. Ahmed Yassin, capo spirituale di Hamas, ha detto in un'inter-

vista: «Noi siamo contro ogni inutile spargimento di sangue»[53];«non vorremmo che fossero coinvolti civili innocenti, ma non abbiamo alternative»[54].

In altri casi, invece, la stessa crudeltà dell'azione terroristica e dell'uccisione di civili e bambini si trasforma in atto religioso e quasi sacrale; così, i Gruppi Islamici Armati algerini (GIA) praticano un genere di *jihad* quanto mai spietato, ma allo stesso tempo carico di valenze simboliche religiose: gli infedeli e gli ipocriti (*munafiqun*) vengono sgozzati con il rito del *dhabh*, prescritto dal Corano per gli animali; si taglia di netto la gola dicendo «In nome di Dio!». In tal modo l'uccisione viene legittimata e sacralizzata. Le vittime vengono inoltre decapitate, in modo che nel Giorno del Giudizio, quando i corpi risorgeranno, rimanga in essi il segno della decapitazione a causa della loro infedeltà a Dio; talvolta vengono anche bruciate, come "anticipazione" del fuoco dell'inferno. È difficile dire se si tratti di efferata crudeltà mascherata da religione, o di sincera religiosità, per quanto efferata e crudele.

Un altro fenomeno, che oggi ci è tristemente noto e che sempre più sta prendendo piede, è la consuetudine al suicidio per il *jihad*. Soprattutto tra i militanti palestinesi contro Israele, ma anche nell'ambito del terrorismo islamico internazionale, si moltiplicano di giorno in giorno le azioni dei "kamikaze". Il loro, in realtà, non può essere paragonato a un normale suicidio (atto condannato dall'islam come dal cristianesimo): si tratta piuttosto di un sacrificio volontario, di un martirio. Già nella Bibbia si loda l'iniziativa di Eleazaro Auaran, uno dei soldati di Giuda Maccabeo, che, in lotta contro i pagani, «volle sacrificarsi per la salvezza del suo popolo» e quindi «si introdusse sotto l'elefante [su cui sedeva il re Antioco V], lo infilzò con la spada e lo uccise: quello cadde sopra di lui ed Eleazaro morì» (1Mac 6,43-46). La morte involontaria di un uomo diviene così la salvezza per il popo-

lo. Il suicidio religioso può assumere tuttavia valenze ben più profonde e complesse di quelle delimitate da considerazioni prettamente religiose e morali. Esso può oltrepassare i confini dell'atto religioso, per trasformarsi in un "paradigma psicologico", in un afflato mistico e viscerale che pervade completamente il kamikaze:

> Sì, il soldato, nel rapporto con la morte, nel sacrificio di se stesso per un'idea, ignora praticamente tutto dei filosofi e dei loro valori. Eppure in lui, nelle sue azioni, la vita trova un'espressione più forte e più profonda di quella che potrebbe trovare in qualsiasi libro. E così, da tutta l'assurdità di un fatto esteriore assolutamente folle, scaturisce sempre una verità luminosa: che la morte per una convinzione è un raggiungimento supremo. Essa è dichiarazione, atto, compimento, fede, amore, speranza e fine; essa è, in questo mondo imperfetto, qualcosa di perfetto, la perfezione stessa. Non importa la causa, tutto sta nella convinzione. Si può ben morire infossati in un errore palese: eppure è quanto di più grandioso si potesse fare [...]. Chi è morto per un errore rimane ciononostante un eroe.[55]

Queste parole di Ernst Jünger esprimono molto bene quel misterioso fascino della missione da kamikaze. Senza comprendere tale aspetto, sarebbe difficile spiegare, su basi puramente "religiose", l'attrattiva che su molti giovani esercita questa forma di suicidio.

Come si vede, il mondo dell'integralismo islamico e dei movimenti armati è assai variegato. Il fatto è che nell'islam manca un'autorità centrale suprema, come il papa nel cattolicesimo. L'unica vera autorità è il Corano, ma nessuno è abilitato a dire quale sia la corretta interpretazione, ad esempio, del *jihad*. C'è chi legittima il ricorso a mezzi estremi e terrificanti, come Osama bin Laden; chi invece, pur aderendo pienamente alla «guerra santa contro l'ordine mondiale voluto dagli Stati Uniti»[56], si mantiene su posizioni più blande e caute, come

Sayyal o Maududi. Ma lo spirito di questa guerra santa è comune a tutti i musulmani radicali e ne troviamo un'ottima sintesi nelle seguenti parole di Alì Belhadj, leader del Fronte islamico di Salvezza algerino:

> La democrazia pone sullo stesso piano l'empietà e la fede. L'idea democratica è un'idea nefasta che avvelena la coscienza delle persone. Viene incensata da mane a sera, dimenticando che si tratta di un veleno mortale, perché si fonda su un principio empio [...]. Non bisogna fermarsi davanti alle parole, occorre comprendere la filosofia che c'è dietro: si tratta di una filosofia che afferma l'autonomia, la libertà [...]; ma "libertà" è uno slogan massonico lanciato per corrompere il mondo. Dietro le ideologie occidentali – liberalismo, esistenzialismo, marxismo – che si appellano al principio di libertà, si celano in realtà pericoli gravissimi, il più grande dei quali è il materialismo, la propaganda licenziosa e l'ateismo [...]. La parola libertà invero contiene l'idea di ribellione degli esseri umani nei confronti dell'autorità suprema di Dio. Per quanto sarà possibile, noi perciò ci opporremo con forza a questa parola e all'ideologia che nasconde, alla violenza che è in essa implicita e che spinge il popolo a coltivare sentimenti di avidità come le bestie per il sangue. La parola libertà è una miscela di veleni massonici ed ebraici destinati a corrompere il mondo su vasta scala. Al contrario nell'islam la libertà è incatenata alla legge di Dio, non è garantita dal diritto degli uomini [...]. Nella società occidentale è lo Stato, infatti, che garantisce la libertà: essa così diviene illusoria [...]. La libertà senza regole è anarchia, decadenza, licenziosità [...]. La democrazia empia ritiene che l'uomo possa costruirsi il proprio destino indipendentemente dal suo Creatore.[57]

Islam e cristianesimo

Il brano testé citato di Alì Belhadj sembra riecheggiare, talvolta alla lettera, l'Enciclica *Mirari Vos* di Gre-

gorio XVI e molti altri documenti dei papi del XIX secolo. Invero, la somiglianza di atteggiamento tra il cristianesimo e l'islam è sorprendente. Come si è visto in questi due capitoli, l'idea di guerra santa è stata teorizzata e vissuta da islam e cristianesimo in maniera quasi identica. Possiamo dire che l'unica differenza sostanziale è che nel cristianesimo esiste un'autorità suprema (il papa) all'infuori della quale nessuno può proclamare guerre sante; nell'islam invece la situazione è meno "sotto controllo": tra gli sciiti in teoria è solo l'imam legittimo che può proclamare la guerra santa, ma tra i sunniti qualunque figura autorevole e carismatica si può arrogare questo diritto. Ciò precisato, poche sono le diversità che rimangono, tra le due religioni islamica e cristiana, sul tema della guerra in nome di Dio.

È quindi davvero notevole che tra i seguaci dell'una e dell'altra vi sia tanta reciproca incomprensione. I musulmani commettono spesso l'errore (e anche Sayyid Qutb, nonostante la sua cultura e la sua perspicacia, lo commise) di identificare la civiltà secolarizzata con il cristianesimo, che è appunto la religione tradizionale dell'Occidente. L'errore è palese, eppure è oltremodo diffuso. Solo alcune sporadiche voci si levano a confutare questa tesi. Hasan Nasrullah, ad esempio, segretario generale del movimento integralista armato Hezbollah, commentando le affermazioni del presidente americano Bush che tendono a presentare come una "crociata" la guerra tra l'America e l'Afghanistan, tra l'Occidente e l'islam integralista, dice:

> Nessun musulmano dovrebbe pensare che questa sia una guerra del cristianesimo contro l'islam [...]. La guerra che è stata dichiarata contro gli arabi e i musulmani ha a che fare soltanto con la mentalità [occidentale] materialista e arrogante, ma non ha niente a che fare con Gesù Cristo, con il cristianesimo o con i cristiani.[58]

La maggior parte dei musulmani invece crede che l'Europa sia un esempio di "nazione cristiana" (non rendendosi conto che in realtà essa è l'esatto opposto: una nazione anticristiana). Di conseguenza disprezzano il cristianesimo, non tanto perché crede nella Trinità e nell'Incarnazione, quanto perché dà una testimonianza di così ripugnante immoralità e disinteresse per Dio.

Parallelamente, nel mondo cristiano, mentre ci si dichiara tolleranti e rispettosi, è diffuso un radicato disprezzo per l'islam: lo si accusa di avere una concezione della donna e del rapporto tra religione e politica retriva e inconciliabile con quella cristiana, quando in realtà la posizione cristiana tradizionale (oggi certo inaccettabile per la maggioranza dei fedeli, però mai sostanzialmente rigettata dalla Chiesa) su questi temi è essenzialmente identica. L'islam sta oggi combattendo contro quei "valori" (laicismo, liberalismo, permissivismo, consumismo...) contro cui per secoli ha combattuto ugualmente il cristianesimo. È quindi paradossale che quest'ultimo veda oggi nell'islam un nemico e non invece, come sarebbe logico, un prezioso alleato.

Uno degli intellettuali islamici contemporanei che ha meglio preso coscienza di ciò è il tunisino Muhammad Talbi, il quale, osservando che non solo l'Occidente, ma anche il mondo islamico sta subendo un processo di rapida secolarizzazione e laicizzazione, conclude che l'opposizione non è tanto da porre tra cristianesimo e islam, quanto tra materialismo e religione. Sebbene i paesi islamici presentino un aspetto di forte religiosità, Talbi protesta apertamente il fatto che

> non si crede più, pur continuando a sembrare credenti. Il linguaggio quotidiano è intriso di espressioni religiose. Anche quando esse hanno perso ogni significato per chi le usa, continuano comunque a trarre in inganno e a illudere [...]. La deislamizzazione si presenta piuttosto come indifferenza [...]. Si continua a circoncidere i bam-

bini, a recitare la *Fatiha* per benedire i contratti di matrimonio o le sepolture. Ma il cuore non c'è più.[59]

Il fenomeno di deislamizzazione e di perdita della fede coinvolge – nota Talbi – anche la realtà del *jihad*, che da espressione di fede diventa semplice lotta nazionalistica: «Non più un'adesione individuale alla fede, ma un'appartenenza globale a un'etnia».

In tale situazione, islam e cristianesimo si trovano di fronte al medesimo pericolo: l'assorbimento nel materialismo e nel capitalismo:

> L'islam dell'abbandono confidente nelle mani del Signore e l'Occidente della fede – ebraica o cristiana – si trovano davanti alla medesima sfida: l'amputazione della parte spirituale dell'uomo, il quale, assolutizzando l'Albero della vita terrena, non sa concepire di vivere altrove che alla sua effimera ombra.[60]

3. Mistica delle crociate e mistica del *jihad*

Come si è già accennato nella Premessa, questo libro vuole essere un tentativo di comunicare quel profondo afflato mistico che ha spinto molti cristiani e tuttora spinge molti musulmani a fare delle armi il tramite della propria esperienza religiosa. Pertanto, dopo aver sinteticamente esposto nei due capitoli precedenti la storia dell'elaborazione teologica e dell'uso effettivo della violenza e della guerra nelle due religioni in esame, passeremo ora ad affrontare l'aspetto più strettamente mistico, psicologico ed emotico della guerra santa. Cercare di trasmettere con parole un "sentimento" che probabilmente solo l'esperienza diretta sul campo di battaglia o un cammino interiore di preghiera potrebbero veramente farci afferrare e capire, è un'impresa estremamente ardua e rischiosa: ciò spiega il carattere peculiare e rapsodico di questo capitolo, costituito da un susseguirsi e intrecciarsi di testimonianze spirituali, di brani poetici e di suggestioni di guerra, tese a farci cogliere questo "sentimento" del combattere in nome di Dio.

Una scuola coranica

Accanto alle scuole pubbliche o private, esistono in tutti i paesi musulmani le cosiddette scuole coraniche,

dove i bambini, pur ricevendo rudimenti di scienze profane, vengono specialmente educati alla lettura del Corano, alla meditazione della fede e alla comprensione della dottrina islamica. La lettura del libro sacro è in realtà una recitazione salmodiata, la cui incantevole melodia risuona tra le pareti delle scuole. La dizione araba del Corano è così ammaliante e avvincente, che i suoi versetti penetrano nelle orecchie dei credenti come gocce di vino speziato inebriante. Così i giovani cominciano, cullati da questo piacere del suono e di un arabo arcaico e poetico, ad apprendere il messaggio del Corano, l'insegnamento di Dio all'umanità: «In verità Io, Io sono Dio, non v'è altro Dio che Me; adoraMi e compi la Preghiera, invocando il Mio nome!» (*sura* 20,14). I bambini sono invitati a innamorarsi di Dio:

> O mio Dio! Padrone del Regno! Tu dai il Regno a chi vuoi, umilii chi Tu vuoi: in mano Tua è il Bene, e Tu sei sovra tutte le cose potente! Insinui la notte nel giorno e il giorno nella notte, estrai il vivo dal morto e il morto dal vivo, doni cibo a chi vuoi, senza conto. I credenti non si scelgano a patroni gli infedeli a preferenza dei fedeli; chi fa questo non è da Dio; a meno che non abbiate motivi di timore da parte loro. Ma Dio stesso vi metterà in guardia contro se stesso, e a Dio è il grande Ritorno. Di': Sia che nascondiate quel che avete in cuore, o che lo manifestiate, Iddio lo conosce, e conosce ciò ch'è nei cieli e ciò che è sulla terra, e Dio è sovra tutte le cose potente [...]. O voi che credete, non siate come gli infedeli che dicono dei loro fratelli partiti a viaggiar sulla terra o a fare incursioni: «Se fossero rimasti qui con noi non sarebbero morti, non li avrebbero uccisi!». Dio fa questo per mettere loro triste rimpianto nel cuore. È Dio che fa vivere e uccide, è Dio che osserva tutto ciò che fate! E sia che siate stati uccisi sulla via di Dio o siate morti, il perdono di Dio e la Sua misericordia sono migliori di tutte le loro ricchezze e, che moriate o siate uccisi, tutti sarete adunati innanzi a Dio. Per misericorde ispirazione di Dio tu li trattasti con dolcezza, e se fossi stato crudele e duro di cuore si sarebbero dispersi e allontanati da te; perdonali dunque e prega che Iddio li perdoni, e consigliati con loro sul da farsi, e quando hai preso una decisione, confida in Dio, ché Dio ama quelli che confidano in Lui. Se Dio vi aiuta nessuno può vincervi e se Dio v'abbandona, chi v'aiuterà allora? Confidino dunque in Dio i credenti! (*sura* 3, 26-29.156-160)

La recitazione del Corano dura spesso parecchie ore, ma in fondo non si fa altro che ripetere il concetto essenziale: Dio, Dio, Dio, e il suo primato su tutte le cose. «Dio è tale che nulla può prevalere su di Lui, nulla nei cieli, nulla sulla terra: Egli è sapiente, possente!» (*sura* 35, 44). Dio è più desiderabile di ogni cosa e la vita eterna con Dio è migliore della vita terrena: «Non è degno di un Profeta il posseder prigionieri prima d'aver duramente colpito sulla terra i nemici di Dio. Voi volete i beni del mondo, ma Dio vuole per voi quelli dell'Altro, e Dio è potente sapiente» (*sura* 8, 67).

> Signore, non ci riprendere, se dimentichiamo e sbagliamo! Signore, non ci imporre un carico pesante come quello che imponesti a coloro che furon prima di noi. Signore, non ci caricare di quel che non abbiamo la forza di portare. Condona, perdona, abbi pietà di noi! Tu sei il Protettore nostro, dacci vittoria sulla gente infedele! (*sura* 2, 286)

Un sermone di venerdì nella moschea

Per cogliere lo spirito dell'islam e di conseguenza anche lo spirito del *jihad*, non vi è niente di meglio che leggere il Corano (anche se la traduzione italiana non può rendere nemmeno lontanamente l'indescrivibile "magia" dell'originale arabo). Proseguirò quindi con alcune citazioni di esso, per far comprendere come si giun-

dove i bambini, pur ricevendo rudimenti di scienze profane, vengono specialmente educati alla lettura del Corano, alla meditazione della fede e alla comprensione della dottrina islamica. La lettura del libro sacro è in realtà una recitazione salmodiata, la cui incantevole melodia risuona tra le pareti delle scuole. La dizione araba del Corano è così ammaliante e avvincente, che i suoi versetti penetrano nelle orecchie dei credenti come gocce di vino speziato inebriante. Così i giovani cominciano, cullati da questo piacere del suono e di un arabo arcaico e poetico, ad apprendere il messaggio del Corano, l'insegnamento di Dio all'umanità: «In verità Io, Io sono Dio, non v'è altro Dio che Me; adoraMi e compi la Preghiera, invocando il Mio nome!» (*sura* 20,14). I bambini sono invitati a innamorarsi di Dio:

> O mio Dio! Padrone del Regno! Tu dai il Regno a chi vuoi, umilii chi Tu vuoi: in mano Tua è il Bene, e Tu sei sovra tutte le cose potente! Insinui la notte nel giorno e il giorno nella notte, estrai il vivo dal morto e il morto dal vivo, doni cibo a chi vuoi, senza conto. I credenti non si scelgano a patroni gli infedeli a preferenza dei fedeli; chi fa questo non è da Dio; a meno che non abbiate motivi di timore da parte loro. Ma Dio stesso vi metterà in guardia contro se stesso, e a Dio è il grande Ritorno. Di': Sia che nascondiate quel che avete in cuore, o che lo manifestiate, Iddio lo conosce, e conosce ciò ch'è nei cieli e ciò che è sulla terra, e Dio è sovra tutte le cose potente [...]. O voi che credete, non siate come gli infedeli che dicono dei loro fratelli partiti a viaggiar sulla terra o a fare incursioni: «Se fossero rimasti qui con noi non sarebbero morti, non li avrebbero uccisi!». Dio fa questo per mettere loro triste rimpianto nel cuore. È Dio che fa vivere e uccide, è Dio che osserva tutto ciò che fate! E sia che siate stati uccisi sulla via di Dio o siate morti, il perdono di Dio e la Sua misericordia sono migliori di tutte le loro ricchezze e, che moriate o siate uccisi, tutti sarete adunati innanzi a Dio. Per misericorde ispirazione di Dio tu li trattasti con dolcezza, e se fossi stato crudele e duro di cuore si sarebbero dispersi e allontanati da te; perdonali dunque e prega che Iddio li perdoni, e consigliati con loro sul da farsi, e quando hai preso una decisione, confida in Dio, ché Dio ama quelli che confidano in Lui. Se Dio vi aiuta nessuno può vincervi e se Dio v'abbandona, chi v'aiuterà allora? Confidino dunque in Dio i credenti! (*sura* 3, 26-29.156-160)

La recitazione del Corano dura spesso parecchie ore, ma in fondo non si fa altro che ripetere il concetto essenziale: Dio, Dio, Dio, e il suo primato su tutte le cose. «Dio è tale che nulla può prevalere su di Lui, nulla nei cieli, nulla sulla terra: Egli è sapiente, possente!» (*sura* 35, 44). Dio è più desiderabile di ogni cosa e la vita eterna con Dio è migliore della vita terrena: «Non è degno di un Profeta il posseder prigionieri prima d'aver duramente colpito sulla terra i nemici di Dio. Voi volete i beni del mondo, ma Dio vuole per voi quelli dell'Altro, e Dio è potente sapiente» (*sura* 8, 67).

> Signore, non ci riprendere, se dimentichiamo e sbagliamo! Signore, non ci imporre un carico pesante come quello che imponesti a coloro che furon prima di noi. Signore, non ci caricare di quel che non abbiamo la forza di portare. Condona, perdona, abbi pietà di noi! Tu sei il Protettore nostro, dacci vittoria sulla gente infedele! (*sura* 2, 286)

Un sermone di venerdì nella moschea

Per cogliere lo spirito dell'islam e di conseguenza anche lo spirito del *jihad*, non vi è niente di meglio che leggere il Corano (anche se la traduzione italiana non può rendere nemmeno lontanamente l'indescrivibile "magia" dell'originale arabo). Proseguirò quindi con alcune citazioni di esso, per far comprendere come si giun-

ga, non per motivi politici o economici, ma per fede e per amore di Dio, alla guerra santa.

Il venerdì la preghiera di mezzogiorno nelle moschee è particolarmente frequentata. È come la nostra messa domenicale. Ha luogo anche la *khutba*, il sermone del predicatore, dove le citazioni del Corano sono continue. Il perno del messaggio è, ancora una volta, la supremazia di Dio. Il credente è invitato a *prendere sul serio Dio*:

> Credevate voi che Noi vi avessimo creati per ischerzo e che non sareste richiamati a Noi? (*sura* 23, 155)
>
> [Gli empi] tramarono insidie e Noi pure tramammo insidie, mentre non s'avvedevano di nulla. Però mira qual fu la fine della lor trama: li sterminammo, loro e il popolo loro, tutti: ed ecco vuote ora le loro case, per l'iniquità loro. E certo in questo v'è un Segno, per gente che intende. E salvammo coloro che credettero, e temevano Dio. (*sura* 27, 50-53)
>
> Voi non potrete prevalere su di Lui sulla terra, e al di fuori di Lui non avrete soccorritore o patrono! (*sura* 42, 31)

Amore per Dio, zelo per Dio sono la sostanza del Corano. Ogni pagina del Corano sottolinea che Dio è sovrano, che fa quel che vuole, punisce e perdona, dà vita e dà morte, è libero sempre e ovunque.

> Sappiate che Dio è terribile nel castigare, che Dio è pietoso e clemente; (*sura* 5, 98)
>
> in verità, la violenza del Signore è tremenda. Egli è colui che produce e riconduce, ma è colui che perdona e che ama, troneggiante, glorioso, che fa quel che vuole! Non t'è giunta la storia delle armate del Faraone e dei Thamud? Eppure quelli che non credono smentiscono tutto, mentre Dio silenzioso li circonda alle spalle. (*sura* 85, 12-20)

Molti musulmani sono "disgustati" dalla vita che si conduce in Occidente, da dove Dio e la fede paiono essere stati esiliati. Il mondo cristiano si presenta ai loro occhi desolante e tragicamente vuoto di Dio. Dice il Corano:

> Quel che v'è presso Dio è migliore del divertimento e del commercio, ché Dio, dei provvidenti è il migliore! (*sura* 62, 11)
>
> La misericordia del Signore è migliore delle sostanze che essi avidi ammassano. Anzi, se non fosse che gli uomini sarebbero divenuti una nazione sola, avremmo fatto, per le case dei negatori del Misericordioso, tetti d'argento e scale d'argento a salirvi, e per le case loro porte d'argento e letti d'argento per adagiarvisi, e ornamenti d'oro. Ma tutto questo non è che godimento breve di vita terrena, mentre v'è l'Altra presso il Signore per i timorati di Dio. (*sura* 43, 32-35)

Perciò, ammonisce ancora il Corano, «non ti seduca il traffico loro fiorente per i paesi!» (*sura* 40, 4).

È un invito a resistere, a opporsi alla corrente della vita moderna, a «non conformarsi alla mentalità di questo mondo» (Rm 12,2). Ma per resistere bisogna avere coraggio e forza. Bisogna non avere paura degli uomini, per rimanere fedeli a Dio, costi quel che costi. Dice il Corano: «Quelli cui dice la gente: "S'adunano i nemici per perdervi, temeteli!" – tali discorsi non fanno che accrescerne la fede, e rispondono: "Ci basta Dio, ed è buon Protettore!"» (*sura* 3, 173).

Resistere significa non cedere di fronte alle illusorie seduzioni del mondo e non cedere di fronte alla forza e alla violenza di chi vuole imporre modelli di vita che scalzino il primato di Dio e dello spirito. Se questa violenza viene fatta, se i modelli occidentali vengono imposti con la forza (e la violenza subdola della pubblicità

è spesso più coercitiva delle spade), allora un vero credente deve avere il coraggio di affrontare il nemico e di impedirgli l'avvelenamento della società.

> Lanciatevi dunque in battaglia, armati con armi leggere, armati con armi pesanti! Combattete con i vostri beni e con le vostre persone sulla via di Dio! Questo è il meglio per voi; se lo sapeste! (*sura* 9, 41)
>
> Combattete sulla via di Dio [...], a Lui tutti sarete fatti ritornare! (*sura* 2, 244-245)

Partire sulla via di Dio

Armarsi e combattere significa quindi difendere i propri valori di vita contro chi li aggredisce e cerca di corroderli.

> Dio ha esaltato d'un grado coloro che combattono sulla via di Dio dando i beni e la vita, sopra quelli che se ne restano in casa. A tutti Iddio ha promesso il Bene Supremo, ma ha preferito i combattenti ai non combattenti, per una ricompensa immensa. (*sura* 4, 95)
>
> O voi che credete, cercate aiuto nella pazienza e nella preghiera, ché Dio è con i pazienti [...]; Noi vi metteremo alla prova col terrore, con la fame, con la privazione dei beni e della vita e dei frutti della terra. Ma da', o Maometto, una buona novella ai pazienti! I quali, quando li colga disgrazia, esclamano: «In verità noi siamo di Dio e a Lui ritorniamo!». Avranno benedizioni del loro Signore e misericordia. (*sura* 2, 153-157)
>
> Basta Iddio a proteggere i credenti in battaglia! (*sura* 33, 25)

Ci dilunghiamo a citare brani del Corano perché essi illustrano la dimensione spirituale della guerra santa

meglio che qualsiasi nostra spiegazione. Sono questi brani che, ascoltati, assaporati e ruminati, innamorano del *jihad*, oggi come ieri, schiere innumerevoli di musulmani.

> Coloro che credono combattono sulla via di Dio e coloro che rifiutan la fede combattono sulla via dei demoni; combattete dunque gli alleati di Satana, ché l'insidia di Satana è debole insidia. Non hai visto forse coloro cui fu detto: «Deponete le armi, attendete alla Preghiera e fate l'Elemosina»? E quando vien loro prescritto di combattere, ecco che parte di loro teme gli uomini tanto quanto teme Dio; e dicono: «Signore, perché ci hai prescritto la guerra? Non avresti potuto concederci una dilazione fino alla nostra prossima morte?». Di' loro: «Vile è la merce del mondo, ben migliore è l'altra, per chi teme Iddio!». (*sura* 4, 76-77)
>
> Che avete, che quando vi si dice: «Lanciatevi in battaglia sulla via di Dio!» rimanete attaccati alla terra? Preferite forse la vita terrena piuttosto che quella dell'Oltre? Ma il godimento della vita terrena, di fronte alla vita dell'Oltre, non è che poca cosa! Se non vi lancerete in battaglia, Iddio vi castigherà di castigo crudele, vi sostituirà con un altro popolo, e voi non Gli farete alcun danno, ché Dio è su tutte le cose potente! (*sura* 9, 38-39)

È con l'equipaggiamento di queste e simili parole che il *mujahid* prende le armi e parte; parte per un sentiero arduo e duro, faticoso e rischioso. La sua è una scelta di fede che non è facile abbracciare, e non è facile portare avanti senza cedere allo scoraggiamento, alla paura, alla rassegnazione. Soltanto uno zelo ardente per Dio e il fervido desiderio di salvaguardare se stessi e il proprio popolo dall'infiltrazione dei valori di società atee, decadenti e licenziose, possono dare forza e coraggio contro i nemici in battaglia. «Avete forse paura di loro? Ma è di Dio piuttosto che dovete aver paura, se siete credenti!» (*sura* 9, 13).

Mattatia e i suoi figli

Due libri della Bibbia, il Primo e il Secondo dei Maccabei, narrano le vicende della resistenza giudaica contro l'ellenismo e il paganesimo che stavano invadendo Israele. Questi testi appartenenti alla Rivelazione divina sono tra i più entusiastici ed espliciti manifesti della guerra santa del popolo di Dio contro gli infedeli.

Alcuni ebrei, attirati dalle mode seducenti dei pagani e stanchi di attenersi all'alleanza di Dio e alla Legge sacra, dissero: «Andiamo e facciamo lega con le nazioni!» (1Mac 1,11), e «costruirono una palestra in Gerusalemme secondo le usanze dei pagani, e cancellarono i segni della circoncisione e si allontanarono dalla santa Alleanza; si unirono alle nazioni pagane e si vendettero per fare il male» (1Mac 1,14-15). Dio aveva raccomandato a Israele: «Non seguirete le usanze delle nazioni» (Lv 20,23). Costoro, traditori della legge di Dio, divennero quindi per tutto Israele «come una grande trappola» (1Mac 1,35), nella quale cadevano miseramente migliaia di ebrei.

«Tuttavia molti in Israele si fecero forza e animo a vicenda [...] e preferirono morire pur di non contaminarsi [...] e non disonorare la santa Alleanza» (1Mac 1,62-63). Cominciò così la grande resistenza. Soprattutto Mattatia, figlio del sacerdote Simone, si levò a difendere la religione e la tradizione contro gli ordini del re Antioco, che imponeva con la violenza l'ellenizzazione e la modernizzazione d'Israele. Disse Mattatia:

> Anche se tutti i popoli nel dominio del re lo ascolteranno e ognuno abbandonerà la religione dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'Alleanza dei nostri padri; ci guardi il Signore dall'abbandonare la Legge e le tradizioni; non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra! (1Mac 2,19-22)

Avvenne poi che un giudeo, temendo il re Antioco più che il Re del Cielo, consentì a fare un sacrificio pagano. «Ciò vedendo, Mattatia arse di zelo [...]. Fattosi avanti di corsa, lo uccise sull'altare» (1Mac 2,24). E la Bibbia commenta: «Egli agiva così per zelo verso la Legge» (1Mac 2,26). Poi «fuggì con i suoi figli tra i monti, abbandonando in città quanto avevano» (1Mac 2,28). «Mattatia e i suoi amici andarono in giro a demolire gli altari e fecero circoncidere a forza tutti i bambini non circoncisi che trovarono nel territorio d'Israele; non diedero tregua ai superbi!» (1Mac 2,45-47). Lo spirito da cui erano animati era lo stesso che riempì il cuore del profeta Elia, nei tempi antichi. Quando questi si trovava in una caverna del monte Oreb, Dio gli si avvicinò e gli chiese: «"Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Ardo di zelo per il Signore Dio degli eserciti!"» (1Re 19,13-14).

Lo scopo di Mattatia e dei suoi figli (i Maccabei) non era quello di uccidere, bensì di rimanere fedeli a Dio fino in fondo, a qualsiasi costo, anche a costo di dover uccidere. O di morire. Molti di questi "partigiani di Dio" furono infatti massacrati: la Chiesa cattolica ancor oggi li commemora, il primo agosto, come santi martiri.

Giunto il termine ultimo della sua vita terrena, Mattatia, sul letto di morte, si rivolse ai suoi figli con queste parole:

> Figli, mostrate zelo per la Legge e date la vostra vita per l'Alleanza dei nostri padri [...]. Non abbiate paura delle parole dell'empio; (1Mac 2,50.62)

> non abbiate paura [dirà poi Gesù] di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto Colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna! (Mt 10,28)

> «Giuda Maccabeo, forte guerriero dalla sua gioventù, sarà capo del vostro esercito e condurrà la battaglia contro i pagani. Adunate dunque intorno a voi quanti pra-

ticano la Legge e vendicate il vostro popolo; rendete il meritato castigo ai pagani e applicatevi all'ordinamento della Legge». Poi li benedisse e si riunì ai suoi padri. (1Mac 2,66-69)

La lotta dei Maccabei sarebbe chiamata oggi fanatismo cruento: erano così ossessionati dalla fedeltà più rigorosa alla Legge sacra da fare stragi di uomini e, come vedremo fra poco, letteralmente 'laghi di sangue', pur di non demordere da questa loro fanatica fedeltà. In realtà intendere le cose in questa maniera è oltremodo fuorviante: i Maccabei agivano così perché ritenevano che i benefici portati dall'ellenismo e dalla modernità non fossero che «una grande trappola» per gli uomini; volevano quindi preservarli da questo letale inganno, ritenendo che solo vivendo in armonia con i sani principi della religione l'uomo potesse trovare vera serenità e pace. La loro quindi era una battaglia in difesa della maestà di Dio, ma, contemporaneamente, in difesa dell'uomo.

Il prezzo da pagare per questa guerra santa fu spaventoso, i morti innumerevoli. Il Secondo Libro dei Maccabei, narrando la conquista della città paganeggiante di Casfin, dice:

Gli uomini di Giuda, dopo aver invocato il grande Signore del mondo, il quale senza arieti e senza macchine ingegnose aveva fatto cadere Gerico al tempo di Giosuè, assalirono furiosamente le mura. Presa la città per volere di Dio, fecero innumerevoli stragi, cosicché il lago adiacente, largo due stadi, sembrava pieno del sangue che vi colava dentro. (2Mac 12,15-16)

In più occasioni Giuda Maccabeo «votò allo sterminio» intere tribù, incendiando le loro città con tutti i loro abitanti[1], uccidendo, saccheggiando[2] e «appiccando fuoco al tempio [pagano] e a quanti erano dentro» (1Mac 5,45); e tutto ciò, dice la Bibbia, «in aiuto dei loro fratelli posti nella tribolazione e attaccati dai pagani» (1Mac 5,16).

Le campagne militari dei Maccabei erano impregnate di religiosità. Prima di attaccar battaglia pregavano e digiunavano[3], e Giuda Maccabeo, quando già l'esercito avversario gli stava di fronte, alzava gli occhi al cielo e pregava Dio:

Benedetto sei tu, o Salvatore d'Israele, tu che hai fiaccato l'impeto del potente per mezzo del tuo servo Davide e hai fatto cadere l'esercito degli stranieri nelle mani di Gionata, figlio di Saul, e del suo scudiero; fa' cadere ancora nello stesso modo questo esercito nelle mani di Israele tuo popolo [...], infondi in loro timore e spezza l'audacia della loro forza, siano travolti nella loro rovina. Abbattili con la spada dei tuoi devoti! (1Mac 4,30-33)

San Pio X

Scriveva nel 1903 Pio X:

Ci atterriscono sopra ogni cosa le funestissime condizioni in cui ora versa l'umanità. Giacché chi non scorge che la società umana, più che nelle passate età, si trova ora in preda a un malessere gravissimo e profondo, che, crescendo ogni dì più e corrodendola sino all'intimo, la trae alla rovina? Voi comprendete, venerabili fratelli, quale sia questo morbo: l'allontanamento e l'apostasia da Dio [...]. Non mancheranno di sicuro coloro i quali, misurando alla stregua umana le cose divine, cercheranno di scrutare quali siano le segrete mire del Nostro animo, piegandole a scopi terreni e a studi di parte. A recidere ogni vana lusinga, diciamo a costoro con tutta schiettezza che Noi altro non vogliamo essere [...] se non il ministro di Dio [...]. Gli interessi di Dio sono gli interessi Nostri; per i quali siamo risoluti a spendere tutte le Nostre forze e la vita stessa [...].
[Ingiustamente vi riterremmo] inconsci o noncuranti di

quella guerra sacrilega che ora, può dirsi in ogni luogo, si muove e si mantiene contro Dio [...]. Vediamo nei più degli uomini estinto ogni rispetto verso Dio eterno, senza più riguardo al suo supremo volere nelle manifestazioni della vita privata e pubblica; che anzi, con ogni sforzo, con ogni artifizio si cerca che fin la memoria di Dio e la sua conoscenza sia del tutto distrutta [...]. Tanta è l'audacia e l'ira con cui si perseguita dappertutto la religione, si combattono i dogmi della fede e si cerca sfrontatamente di estirpare, annientare ogni rapporto dell'uomo con la divinità! In quella vece, ciò che appunto [...] è il carattere proprio dell'anticristo, l'uomo stesso, con infinita temerità, si è posto in luogo di Dio, sollevandosi sopra tutto ciò che si chiama Dio! [...]. Per verità nessuno di sana mente può dubitare con qual sorte si combatta questa lotta degli uomini contro l'Altissimo. Può l'uomo, abusando della sua libertà, violare il diritto e la maestà del Creatore dell'universo; ma la vittoria sarà sempre di Dio; ché, anzi, allora è più prossima la disfatta, quando l'uomo, nella lusinga del trionfo, si solleva più audace. Dio stesso di tanto ci assicura nei Santi Libri. Quasi dimentico della sua forza e della sua grandezza, «dissimula i peccati degli uomini» (Sap 11,24); ma ben tosto, dopo queste apparenti ritirate [...], «stritolerà il capo dei suoi nemici» (Sal 67,22); affinché tutti conoscano «che Dio è il Re di tutta la terra» (Sal 46,8), e «sappiano le genti che sono uomini» (Sal 9,21). [...]. Noi, per quanto a ciascuno è dato, Ci adoperiamo ad affrettare l'opera di Dio; non già solo pregando assiduamente: «Lévati, o Signore, non prenda ardire l'uomo!» (Sal 9,20); ma, ciò che più conta, affermando con fatti e parole, alla luce del sole, il supremo dominio di Dio sugli uomini e sulle cose tutte, di modo che il diritto che Egli ha di comandare e la sua autorità siano pienamente apprezzati e rispettati [...].
Voler pace, senza Dio, è assurdo; stante che donde è lontano Dio esula pur la giustizia; e tolta di mezzo la giustizia, invano si nutre speranza di pace. «La pace è opera della giustizia» (Is 32,17). Non pochi sono, lo sappiamo bene, che, spinti da questa brama di pace, cioè dalla «tranquillità dell'ordine», si raggruppano in società e

partiti, che chiamano appunto partiti «d'ordine». Speranza e fatiche perdute! Il partito «dell'ordine», che possa di fatto ricondurre la pace nel turbamento delle cose, non è che uno solo: il partito di Dio [...].
Qui pertanto occorre volgere le nostre cure, a ricondurre l'umanità sotto l'impero di Cristo [...]. Perché però tutto questo si ottenga conforme al desiderio, occorre che con ogni mezzo e fatica Noi facciamo sparire radicalmente l'enorme e detestabile scelleratezza, tutta propria del nostro tempo, la sostituzione cioè dell'uomo a Dio![4]

«Dio è più grande!»

Scrive Sayyid Qutb:

Questa è una dichiarazione di guerra totale contro ogni potere umano, in qualsiasi forma si presenti e qualunque ordinamento adotti; un conflitto senza quartiere, aperto ovunque siano degli uomini ad arrogarsi il potere [...]. L'islam proclama che l'autorità usurpata a Dio deve essere restituita a Lui e gli usurpatori (cioè coloro che governano in base a leggi che stabiliscono essi stessi facendosi signori degli altri e riducendoli in schiavitù) devono essere scacciati. In breve, ciò significa distruggere il regno dell'uomo per edificare il regno di Dio sulla terra, secondo quanto afferma il Corano stesso.[5]

Dice infatti il Corano: «"Chi è il Signore dei cieli e della terra?". Rispondi: "È Dio! [...] È Dio il creatore di tutte le cose, è Lui l'Unico, il Vittorioso!"» (*sura* 13, 16). «O voi che credete, non tradite Dio!» (*sura* 8, 27).

Nelle città islamiche, almeno cinque volte al giorno si leva, come un coro di voci avvolgente, il grido dei *muezzin* dai minareti delle mille moschee: «*Allahu akbar! Allahu akbar!*» ('Dio è più grande!'), per ricordare a ogni uomo, preso nelle sue faccende quotidiane, che vi è qualcosa di più importante delle sue faccende,

vi è Qualcuno di più grande delle cose umane. In molti paesi arabi, lungo le strade, sia in città che fuori, oltre ai cartelli stradali, vi sono spesso grandi e vistosi cartelli con la scritta: «*Udhkuru 'llah*» ('Ricòrdati di Dio!').

È questa onnipresenza del divino che può dar forza a chi è chiamato a difendere la Sua religione, anche con le armi, contro la tirannia di un modello di vita occidentale, materialistico ed edonistico, che cerca di imporsi ovunque, con i soldi, con la forza o con la propaganda. «Ma il mito della superpotenza [americana]», dirà Osama bin Laden, «è stato abbattuto davanti al grido dei *mujahidin*: "*Allahu akbar*!"»[6].

«La povertà è il mio vanto»

Per molti musulmani, nati in paesi poveri e dilaniati dalla guerra, vissuti nella povertà sin dall'infanzia, la prospettiva di emigrare in una nazione occidentale abbiente o comunque di poter avere finalmente denaro, benessere e libertà di viaggiare, è alquanto seducente. È facile pregustare il piacere e la libertà di comprare tanti vestiti, una grande casa nuova, una bella macchina. Ma un musulmano che abbia imparato ad amare profondamente Dio e la propria religione preferisce rimanersene nel suo paese arretrato, povero, dove può circolare solo con vecchi autobus rumorosi, dove la sua casa è semplice e parca, dove i suoi indumenti sono qualche misera tunica e un lungo turbante logoro. Lì è nato, lì è nata la sua famiglia, lì hanno vissuto i suoi padri. Lì, soprattutto, regna l'islam; i minareti non sono muti e il richiamo a Dio è costante. Nelle moschee, forse piccole, forse dall'architettura povera e arretrata, è resa continua lode al Signore. Le aspre montagne e il torrido deserto sono il vanto di chi ama la propria terra, impregnata di islam, ed è fiero della propria religione e cultura, che nulla ha a che fare col mondo moderno occidentale. Diceva Khomeyni:

> Quando certi Stati progrediscono sul piano industriale e su quello scientifico, alcuni di noi si fanno piccini piccini [...]. Ma lasciateli andare su Marte o dovunque vogliano! Essi invero sono ancora arretrati per quanto riguarda la garanzia di felicità umana, arretrati nella diffusione delle virtù morali, arretrati nella creazione di una grandezza spirituale e intellettuale pari a quella materiale.[7]

Quegli uomini dai pesanti turbanti e dalle lunghe barbe, che passano ore seduti sui gradini delle moschee, stanno lì a testimoniare la loro «protesta contro la schiavitù del lavoro e il culto del denaro»[8]. Senza parlare, dicono che esiste qualcosa di più importante, dicono che Dio è più grande. Allora le vesti povere e consunte, i cibi sobri, le strade polverose, i trasporti inefficienti diventano un vanto, una gloria, perché testimoniano che c'è qualcos'altro di più importante di cui occuparsi: i valori umani, i valori spirituali, Dio. Maometto diceva: «*Al-faqru fakhri*» ('La povertà è il mio vanto'). E Bin Laden gli farà eco:

> Pensano che un musulmano possa negoziare sulla sua religione. Ma per noi è molto meglio vivere sotto un albero qui sulle montagne, che nei ricchi palazzi costruiti [...] dove oggi l'ingiustizia domina. Non c'è altra forza che in Dio![9]

L'importante è essere fieri della propria arretratezza economica e industriale; tale povertà infatti significa che si hanno cose migliori da fare che pensare ai soldi e al benessere materiale o ad accumulare provviste: «La miglior provvista è il timor di Dio», dice il Corano (*sura* 2, 197). «Se temete che ne derivi impoverimento, ebbene Iddio vi farà ricchi con i tesori del suo favore» (*sura* 9,

28). Bisogna avere la forza di opporsi alla mentalità occidentale capitalista che ripone nei soldi e negli illusori ed effimeri beni esteriori ogni fiducia e sicurezza.

Scrisse alcuni anni fa Rashid Gannushi, leader integralista tunisino:

> È giunto il momento di porre fine alla crociata dell'Occidente contro l'islam e di opporsi con la predicazione all'occidentalizzazione che, approfittando della debolezza del mondo islamico, penetra nelle nostre coscienze.[10]

«Procurator pauperum Christi»

Islam e cristianesimo si trovano con ciò schierati sotto una medesima bandiera, nella comune convinzione che la più grande violenza che viene fatta ai poveri, ai semplici e agli indifesi, ivi compresi i bambini, è persuaderli che saranno felici se riusciranno ad avere più soldi, macchine, televisori, abiti moderni e così via. In tal modo essi vengono miseramente indotti a spendere tempo, fatica, magari a separarsi dalla famiglia, dalla loro terra, dalla loro religione, per raggiungere un traguardo illusorio: un vero e mostruoso inganno. Contro di esso le autorità sia musulmane che cristiane hanno chiamato gli uomini di fede a mobilitarsi: non è possibile non reagire vedendo esser fatta palese violenza a poveri e bambini, i quali vengono accecati e condotti a loro insaputa verso la loro rovina umana e spirituale. Il soldato di Cristo è chiamato a venire in soccorso di costoro lottando con ogni mezzo per abbattere gli operatori di tale violenza e restituire libertà ai prigionieri e vista ai ciechi.

Per questo motivo ai Gran Maestri dell'ordine religioso e militare dei Cavalieri di Malta fu attribuito, sin dall'inizio, il titolo di «servo di Dio e protettore dei poveri di Cristo»[11]. Dice infatti la Bibbia: «Non respingere la supplica di un povero [...], strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore» (Sir 3,4.9). Per liberare gli oppressi e gli ingannati, per rendere inoffensivi i violentatori, per riportare la giustizia e la pace, molte volte non vi è altra via efficace che la guerra. Allora questa diventa davvero una benedizione e una grazia.

È una lotta contro quei nemici che, sebbene non con catene materiali e non con armi di ferro, riducono tuttavia la società, secondo le parole del principe Ludovico di Orléans e Braganza, a «diventare una massa inorganica e inerte, trascinata nelle più svariate direzioni dalla psico-dittatura dei grandi gruppi pubblicitari»[12]. È contro questa stessa psico-dittatura che si scagliava, con il suo tipico linguaggio ardente e incisivo, il beato Pio IX quando accusava «quei perversi insegnamenti soprattutto di filosofia, che ingannano e corrompono in modo miserando la sprovveduta gioventù e le propinano il fiele del Drago nel calice di Babilonia», e quei «lupi rapaci [...] che umilmente si insinuano, soavemente accalappiano, dolcemente stringono, occultamente uccidono», e «l'orribile infezione di tutti quei volumi e opuscoli che volano da tutte le parti e insegnano a peccare [...], disseminano ovunque dottrine pestilenziali, corrompono la mente e lo spirito specialmente degli incauti»[13]. In questa ottica, può essere considerata santa la battaglia che si combatte per mettere fine a tale "dittatura", a tale oppressione (rappresentata oggi essenzialmente dai mass media occidentali).

Un discorso dell'arcivescovo di Parigi del 1852

> Prìncipi, soldati, il Dio di pace onde noi siamo i ministri, è altresì il Dio degli eserciti: ecco il perché il nostro posto, il posto della religione, è distinto in questa festa guerriera. V'ebbe sempre una religione de' combattimenti: presso il Popolo Ebreo Dio dirigeva le battaglie,

formava i gran capitani, inspirava ai Profeti gli accenti più bellicosi; i Romani ponevano gli Dèi allato alle aquile, in capo alle loro legioni. Costantino conseguì le sue grandi vittorie sotto lo stendardo della croce; i nostri prodi cavalieri, prima di combattere gli infedeli, si facevano armare e benedire dalla Chiesa... Cosa sorprendente! La Chiesa che predica a tutti la pace, la Chiesa la cui santa milizia non fa versare che il proprio sangue e aborre ben anco dal versare il sangue de' nemici, la Chiesa ebbe sempre mai la gran copia di benedizioni in pro del soldato, delle sue armi, delle sue bandiere. Né torna difficile la spiegazione di questo mistero... La pace è il disegno di Dio: questo è lo scopo verso il quale camminano le società umane, allora che seguono nel loro corso regolare i principi della giustizia e le ispirazioni del cielo. La guerra non è legittima se non a condizione di conquistar la pace; gli eserciti sono nelle mani di Dio siccome possenti strumenti di pacificazione e di ordine pubblico. Il diritto ha mestieri della forza per farsi rispettare! Ma anche la forza ha bisogno del diritto per rimaner con essa medesima nell'ordine provvidenziale. La pace è dunque sempre lo scopo, la guerra talvolta il mezzo terribile, ma necessario, ahimè, per l'effetto delle passioni che agitano il mondo. Ecco il perché Dio l'approva; perché i profeti la chiamano santa: *sanctificate bellum* (Gl. 3); perché la Chiesa ha per lei parole di benedizione, d'incoraggiamento e quasi d'amore.[14]

Il proclama di Urbano II

Il 18 novembre del 1095 il beato Urbano II aprì il concilio di Clermont e il 27 dello stesso mese annunciò solennemente l'inizio delle crociate. Fino al luglio dell'anno successivo si spostò in diverse città della Francia, da Limoges ad Angers, da Le Mans a Nîmes, per bandire ufficialmente la guerra santa. Dei discorsi da lui tenuti (al clero, ai nobili e al popolo) ci rimangono diverse redazioni, trascritte da più autori. Traduciamo qui di seguito alcuni passi del suo sermone al concilio di Clermont.

> Abbiamo udito, fratelli carissimi, e anche voi avete udito – e non possiamo parlarne senza profondo gemito – da quante sciagure, da quanti disagi, da quante penose afflizioni sono torturati e oppressi i nostri cristiani, nostri fratelli, membra di Cristo, a Gerusalemme, ad Antiochia e nelle altre città dell'Oriente [...]. Uomini iniqui hanno occupato le città sante. Gli sporchi e immondi Turchi signoreggiano sui nostri fratelli [...]. Il sacerdozio di Dio è stato gettato a terra e calpestato, il tempio di Dio è stato ovunque profanato da uomini empi [...]. Piangiamo, fratelli, piangiamo... Piangiamo l'orrenda devastazione della Terra santissima!
> Ora ascoltate e intendete bene quel che diciamo. Voi, cinti con le armi, pieni di rancore dilaniate qui i vostri fratelli e vi scannate fra voi [...]. È orrendo, fratelli, è orrendo che voi stendiate la mano rapace contro altri cristiani. Ma è un bene singolare vibrare la spada contro i Saraceni! È infatti carità dare la propria vita per i fratelli. Non vi preoccupate dei bisogni di domani e sappiate che nulla manca a chi teme Dio e lo ama sinceramente.

Seguono numerosi riferimenti all'Antico Testamento: le crociate vengono paragonate alle guerre sante di Mosè contro gli Amaleciti e alla lotta armata dei Maccabei contro i pagani.

> Ora dunque, o carissimi, armatevi dello zelo di Dio, «cinga ciascuno eroicamente la spada ai suoi fianchi» (Sal 44). «Armatevi e siate figli forti: infatti è meglio per noi morire in guerra che vedere i mali della nostra gente e dei giusti» (1Mac 3). Se qualcuno ha zelo per la Legge di Dio, si unisca a noi! Andiamo a soccorrere i nostri fratelli [...]. Partite! Il Signore sarà con voi. Le armi che finora avete illecitamente insanguinato massacrandovi a vicenda, rivolgetele ora contro i nemici della fede e del nome cristiano! [...]. Coloro che moriranno lì in vera pe-

nitenza non dubitino che otterranno l'indulgenza dei loro peccati e il frutto dell'eterna ricompensa.[15]

E quando andrete all'assalto dei bellicosi nemici, sia questo il grido di tutti i soldati di Dio: «Dio lo vuole! Dio lo vuole!».[16]

Il rilancio del jihad

È difficile dubitare che le parole di Urbano II fossero animate da sincera fede. È difficile pensare che agisse per ipocrisia o solamente per interessi materiali, o che i capi della crociata, che partendo abbandonarono le loro case e le loro famiglie e andarono incontro a fatiche, pericoli e disagi di ogni genere, agissero per ipocrisia. Ugualmente è da ritenere che buona parte dei capi e dei membri dei governi islamici integralisti e delle milizie del *jihad* agiscano con fede sincera, per quanto a noi le loro convinzioni possano spiacere, come del resto ci spiacciono probabilmente anche quelle del beato Urbano II.

È difficile dubitare delle rette intenzioni, ad esempio, dell'ayatollah Khomeyni, il quale ai suoi discepoli di al-Najaf si rivolse un giorno con queste parole, tratte da una preghiera del martire Husayn:

> O Dio, Tu sai che quanto abbiamo fatto non è stato lottare per il potere né ricercare le cose effimere di questo mondo, ma restaurare le pietre miliari della Tua religione e compiere le giuste opere nel Tuo paese, di modo che quanti nel Tuo popolo sono stati offesi possano ottenere sicurezza, e le Tue prescrizioni, che sono state ostacolate, possano essere messe in pratica.[17]

È discutibile se una simile sincerità e purezza di cuore possa essere attribuita anche a una figura come Osama bin Laden. Trascriviamo però qui di seguito alcune parole della sua *Dichiarazione di guerra contro gli Americani*, per molti aspetti simile, nella forma e nello spirito, alla dichiarazione di guerra contro i turchi di papa Urbano:

> Mi rivolgo ora ai miei fratelli delle forze militari e di sicurezza e alle guardie nazionali – che Dio vi protegga! [...]. Voi, protettori dell'unità e guardiani della fede, voi discendenti degli antenati che hanno portato la luce della Guida e l'hanno diffusa in tutto il mondo [...], voi che avete fatto a gara per unirvi all'esercito con l'intenzione di combattere la guerra santa in nome di Dio per difendere la fede dell'islam e la terra dei due luoghi santi! [...]. Il regime [saudita] ha rovesciato questi principi e il loro significato, umiliando il popolo musulmano e disobbedendo a Dio [...]. Il regime è pienamente responsabile per quel che è successo al paese e alla nazione, tuttavia l'occupante americano è la prima e maggiore causa di questa situazione. Quindi gli sforzi dovranno essere concentrati per distruggere, combattere e uccidere il nemico fino a che, per grazia di Dio, sarà completamente sconfitto [...]. Colpirete l'aggressore con il vostro pugno di ferro. Ristabilirete il corso normale [della giustizia] e restituirete a tutti i loro diritti e assolverete il vostro dovere di musulmani![18]

Gregorio VII *e Innocenzo* III

La questione della sincerità e rettitudine di chi bandisce una guerra santa ci riporta al mondo cristiano. Molto significativa a questo proposito è la testimonianza lasciataci da san Gregorio VII, un papa che non ebbe timore, quando era ancora cardinale, di consegnare a Guglielmo il Conquistatore uno stendardo di guerra con l'effigie di san Pietro e di esortarlo a partire con esso a combattere per riportare l'Inghilterra alla fede cattolica e all'obbedienza della Chiesa. In una lettera che egli, da papa, scrisse allo stesso Guglielmo, confessa:

> Io credo che ti sia noto [...] con quanto zelo io mi sia adoperato perché tu ti elevassi alla regale altezza. Per questo motivo ho dovuto sopportare grande infamia da parte di alcuni fratelli, che mormoravano [contro di me] per il fatto che io avrei concesso tanto mio favore al compimento di così numerosi omicidi. Ma Dio è testimone nella mia coscienza e sa con quanta rettitudine dell'animo io abbia fatto ciò.[19]

E in un'altra lettera scrisse: «Sapete bene infatti quanto sarebbe pericoloso per la nostra anima non combatterli!»[20].

Altrettanto puro si può credere che fosse l'animo di Innocenzo III, il papa che nei suoi diciotto anni di pontificato non cessò di lanciare guerre sante contro infedeli ed eretici. Dai suoi scritti traspare un cuore profondamente sensibile e uno sguardo altamente spirituale: basti leggere i suoi *Sermones*, il suo *Encomium charitatis*, le sue preghiere e il suo commento ai Salmi. Basti leggere le sue lettere, come quella che scrisse a un abate cistercense:

> Ora sono occupato da mille impegni [...]. Eppure di tanto in tanto riporto l'attenzione della mia mente a riflettere su me stesso [...]. Sono venuto in un vasto mare e i flutti mi sommergono [...]. Aiutate la mia debolezza con le vostre speciali preghiere [...] [affinché Dio] acquieti la mia agitazione interiore.[21]

Innocenzo non aveva due volti, da una parte il pio devoto e mistico asceta e dall'altra il despota e il sanguinario; come non aveva due volti san Bernardo, cui pure si potrebbe attribuire una tale dicotomia. Quelle che per noi sono palesi contraddizioni (magari vissute in buona fede, ma pur sempre inevitabilmente contraddizioni e incoerenza) sono in realtà profonda e sincera coerenza, lucida e consapevole scelta di fede. Se oggi noi siamo convinti che essere persone spirituali, sagge e umanamente sensibili implichi automaticamente il rifiuto e la

condanna di ogni atto che comporti l'uso della forza o delle armi, questa non era però la convinzione di innumerevoli santi cristiani, anzi possiamo dire che non era la convinzione di quasi nessuno di essi. E in questo senso Innocenzo III non fa altro che inserirsi nel solco di una comprovata e millenaria sapienza cristiana. Leggiamo il testo della sua solenne costituzione *Ad liberandam*, con cui nel 1215 bandì la V crociata:

> Desiderando ardentemente liberare la Terra Santa dalle mani degli empi, col consiglio di uomini prudenti, che conoscono perfettamente le circostanze di tempo e di luogo, e con l'approvazione del Santo Concilio, stabiliamo che i crociati si preparino in modo che quelli che intendono fare il viaggio per mare, il primo giugno dell'anno prossimo, si radunino nel Regno di Sicilia [...]. Qui, se Dio vorrà, verremo anche Noi di persona, perché col Nostro consiglio e col Nostro aiuto l'esercito cristiano riceva una sana organizzazione e possa partire con la benedizione divina e apostolica [...]. I sacerdoti e gli altri membri del clero che faranno parte dell'esercito cristiano, sia semplici chierici che prelati, attendano con diligenza alla preghiera e alla predicazione, istruendo i crociati con la parola e con l'esempio, affinché abbiano sempre dinanzi agli occhi il timore e l'amore di Dio e non dicano o facciano cosa alcuna che offenda la divina Maestà. Se qualche volta fossero caduti nel peccato, si rialzino subito mediante una vera penitenza; siano umili nel cuore e nel corpo; sia nel modo di vivere che nel vestirsi conservino la giusta moderazione; evitino assolutamente i dissensi e le invidie; allontanino da sé ogni rancore e ogni livore, di modo che, muniti delle armi spirituali e materiali, possano lottare con maggior sicurezza contro i nemici della fede, non presumendo della propria forza, ma sperando nella potenza di Dio [...]. Per non trascurare nulla di ciò che si può fare in questa causa che riguarda Gesù Cristo, vogliamo e comandiamo quanto segue: che i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e gli altri che hanno cura d'anime, con

grande zelo predichino ai popoli loro affidati la Crociata; scongiurino, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, unico, vero, eterno Dio, re, duchi, principi, marchesi, conti, baroni e gli altri nobili, nonché le comunità cittadine, i villaggi e le piazzeforti, che quelli che non si recano personalmente in aiuto della Terra Santa, forniscano un conveniente numero di soldati e le somme necessarie alle spese per tre anni, secondo le proprie possibilità, in remissione dei loro peccati [...]. Quanto a coloro che si rifiutano di fare ciò, se mai vi sarà qualcuno così ingrato verso il Signore Dio nostro, proclamiamo fermamente in virtù del nostro ufficio apostolico che essi dovranno risponderne nell'esame severo dell'ultimo giorno dinanzi al tremendo Giudice![22]

La pace di Dio e la pace del mondo

Gesù disse: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). È posta qui una chiara distinzione, quasi opposizione, tra la pace del mondo e la pace data da Dio. Tutte le religioni e tutte le spiritualità sono state sempre consapevoli del fatto che l'unica vera pace è quella interiore. Il benessere esteriore, l'assenza di guerre e di travagli, l'efficienza del sistema pubblico non possono alleviare l'inquietudine del cuore umano, la sua agitazione, le sue angosce. Queste sono pacificate e sciolte solo da una quiete conquistata dentro di sé, da una serenità che si radichi nel cuore, una serenità che nasca dalla preghiera, dalla meditazione, dall'abbandono a Dio. Allora, sì, vi è vera pace, nonché autentica libertà. Allora né la spada né la tribolazione né la guerra possono separarci dalla pace del cuore e dall'amore di Dio. Come credere che il benessere economico dia la felicità è un inganno, così è un inganno credere che l'assenza di guerra dia pace vera. Se nell'animo c'è guerra e ribellione, nessuna pace esteriore potrà sedarla.

La guerra diventa così un segno, un insegnamento: ci fa ricordare qual è la pace autentica, ci fa ricordare che solo Dio è il nostro rifugio; la guerra – dice più volte la Sacra Scrittura[23] – mette alla prova l'uomo, vaglia e corregge le sue convinzioni, mette in guardia dalle illusioni del mondo. Sia la Bibbia che il Corano sono ricchi di esempi che mostrano come Dio si serva, per richiamare a sé l'uomo, per distoglierlo dal male, per punirlo dei suoi peccati, per educarlo al bene, di calamità naturali, guerre, afflizioni: «tutte cose che sono per noi come un avvertimento»[24], un richiamo a Dio, alla verità delle cose, ai veri valori. Scrive san Gregorio Magno:

> Terrori dal cielo [...] guerre, carestie, pestilenze [...] sono tutte cose mandateci per questo motivo: perché abbiamo cura delle nostre anime, in attesa dell'ora della morte.[25]
>
> Le rovine del mondo sono il suo grido. Il mondo, squartato da tanti colpi, è precipitato dalla sua gloria e ci mostra così un altro Regno, che sta per venire, vicino [...]. Assai facile è ora, vedendo la distruzione di tutte le cose, sciogliere il nostro animo dall'attaccamento al mondo![26]

Anche sant'Agostino, specialmente nel *De civitate Dei*, scritto come riflessione spirituale in seguito al tragico sacco di Roma del 410, mostra quanto le sciagure della guerra possano essere un bene per l'uomo. I Romani

> hanno ora perduto tutto ciò che avevano; ma anche la fede? Anche la pietà? Anche il bene di una coscienza ricca davanti a Dio? Queste sono le ricchezze dei cristiani! E l'Apostolo, che ne era ricco, diceva: «È un grande guadagno la pietà, con quanto basta [...]. Se abbiamo di che mangiare e coprirci, contentiamoci. Coloro che vogliono diventare ricchi incorrono nella tentazione, nello scandalo e in vari desideri stolti e dannosi che infossano l'uomo nella rovina e nella perdizione. Radice infatti di tutti i mali è l'amore per il denaro» (1Tim 6,6-10)

[...]. Ma – si dirà – alcuni buoni, anche cristiani, sono stati sottoposti a torture! [...] Ma Cristo non è stato perduto [...]. Quindi erano forse più utili le torture che insegnavano ad amare un bene incorruttibile che quei beni i quali, per farsi amare, torturavano i loro possessori senza alcun beneficio [...]. Certamente chi fra le torture testimoniava una santa povertà, testimoniava Cristo [...]. Ma una fame prolungata – si dirà ancora – ha fatto morire molti cristiani! I buoni fedeli hanno volto anche questo fatto a proprio vantaggio, sopportando con fede. La fame, come la malattia, ha sciolto dai legami di questa vita coloro che essa ha estinto, e ha insegnato a coloro che non ha estinto a vivere più morigeratamente e a digiunare più a lungo.[27]

Del resto, non solo la guerra e le sue sciagure ci sono utili, ma la stessa vita militare in sé, la quale – come dirà Giovanni XXIII, ex sergente in guerra e cappellano dell'esercito – è uno «spirituale arricchimento», in quanto addestra i soldati a quella salutare «disciplina militare, che forma i caratteri, plasma la volontà, educandola alla rinunzia, al dominio di sé, all'obbedienza»[28], tutte virtù tipicamente cristiane e indispensabili per rendere sano e maturo l'uomo.

Dice il *De imitatione Christi*:

È bene per noi subire di tanto in tanto difficoltà e contrarietà: esse spesso richiamano l'uomo al proprio cuore, affinché egli si ricordi di essere qui in un esilio e non riponga la sua speranza in cosa alcuna del mondo [...]. Quando un uomo di buona volontà riceve tribolazioni e tentazioni o è afflitto da cattivi pensieri, allora più comprende quanto Dio gli è necessario e che senza di Lui non può aver nessun bene [...]. Allora capisce con certezza che perfetta sicurezza e piena pace nel mondo non si possono trovare.[29]

È così che per noi la perdita dei beni, della salute, le afflizioni, le persecuzioni diventano un insegnamento incomparabile, un aiuto, un beneficio, una benedizione. La guerra diviene maestra di vita e tesoro di sapienza. Ci fa vedere il vero volto della realtà, la vera natura delle cose. Spezza l'illusione di ricchezze e di benessere in cui ci culliamo. Distrugge i beni effimeri di cui ci circondiamo, per costringerci ad alzare gli occhi verso quei beni che, soli, ci potranno rendere davvero felici.

Dice il Corano:

Non è questa vita terrena altro che vanità e gioco, ma la dimora dell'Oltre è davvero vita. Se essi sapessero! (*sura* 29, 64)

Fu reso adorno agli occhi degli uomini l'amor dei piaceri, come le donne, i figli e le misure ben piene d'oro e d'argento, e i cavalli di purissima razza, e i greggi e i campi. Questi son beni di questa vita terrena, ma presso Dio è la meta buona! (*sura* 3, 14)

Non vi seduca la vita del mondo, non vi seduca, su Dio, il Seduttore! (*sura* 31, 33)

La guerra inoltre induce a quella costante *meditatio mortis* che mette l'uomo di fronte alla realtà del suo esistere: la vita è destinata a finire e la morte è destinata a sopraggiungere. Un soldato americano nella guerra del Vietnam, dopo aver ucciso un uomo, scrisse: «Mi rendevo conto, con una sorta di esultanza, che lui, chiunque fosse stato, era morto, mentre io, quell'io unico e speciale, ero vivo»[30]. «La guerra», ricorda Sayyid Qutb, «ci libera dalle passioni vane di questo mondo e aiuta a cambiare interiormente l'animo umano preparandolo alla morte eventuale in battaglia»[31].

Ernst Jünger, nel suo libro *La guerra come esperienza interiore*, osserva come la guerra riporti l'uomo al suo stato di natura, alla sua "purezza" originaria. Di fronte alla morte, al bisogno immediato di lottare per sopravvivere e alla possibilità di scatenare tutte le proprie

«energie ancestrali», l'uomo, «dilaniato dalla fame, nella mischia ansimante degli istinti, nell'urto del combattimento a morte, torna ad essere quello che è sempre stato»[32]. In questo senso, la realtà cruda e atroce della guerra riporta l'uomo alla sua vera dimensione, gli mostra la "verità" di se stesso, gli sgretola fra le mani tutte le sue costruzioni illusorie, legate al progresso tecnologico, al benessere e a tutto ciò che rintrona l'uomo di mille vanità. La guerra mette in luce «quella insoddisfazione enorme che è nel fondo e che il rumore [della vita quotidiana] copre e nasconde»[33]. Scrive Jünger:

> A noi, figli di un'epoca ubriaca di materia, il progresso sembrava un raggiungimento, la macchina sembrava la chiave della somiglianza con il divino, il cannocchiale e il microscopio sembravano gli strumenti della conoscenza. Ma sotto questo guscio sempre più brillante e polito, sotto questi imbellettamenti di cui ci adornavamo come prestigiatori di piazza, restavamo nudi e bruti come gli uomini della foresta e delle steppe. Lo si vide bene quando la guerra venne a sconvolgere i paesi d'Europa.[34]

L'uomo si trova dunque di fronte a un bivio radicale: vivere fino in fondo se stesso o alienarsi da sé consegnandosi in balìa delle cose esteriori. Dice Dio nel Corano: «chi desidera il campo arato dell'Altra Vita, gliene daremo in abbondanza, e chi desidera il campo arato del mondo, gliene daremo, ma nell'Altro non avrà parte alcuna» (*sura* 42, 40). Uno – dice ancora il Corano – è il «Partito di Dio» (*hizbu'llàh*), l'altro è il «Partito di Satana» (*sura* 58, 19.22). L'uno, dice sant'Agostino, è costituito da «coloro che vogliono vivere nella pace secondo lo spirito», l'altro da «coloro che vogliono vivere nella pace secondo la carne»[35]. Una è la pace interiore, che non teme le guerre e non ne è scalfita, e convive con il pensiero della morte e della fugacità delle cose terrene, riponendo il suo tesoro nel cuore e nel Cielo, là dove la

ruggine non può consumarlo e nessuno può rubarlo[36]; l'altra è la pace esteriore, illusoria, «quella che il mondo ci dà» (Gv 14,27), quella che accumula ricchezze che imputridiranno[37], e sorge Dio e dice: «Stolto! Questa notte stessa ti sarà richiesta la tua anima!» (Lc 12,20).

> Nessuno può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire insieme Dio e Mammona. (Mt 6,24)

> Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio! (Gc 4,4)

Il mondo propone i suoi valori "carnali" (che la cosiddetta civiltà moderna ha fatto propri) e la religione propone i suoi valori "spirituali". Scrive a questo proposito Maryam Jameelah, esponente pakistana dell'islam integralista:

> Non è possibile conciliare l'islam con lo "spirito del XX secolo". Più cercheremo di riformare l'islam per renderlo "compatibile" con la vita moderna, più diventeremo deboli. Cresceremo in forza e vigore non se seguiremo la tendenza del tempo, ma solo se combatteremo contro di essa![38]

La vita monastica

Non è casuale che tra i principali ideatori, sostenitori e protagonisti delle crociate la gran parte furono monaci, uomini quindi che avevano scelto la via della rinuncia ai beni del mondo, la via dell'ascesi, della contemplazione e della sequela totale del Vangelo di Cristo. A promuovere le crociate non furono uomini politici, né imprenditori o commercianti, interessati a fare fortune in Oriente, né uomini rozzi e violenti che della fede cristiana non conoscevano che pochi rudimenti. Furono

invece uomini per lo più coltissimi, che leggevano e meditavano il Vangelo ogni giorno, ed erano in familiarità con tutta la Sacra Scrittura e con i padri della Chiesa; uomini per i quali cibo quotidiano erano libri come il *De imitatione Christi*, che non cessa di ispirare sentimenti di umiltà, pace, misericordia, abbandono. Il primo capo spirituale che partì con l'esercito crociato nel 1096 fu Pietro l'Eremita (poi beatificato dalla Chiesa): combatté ad Antiochia e Gerusalemme, poi tornò nelle Fiandre, dove fondò il monastero di Neufmoustier e visse in raccoglimento e preghiera.

Gli ideologi più entusiastici della guerra santa contro gli infedeli furono quasi tutti monaci: ricordiamo, oltre a san Bernardo che fu il pilastro delle crociate, i benedettini Guiberto di Nogent, Baldrico di Bourgeuil e Roberto Monaco, l'abate di Cluny Pietro il Venerabile, nonché lo stesso Urbano II, che era stato monaco a Cluny; tra i papi, al tempo delle crociate, molti erano stati monaci. Tutto ciò deve farci riflettere. Costoro conoscevano il Vangelo molto meglio di quanto lo conosciamo noi, lo meditavano molto più di noi, e conducevano una vita interamente dedita alla preghiera e alla crescita spirituale; rinunciavano a tante comodità, agi, ricchezze – a cui forse noi non rinunceremmo molto volentieri –, per seguire Gesù Cristo, alzarsi la notte a pregare, accontentarsi di cibi parchi e scarsi, praticare mortificazioni, digiuni e vigilie. Era questa la scelta, per usare ancora l'espressione di sant'Agostino, di «vivere nella pace secondo lo spirito» e non «nella pace secondo la carne».

Vivere in un monastero non è facile. La società, nel Medioevo come oggi, tenta inesorabilmente di sbiadire e offuscare il nitore dello spirito, offre svaghi, distrazioni per il pensiero e torpore alla coscienza, nasconde la presenza della morte e cerca di alleviare l'angoscia dell'esistere. Induce gli uomini a eludere la morte e l'angoscia, quasi nel disperato tentativo di rinchiuderle in

un tenace dimenticatoio. Il monaco invece decide di affrontarle, di penetrarle, di viverle fino in fondo, come Cristo che superò la morte e trionfò su di essa "vivendola" in tutta la sua più cruda e spaventosa pienezza. Ora, per vivere questa dimensione profonda dell'esistenza, cioè per vivere *realmente* la propria vita, vi è una sola strada: essere messi con le spalle al muro. Altrimenti gli allettamenti della strada larga e facile («la via spaziosa che conduce alla perdizione», Mt 7,13) hanno il sopravvento e distolgono dall'Unico essenziale, facendo trascorrere la vita in uno stato di sopore e di stordimento, quasi tra i fumi indistinti di una insospettata morte della coscienza di sé. La via del monachesimo è appunto, oltre a una consacrazione alla lode perpetua di Dio, un essere messo con le spalle al muro. Quando si reca, nel cuore della notte, passando lentamente attraverso spazi di un silenzio quasi irreale, al luogo del coro per l'ufficio notturno di preghiera, il monaco non ha scampo: è posto con gli occhi sbarrati davanti all'eterno, e non può fuggire. Ogni cosa gli parla di eterno: il silenzio della notte, il freddo dei muri, la salmodia del coro, l'immagine della morte ovunque, nei crocifissi, nei teschi di marmo, nelle lapidi murarie, nelle tombe sul pavimento. Ogni giorno il monaco potrebbe andarsene, fuggire, tornare tra i soffici guanciali di una vita comune e senza sforzi. Ma egli, se vi riesce, persevera nell'estremo tentativo di non cedere ai valori del mondo, combatte ogni giorno, ogni ora e ogni istante della sua vita contro la tentazione di "lasciarsi andare", di desistere da questa guerra interiore, di arrendersi. Preferisce patire la solitudine e il terrore, piuttosto che abdicare al proprio io e buttar via il tesoro infinitamente prezioso di quest'unica vita che ci è concessa, la quale, se non è vissuta in profondità, è sprecata.

Scrive Kierkegaard:

Ah, si parla tanto di pene e di miserie umane (io cerco di comprenderle, ne ho conosciuti anche diversi casi da vicino); si parla tanto di vite sprecate: ma sprecata è soltanto la vita di quell'uomo che così la lasciava passare, ingannato dalle gioie della vita e dalle sue preoccupazioni, in modo che non diventò mai, con una decisione eterna, consapevole di se stesso come spirito, come "io", oppure – ed è lo stesso – perché mai si rese conto, perché non ebbe mai, nel senso più profondo, l'impressione che esiste un Dio e che "egli", proprio egli, il suo io, sta davanti a questo Dio![39]

La vita quotidiana dei Templari

L'ordine dei soldati di Cristo, o dei soldati del Tempio, come si è già accennato nel primo capitolo, fu il primo ordine religioso istituito con fini dichiaratamente militari. Il suo scopo era «difendere i poveri, le vedove, gli orfani e le chiese»[40], nonché, in particolare, i pellegrini cristiani che si recavano in Terra Santa e subivano le molestie dei musulmani. Nonostante questo impegno alla difesa armata degli oppressi, tuttavia, la vocazione primaria ed essenziale dei Templari fu fin dall'inizio squisitamente monastica e contemplativa: una «fuga dalla burrasca di questo mondo e dai lacci del diavolo»[41]. Così esordisce la *Regola* dei Cavalieri (approvata dalla Chiesa nel 1128):

> Voi che avete rinunciato alla vostra volontà e voi che servite il Re Supremo con cavalli e con armi, per la salvezza delle vostre anime [...], sforzatevi ovunque, con purezza di desiderio, di ascoltare il mattutino e l'intero ufficio divino secondo la legge canonica [...]. Dio stesso è con voi, che avete promesso di disprezzare le illusioni del mondo in nome del perpetuo amore divino, e non vi crucciate dei martìri del corpo: sostenuto dal cibo di Dio, dissetato e istruito dai comandamenti del Signore, al termine dell'ufficio divino, nessuno tema di lanciarsi in battaglia, ma sia pronto a cingere la corona del martirio.[42]

La regola esorta i cavalieri a «prendere le armi con valore e a sradicare dalla terra i nemici di Gesù Cristo»[43], ma nel contempo detta i principi e le consuetudini della più rigorosa vita monastica. I templari facevano voto di povertà, obbedienza e castità e conducevano una vita quasi identica a quella dei cistercensi.

Quando la notte regnava ancora sul mondo e avvolgeva con il suo silenzio gli abitanti della terra, la campana di mattutino risuonava nell'accampamento dei monaci-guerrieri, come in ogni monastero. «Al suono della campana di mattutino, ciascun fratello deve alzarsi prontamente», prescrivono gli *Statuti*, «vestire il suo mantello, indossare la calzamaglia, andare in Chiesa e ascoltare la messa»[44].

Il beato Raimondo Lullo, nel suo libro sulla cavalleria, ci ricorda che «dev'essere abitudine dei cavalieri ascoltare la messa e l'omelia, pregare e temere Dio, poiché per mezzo di questa abitudine il cavaliere è indotto a pensare alla morte e alla miseria di questo mondo»[45]. Poi, «dopo mattuino, ciascuno deve occuparsi dei cavalli e dell'equipaggiamento, se può; e se vi è qualcosa da perdonare perdoni»[46]. Tutto ciò avveniva nel cuore della notte, in un silenzio rotto solo dai gridi degli animali notturni, poiché ai Templari era fatto obbligo di tacere religiosamente.

Dopo la messa notturna si occupavano dei cavalli e delle armi, all'interno di quel santuario o "Tempio" che era l'accampamento. San Bernardo ce lo descrive con la sua solita passionale retorica:

> Come ogni tempio, anche la facciata di questo è decorata, ma non di gemme, bensì di armi; e il muro è rico-

perto non di antiche corone d'oro, ma di scudi appesi; al posto dei candelabri, dei turiboli e dei calici, in questa casa si trovano ovunque briglie, selle e lance.[47]

Si trattava del tendone dell'accampamento, oppure, in questo caso, del cosiddetto Tempio di Salomone a Gerusalemme, l'edificio dove ben presto i Templari ebbero la loro dimora stabile (e da allora furono chiamati con tale nome, in latino *Milites Templi* o *Templarii*).

Il sole non era ancora sorto e il monaco poteva tornare a dormire, «eccezion fatta per le visite notturne al Sepolcro [di Cristo], e agli altri luoghi di preghiera»[48]. Quando suonava la campana dell'ora prima, il cavaliere, se dormiva, doveva alzarsi e recarsi ad ascoltare

la funzione dell'ora prima e, se possibile, di nuovo la messa; dopo la messa ascoltare o recitare l'ora terza e sesta [...]. Poi, dopo aver lasciato la cappella, i fratelli devono occuparsi dell'equipaggiamento e dell'armatura, riparando o facendo riparare quanto necessita di riparazione.[49]

Finiti i lavori della mattina, vi era il pranzo; i monaci ricevevano cibi parchi ed erano invitati a dare quel che potevano ai poveri, in spirito di carità e di ascesi.

Nessuno deve tagliare il pane, mangiare o bere, prima che sia impartita la benedizione. E anche se non vi è un cappellano, ciascun fratello deve recitare il *Pater noster* e osservare le altre norme; dopodiché ciascuno può mangiare, per amore di Dio. E durante i pasti, ovunque il convento si trovi, un chierico leggerà la Sacra Scrittura [...] e tutti gli altri devono mangiare in silenzio [...]. Dopo aver desinato [...], tutti insieme devono recarsi in chiesa, se essa si trova nelle vicinanze, e rendere grazie a Nostro Signore, per quello che ha donato loro [...]. Quando poi suona la campana per l'ora nona, ciascuno si rechi a sentire la funzione in chiesa.[50]

Se gli orari conventuali non hanno dovuto subire slittamenti o tagli a motivo di sortite in armi o battaglie, allora la giornata si concludeva con la salmodia dei Vespri, cena e Compieta; dopodiché, stabiliscono gli *Statuti*,

si può andare a dormire, ma quando sarà a letto il fratello deve dire un *Pater noster*, affinché Dio lo perdoni se ha commesso qualche mancanza dopo Compieta. E, fatti salvi i casi di emergenza, ciascun fratello deve rimanere in silenzio da Compieta fino all'ora prima.[51]

Era la giornata tipica degli ordini contemplativi.

Ma, sotto quelle cocolle monastiche e quei mantelli, vi era una spada non ignara di sangue. E come il cavaliere, prima di coricarsi, vedeva stampata sul suo abito una croce vermiglia a ricordo della morte che Cristo subì per liberare gli uomini dal peccato e quella croce gli riportava davanti agli occhi il mistero del Dio infinito fattosi carne e sceso fra noi debole e vulnerabile, così vedeva, cinta al suo fianco, la spada forgiata a guisa di croce, con cui forse, quel giorno stesso, aveva ucciso uomini nel nome di Dio: quel ferro e quel sangue gli stavano ora davanti agli occhi, nel silenzio e nella quiete del dormitorio, come un enigma insolubile. Egli credeva che la crociata «è un'impresa che non viene dall'uomo, ma viene dal cielo, e procede dal cuore stesso dell'amore di Dio»[52]. Eppure era difficile crederlo, era arduo avere sulla coscienza tanti morti. Ma forse, se non avesse ucciso, se non avesse toccato con le sue mani il sangue, se non avesse visto ogni giorno negli occhi la morte, non avrebbe neppure vissuto fino in fondo la vita e non avrebbe mai intravisto il mistero profondo che è alla base di questa nostra esistenza.

La difesa della Terra Santa

Tra i compiti precipui degli ordini cavallereschi vi era la difesa armata del Santo Sepolcro del Signore, dei luoghi santi quali Betlemme e il Monte degli Ulivi, e di tutto il territorio di Israele, toccato e benedetto dal Figlio di Dio fatto uomo. Ma mentre erano difensori della Terra Santa, i cavalieri diventavano anche custodi della "terra interiore" dello Spirito. Così san Bernardo poté dire che il compito dei Templari era di «custodire saldamente e fedelmente un *deposito celeste*»[53]. Se ne deduce che la difesa armata della Palestina significa custodire un deposito celeste. I militi cristiani divengono in tal modo i guardiani della Fede; e non solo della Fede, ma – possiamo dire – della spiritualità dell'uomo, di quella dimensione più profonda che è nell'uomo, una dimensione che lo sottrae alla ruota dell'agire e del vivere meccanico. L'uomo, come dice un salmo, è un «abisso» insondabile, capace di trascendere la sfera della vita materiale e di proiettarsi nell'infinità del cosmo e della propria coscienza. Da ciò l'aspirazione, costante nella storia e in tutte le civiltà, a non lasciarsi risucchiare dalla propria animalità, a stringersi saldamente e fedelmente a quei valori spirituali che fanno di un uomo appunto un uomo. È la lotta tra lo spirito e la carne, tra il cedere alla propria natura terrena e il resistere, arroccati, nella dimensione spirituale che palpita nel profondo dell'essere umano.

Cotte di maglia di ferro, visiere accigliainti, lance corrusche, scudi tenaci, schiere serrate e clangore di armi per la difesa della Palestina, per la difesa a oltranza della dimensione umana e spirituale dell'uomo. Nelle lunghe veglie notturne, il monaco guerriero marciava, recitando insieme con i suoi confratelli le litanie o altre preghiere, oppure rimaneva in silenzio: il freddo, la stanchezza, la paura, la fame – tutto lo invitava a cedere. Il terrore di possibili nemici in agguato, la nostalgia della terra natia

e della famiglia, il senso di smarrimento, quasi di vertigine, un'angoscia indefinibile lo mettevano con le spalle al muro, di fronte al proprio io eterno e di fronte al mistero dell'esistenza di Dio. Imboccare la strada della cavalleria significava pertanto addentrarsi nel sentiero del proprio cuore, andare ad affrontare i propri demoni interiori, mettere a nudo la coscienza di sé, impegnarsi a vivere la propria esistenza umana fino in fondo.

È chiaro dunque che il monaco guerriero, e l'uomo di Fede in generale, combatte una guerra interiore per la difesa di quella "terra" che è il cuore, di quella "Palestina" che è il «deposito celeste» toccato in sorte all'uomo. I cavalieri della fede sono simbolizzati da quei cherubini che Dio pose a custodire l'accesso al Paradiso terrestre, mettendo nelle loro mani una spada fiammeggiante (cfr. Gn 3,24). Il termine "Paradiso" deriva, attraverso il caldeo *pardes*, dal sanscrito *paradesha*, letteralmente il 'luogo (*desha*) che è al di là (*para*)'. I cherubini, dunque, e a loro immagine i guardiani della Terra Santa, stanno lì, armati e inamovibili, a testimoniare al mondo intero che esiste qualcosa al di là (*para-desha*), qualcosa di eterno che trascende l'effimero mondo delle questioni quotidiane e contingenti. Eterno, ma così sommerso da mille nuvole transitorie, da dover essere difeso strenuamente e custodito gelosamente, come il tesoro più prezioso dell'uomo.

Oggi siamo portati a ricercare per lo più, nei fenomeni storici, le cause economiche, politiche, d'interesse, eventualmente anche sociologiche e psicologiche, ma di rado prendiamo in considerazione motivazioni prettamente spirituali. E invece sono proprio queste ultime che hanno spinto migliaia di uomini a lasciare la loro terra, a separarsi dai loro cari, a intraprendere viaggi ardui e penosi e a rischiare la vita e la salute, ogni giorno, per combattere in nome di Dio. Alla base vi era, nella maggioranza dei casi, e soprattutto tra i cavalieri degli ordini militari, una profonda convinzione religiosa.

Certamente nell'animo di ogni crociato potevano insinuarsi spinte egoistiche, avidità, orgoglio, crudeltà, ma ciò non ci deve indurre a credere che tali passioni fossero il movente decisivo. I guerrieri della fede erano uomini che, pur se impegnati in azioni belliche e attenti alle strategie militari e politiche, portavano stampato il segno della croce trascendentale sulla loro tunica, sul loro mantello, sul loro elmo e sul loro cuore.

La vigilia di preghiera

Prima di essere investito cavaliere, ai tempi delle crociate, il "novizio" doveva purificarsi nell'anima e nel corpo. Doveva digiunare, confessarsi ed essere assiduo nella preghiera; il giorno prima della solenne investitura faceva un bagno rituale, segno del lavacro dell'anima, e indossava vesti candide, segno di purezza e di retta intenzione. Quindi si recava in chiesa, generalmente da solo, e pregava tutta la notte, in piedi, al lume di poche candele e nel silenzio dell'oscurità, davanti all'altare su cui erano posate le armi che avrebbe cinto il giorno seguente per diventare soldato di Cristo. La benedizione delle armi, come è rimasta per secoli nel *Pontificale Romanum*, suona così:

> Dio Onnipotente, nelle cui mani sta la piena vittoria, Tu che hai dato forza mirabile a Davide per abbattere il ribelle Golia, noi con umile prece supplichiamo la Tua clemenza di degnarti di benedire queste armi con benigna pietà e di concedere al tuo servo N., che desidera portarle, di usarle liberamente e vittoriosamente a baluardo e difesa della Santa Madre Chiesa, degli orfani e delle vedove, contro l'assalto dei nemici visibili e invisibili. Per il nostro Signore Gesù Cristo, Tuo Figlio che è Dio e vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.[54]

È difficile pensare che, in quella notte di solitudine, veglia e preghiera, alla mente del futuro cavaliere non si affacciassero tumultuosi pensieri contrastanti: da una parte la gioia, l'entusiasmo, l'onore, dall'altra la paura, gli scrupoli, il sospetto terribile che quella veste bianca di purezza, quell'altare benedetto, quelle mani pulite e innocenti sarebbero ben presto ammutolite di fronte alla realtà del compito cui il cavaliere era chiamato: usare quelle armi per uccidere e addossarsi la responsabilità di innumerevoli vite troncate. Certamente egli era convinto che "Dio lo vuole", e che combattere per la fede e per Dio è cosa santa, perché vi è un Dio in cielo che dispone tutto secondo il suo imperscrutabile disegno ed esprime la sua volontà agli uomini per mezzo della Chiesa. Ma questo Dio nessuno l'ha mai visto. Diceva sant'Anselmo:

> Se dunque Ti ho trovato, o Dio, perché ora l'anima mia non ti sente? [...]. Essa si sforza di vedere di più, ma oltre a ciò che ha afferrato, non vede null'altro che tenebre! [...]. Avevo cercato di ascendere alla luce di Dio, ma ecco sono ricaduto nella mia oscurità [...]. Ma allora che cosa sei Tu, Signore, che cosa sei? [...]. Non Ti ho mai visto, o Signore Dio mio, non conosco il Tuo volto! [...]. Tu sei il mio Dio e il mio Signore, e io non Ti ho mai visto! [...]. Mostrati finalmente a me che Ti cerco [...]. Infatti io bramo di trovarti, ma non so dove Tu sei [...] Sei presente ovunque, ma io non Ti vedo! [...] Se sei presente ovunque, perché io non Ti vedo?[55]

È per questo Dio, in nome di questo Dio e confidando in questo Dio, che il cavaliere avrebbe impugnato le armi.

E a questo proposito non ci sembra inopportuno citare un brano di una lettera scritta da un soldato della seconda guerra mondiale dall'assedio di Stalingrado. Il contesto storico e culturale è completamente diverso da quello delle crociate, le motivazioni di guerra ugual-

mente diverse, ma la psicologia umana è la stessa, e testimonianze a noi contemporanee possono aiutarci a capire l'atteggiamento interiore dei guerrieri del Medioevo:

> Ho cercato Dio in ogni fossa, in ogni casa distrutta, in ogni angolo, in ogni mia camerata, quando stavo in trincea, e nel cielo. Dio non si è mostrato, quando il mio cuore gridava a lui. Le case erano distrutte, i camerati erano tanto eroici o così vigliacchi quanto me; sulla terra c'erano fame e omicidio, e dal cielo cadevano bombe e fuoco. Soltanto Dio non c'era.[56]

L'investitura cavalleresca

Il cerimoniale per l'investitura del cavaliere cristiano è stato inserito dalla Chiesa nel *Pontificale Romanum*. Qui di seguito citiamo l'edizione del 1848: il testo è essenzialmente immutato dai tempi delle crociate[57].

Innanzi tutto è prevista la benedizione della spada da parte del vescovo:

> Preghiamo. Esaudisci, o Signore le nostre suppliche, e degnati di benedire, con la destra della Tua Maestà questa spada che questo Tuo servo desidera cingere; che possa essere la difesa delle Chiese, delle vedove, degli orfani e di tutti coloro che servono Dio, contro la ferocia dei pagani e degli eretici, e sia terrore e spavento a tutti coloro che la insidieranno. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Segue un'altra preghiera e poi il canto del salmo 143:

> Benedetto il Signore mio Dio,
> che addestra le mie mani alla guerra
> e le mie dita alla battaglia...

Poi il vescovo prosegue:

> Signore Santo, Padre onnipotente ed eterno Dio, Tu solo ordini tutte le cose e le disponi rettamente, e per reprimere la malizia dei malvagi e per proteggere la giustizia hai permesso agli uomini, per Tua salutare disposizione, l'uso della spada su questa terra, e hai voluto che fosse istituito un Ordine militare per la difesa del popolo [...]; noi umilmente supplichiamo la Tua clemenza, Signore [...], come hai fatto trionfare Giuda Maccabeo sulla perfidia di genti che non invocavano il Tuo nome, così ora a questo Tuo servo, che porge la nuca al giogo della milizia, dona, per la Tua celeste pietà, forza e coraggio per la difesa della fede e della giustizia; e concedigli aumento di fede, speranza e carità, e dagli il Tuo timore e amore insieme, nonché umiltà, perseveranza, obbedienza e buona pazienza, e disponi rettamente in lui ogni cosa, affinché non colpisca nessuno ingiustamente con questa o altra spada [...] ed estenda la sua carità verso il prossimo.

Quindi il vescovo asperge la spada con l'acqua benedetta. A questo punto egli, sedendo in trono con la mitra, porge la spada nuda al nuovo cavaliere inginocchiato ai suoi piedi e gli dice:

> Ricevi questa spada nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e usala per la difesa tua e della Santa Chiesa di Dio, per la confusione dei nemici di Cristo e della Fede Cristiana [...]. Ora cingi valorosamente la spada al tuo fianco e ricordati che i Santi sconfissero i regni non con la spada ma con la Fede.

Dopo queste parole, il milite si alza,

> estrae la spada dal fodero e la tende virilmente tre volte [...]. Quindi il vescovo dà al nuovo cavaliere il bacio della pace, dicendogli: «La pace sia con te». Poi, prendendo di nuovo la spada nuda nella sua destra, colpisce con essa leggermente sulle spalle il nuovo cavaliere, inginocchiato davanti a sé, e gli dice: «Sii un soldato operatore di pace [*pacificus*], fedele e devoto a Dio».

Seguono alcune altre parole e preghiere:

> Dio Onnipotente ed eterno, infondi la grazia della Tua benedizione su questo tuo servo [...] e fa' che egli, confidando nella potenza della Tua destra, sia armato con i celesti presidii contro tutte le avversità, cosicché non sia mai turbato in questo mondo dagli sconvolgimenti delle guerre. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Così termina la cerimonia secondo il *Pontificale Romanum*.

Molto simile è il rituale in uso presso gli ordini cavallereschi regolari. Significative sono però alcune varianti: ad esempio, nel rituale di investitura dei cavalieri del Santo Sepolcro, secondo il testo in vigore nel 1930[58], si dice che la spada dovrà servire non solo alla «vostra propria difesa e alla confusione dei nemici di Cristo», ma anche alla «propagazione della Fede Cristiana». Variante non trascurabile. E al cavaliere vengono dati gli speroni con queste parole, tanto pregne di fede quanto eccezionalmente anacronistiche per il XX secolo: «Ricevete questi speroni che potrebbero un dì esservi d'aiuto a percorrere la Santa Città per montar fedelmente la guardia al Santo Sepolcro». Per il resto il rituale dei cavalieri del Santo Sepolcro non fa parsimonia nell'usare il consueto linguaggio militare: parla di «soldato di Cristo», di «questa Sacra milizia», e invoca «il Signore Dio degli eserciti».

Altrettanto interessanti sono le differenze che, rispetto al *Pontificale Romanum*, troviamo nel moderno cerimoniale di investitura dei cavalieri di Malta[59], dove il compito del cavaliere è definito con queste parole: «Difesa della Santa Chiesa Cattolica contro gl'infedeli, e contro gl'inimici della religione Cristiana». Particolarmente incisivo è il modo in cui, in questo cerimoniale, viene sottolineato il rito, già presente nel Pontificale, della *vibratio gladii*:

> Qui il Dante darà in mano al Gentiluomo la spada nuda, il quale tre volte la vibrerà in alto, figurando con quest'atto di minacciare i nemici della Fede nostra, e poi dirà il Dante: «Per intelligenza vostra sappiate, che queste tre volte che avete minacciato, significano che in nome della Santissima Trinità voi sfidate tutti i nemici della Fede Cattolica, con la speranza della vittoria, che il Signore Iddio ve la possa concedere sempre. Rimettetela per ora, conservandola sempre pulita e netta». Ora il Gentiluomo, nettata la spada sul braccio sinistro [come se già fosse bagnata di sangue], la rimetterà nel fodero.

È ormai da circa due secoli che i membri degli ordini militari della Chiesa non vanno più a combattere gli infedeli, ma, come si vede, la loro ritualità continua ad essere dichiaratamente guerriera.

Le canzoni di crociata

Come oggi e più di oggi, nel Medioevo i pellegrini erano accompagnati da canti o inni. Così pure per i crociati, nel loro lungo viaggio verso la Terra Santa, furono composte molte canzoni, che con le parole e la melodia infervoravano gli animi alla guerra santa. Questi canti, anche a motivo del loro carattere poetico, sono più di altri testi adatti a farci comprendere e "sentire" lo spirito delle crociate.

> Signori, sappiatelo: chi ora non andrà
> in quella terra in cui il Redentore fu ucciso e risuscitato
> e chi non prenderà la croce d'oltremare,
> è difficile che possa mai andare in Paradiso.
> Chi ha in sé pietà e rimembranza
> deve prendere vendetta dell'alto Signore
> e liberare la Sua terra e il Suo paese.
>
> Rimarranno di qua tutti i malvagi
> che non amano Dio, né il bene, né l'onore, né il pregio;

e ognuno di loro dice: «La mia donna che farà?
Non lascerò per nessuna ragione i miei amici!».
Essi son caduti in troppo irragionevole preoccupazione,
perché non c'è amico all'infuori di Colui, in verità,
che per noi fu posto sulla Santa Croce![60]

E ancora:

Prendete esempio dal [re] Luigi,
che ha più beni di voi:
egli è ricco e potente,
cinto di corona superiore a quella di tutti gli altri re.
Ha abbandonato pellicce vaie e grigie,
castelli, paesi e città,
si è volto a Colui
che per noi fu martoriato sulla Croce![61]

La crociata è presentata come un soccorso che noi siamo chiamati a prestare alla nostra dolce madre, la Terra Santa, e come un cammino di ascesi, di rinunzia ai beni del mondo per andare incontro a Dio. Questa poesia propone così una vera e propria *mistica della guerra*:

Gerusalemme piange e si duole
per il soccorso che troppo tarda!
....
Principi, duchi, conti, che avete
in questo mondo tutte le vostre soddisfazioni,
Dio vi ha esortati e convocati:
lasciate città e castelli!
Andate incontro allo Sposo![62]

Liber ad milites Templi

Dell'importanza di san Bernardo nell'elaborazione di una coerente teologia cristiana della guerra santa abbiamo già parlato nel primo capitolo. Qui ora riporteremo qualche brano illuminante della sua lunga lettera

esortatoria ai Templari, il *Liber ad milites Templi de laude novae militiae*, un vero e proprio manifesto della spiritualità guerriera nel cristianesimo.

> È questo dunque un nuovo genere di milizia – sconosciuto al mondo –, per cui si combatte una duplice battaglia, allo stesso tempo contro la carne e il sangue, e contro gli spiriti del male che sono negli spazi celesti [...]. L'impavido guerriero [...], come indossa nel corpo l'armatura di ferro, così indossa nell'animo l'armatura della fede. Munito di ambe le armi, non teme né il demonio né l'uomo. E non ha paura della morte colui che desidera morire. Che cosa teme infatti, in vita e in morte, colui per il quale vivere è Cristo e morire un guadagno? [...] Procedete dunque sicuri, o guerrieri, e con animo intrepido respingete i nemici della croce di Cristo, certi che né la morte né la vita potranno separarvi dall'amore di Dio [...]. «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» [...]. Gioisci, o forte atleta, se vivi e vinci nel Signore; ma esulta ancor più e gloriati se morirai e ti congiungerai al Signore! [...].
> I soldati di Cristo combattono sicuri le battaglie del loro Signore, senza temere peccato nella strage dei nemici, né temere danno nella propria morte, dal momento che la morte per Cristo, inflitta o subita, non ha nulla di peccaminoso, anzi, merita grande gloria! [...] Il soldato di Cristo uccide sicuro, ancor più sicuro muore [...]. Egli è «ministro di Dio per la vendetta contro i malvagi» [...]. Perciò quando uccide un malvagio, non è un omicida, ma – per così dire – un "malicida" ed è il vendicatore di Cristo.[63]

La guerra interiore

Le parole di san Bernardo ci mostrano come egli concepisse la guerra e la morte (subita o inflitta) in una dimensione chiaramente mistica. Invero, già dalle sue origini, il cristianesimo sviluppò fortemente una concezio-

ne della guerra spirituale e metafisica che non lo abbandonerà mai. San Paolo si dilunga a descrivere, con una terminologia apertamente militare, la guerra dell'uomo contro il Male:

> Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superate tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. (Ef 6,11-17)

Si tratta chiaramente di una vera guerra, che però abbisogna di altre armi, non fatte di ferro e di bronzo: «Noi viviamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze» (2Cor 10,3-4).

Questo spirito guerriero era molto accentuato nei primi secoli del cristianesimo e impregnò di sé tutta l'epopea dei martiri, veri soldati pronti a morire e a sacrificare ogni cosa pur di rimanere fedeli a Dio e integri nell'animo. Santa Perpetua, condannata ad essere dilaniata dalle belve, scrisse prima del suo martirio: «Compresi che dovevo combattere non contro le fiere, ma contro il diavolo»[64]. E così anche gli scritti del martire san Cipriano e di molti altri sono pieni di riferimenti a questa guerra senza quartiere che si combatte tra il Bene e il Male e che porta anche a scontri cruenti, come nel caso dei martiri.

L'idea che la guerra a cui è chiamato il credente è essenzialmente una battaglia interiore rimase immutata anche quando la Chiesa cominciò a permettere o a comandare ai suoi fedeli un uso di armi non più metaforiche. «Prima di tutto», ammoniva Gregorio VIII nel suo bando per la III crociata, «dobbiamo porre rimedio dentro di noi al male che abbiamo commesso e solo dopo possiamo rivolgere la nostra attenzione al tradimento e alla perfidia del nemico»[65]. D'altronde, le stesse armi materiali erano viste, nel mondo cavalleresco, sia come strumenti di morte che come *simboli* della lotta interiore: «La lancia si dà al cavaliere per significare la verità», scriveva Raimondo Lullo nel XIII secolo, «la corazza significa castello interiore e muraglia contro i vizi e gli errori»[66].

Identica sarà la posizione dell'islam. La vera guerra dell'uomo – dice Sayyid Qutb – il "grande *jihad*", è la battaglia interiore «contro il demonio, le passioni, i desideri, le ambizioni»[67], e la guerra santa esteriore non è che un "prolungamento" di questa dimensione spirituale: «Il ricorso alla guerra è perciò innanzi tutto un esercizio morale e spirituale per i credenti che vi sono impegnati»[68].

«Per noi è preferibile morire»

La disposizione alla guerra è una lotta interiore, in quanto è un continuo sforzo per rimanere fedeli ai valori della giustizia, dell'onestà e della religione. Scrisse nel 1074 san Gregorio VII a Burcardo di Halberstadt:

> Se noi volessimo tacitamente consentire ai potenti e ai ricchi della vostra terra di governare a loro piacimento e di calpestare la giustizia, potremmo sicuramente ottenere da parte loro amicizia, doni, servizi, lodi e magnifici riconoscimenti. Ma ciò non si addice assolutamente al posto che occupiamo e all'incarico che ci è proprio: per-

ciò nulla esiste che ci possa separare dall'amore di Cristo, con la sua protezione. Per noi è preferibile morire piuttosto che abbandonare la sua legge o, per gloria mondana, rivolgere i nostri occhi più agli empi, seppur siano potenti, che a coloro che, quantunque poveri, ricercano la legge del loro Creatore, amano i suoi comandamenti e rinuncerebbero alla vita piuttosto che alla giustizia![69]

Ciò significa non voler tradire la giustizia e voler rimanere saldi e resistere fino al martirio nella propria integrità.

Nella lettera che nel 1979 Khomeyni scrisse a papa Giovanni Paolo II, in riferimento alle intenzioni del governo americano, rappresentato da Carter, di attaccare militarmente l'Iran o almeno di imporre l'embargo economico, l'ayatollah si espresse nel seguente modo:

Carter ha pure proposto un assedio economico a questo Paese, ma vi dico che noi non abbiamo paura né di un intervento militare né di un blocco economico [...]. In questo scontro Carter non ci fa paura! Siamo dei combattenti e, se pure non abbiamo armi ed equipaggiamenti militari, abbiamo i nostri corpi. Per quanto riguarda il blocco economico, siamo una nazione abituata alla fame [...]. Col grano e la segala che coltiviamo sulla nostra terra potremo far fronte alla situazione e la quantità di cui disporremo ci sarà sufficiente [...]. Perciò non ci fate paura con queste minacce! Se dovessimo scegliere fra difendere il nostro onore e riempire lo stomaco, preferiremmo la salvaguardia dell'onore alla soddisfazione dell'appetito![70]

Le alleanze strategiche

L'integrità morale assoluta, il non piegarsi a compromessi con le dinamiche del mondo, il non cedere alle lusinghe del denaro, delle comodità, dell'approvazione

degli altri – tutto ciò però rischia di trasformarsi in sterile irrigidimento, quasi in ostinato e, per certi versi, superbo arroccamento. I Maccabei, ad esempio, avevano deciso di rimanere fedeli alla Legge di Dio senza compromessi e di combattere fino al martirio per difenderla. Tale atteggiamento tuttavia li portò a trovarsi in situazioni drammatiche, come quando circa mille dei loro uomini dovettero subire l'attacco dei pagani ma non reagirono, perché era giorno di sabato; per non trasgredire il divino comandamento del riposo sabbatico, si fecero dunque massacrare tutti (cfr. 1Mac 2,31-41).

Questo episodio fece riflettere Mattatia: «Se faremo tutti come hanno fatto i nostri fratelli [...], ci faranno sparire in breve dalla terra». Di conseguenza permise che in questi casi si combattesse anche di sabato. Si potrebbe accusare Mattatia di essere sceso a compromessi con le logiche del mondo, di aver abdicato alla sua iniziale integrità. In realtà si trattò di una scelta di comportamento esteriore funzionale al fine della loro lotta e asservita ad essa; l'integrità interiore rimase intatta, ma proprio per rimanere intatta dovette scegliere la via di questo apparente e solamente esteriore compromesso. Allo stesso modo, dopo la morte di Mattatia, Giuda Maccabeo decise di allearsi con i Romani: decisione a prima vista senz'altro scandalosa, essendo quelli pagani, ma funzionale alla lotta santa per Dio[71]. Anche Gionata Maccabeo cercò di ingraziarsi i potenti di questo mondo, in particolare il re Alessandro Bala e il re Tolomeo d'Egitto, entrambi pagani, offrendo loro perfino oro e argento, e «in questo modo si guadagnò il loro favore»[72]. Sembrerebbe una semplice e non molto lodevole manovra politica, quasi un tradimento degli ideali del popolo di Israele, e invece fu lo strumento con cui Gionata, conquistandosi potere e rispetto agli occhi delle nazioni, fu in grado di rendere più efficace la propria azione di riforma in Israele, riportando così quest'ultimo all'osservanza della Legge di Dio.

Di un simile comportamento, bollato come ipocrisia e mascheramento di interessi e ambizioni politiche, vengono spesso accusati anche la Chiesa cattolica e l'islam integralista. Si ripete che i loro veri interessi sono economici e politici e che la religione non è che un pretesto. Così le crociate, con tanto di regolari indulgenze, bandite nel XIII secolo da Gregorio IX e Innocenzo IV contro l'imperatore scomunicato Federico II e poi contro suo figlio Manfredi da Alessandro IV (il quale affidò la guida dell'esercito a un cardinale, Ottaviano degli Ubaldini) potrebbero essere giudicate null'altro che strategie del potere temporale della Chiesa, ossia azioni *politiche*. E politiche indubbiamente furono, senonché la politica divenne qui *strumento della religione*, asservito alla fede. «Come lo Stato», dirà Pio XII, «così anche la Chiesa possiede un diritto sovrano su tutto ciò di cui essa ha bisogno per raggiungere il suo fine, anche sui mezzi materiali»[73].

Se dunque tanto la Chiesa quanto l'islam mettono le mani in questioni politiche ed economiche, ciò non intacca la purezza del loro fine, trattandosi semplicemente di mezzi materiali necessari per il conseguimento di un fine spirituale. D'altronde bisogna tener conto che oggi ci siamo abituati a vedere nella religione un fatto puramente "interiore" e separiamo quindi nettamente religione e politica. Ma, come la Chiesa ha sempre insegnato e dimostrato e come l'islam integralista tuttora mette in evidenza, «la religione non è qualcosa da confinare in un angolo tranquillo o in alcune ore di festa, ma deve essere radice e fondamento di *tutta la vita*»[74] e né la politica né l'economia, in quanto parti integranti della vita dell'uomo, sono escluse dal raggio di azione totalizzante della religione, con i suoi insegnamenti morali e spirituali.

I monasteri fortificati

Come i cavalieri degli ordini militari della Chiesa, così anche i musulmani che combattevano per la guerra santa avevano delle fortezze che erano allo stesso tempo dei conventi. Esse sono note con il termine arabo *ribat*. Si tratta di vere e proprie piazzeforti militari circondate da imponenti mura, e servivano insieme come luogo di preghiera, ritiro e contemplazione e come base armata per le spedizioni di guerra. Uno dei più celebri *ribat* medievali islamici è quello di Monastir, in Tunisia, fondato nel 796, e noto al popolo appunto come "monastero": vi dimoravano infatti *sufi* e altri uomini dediti alla preghiera e al silenzio, e una parte intera della roccaforte era adibita a moschea; allo stesso tempo però il minareto da cui si annunciava che 'Dio è più grande', serviva anche come torre di guardia contro i nemici e, accanto alla moschea, diversi locali del convento erano depositi di armi. Il *ribat* costituisce davvero un peculiare esempio di perfetta fusione tra religioso e militare. Maometto diceva che «passare un giorno e una notte in un *ribat* è meglio che un mese di digiuno e di notti trascorse in pie veglie»[75].

Qualcosa di molto simile ai *ribat* esistette anche nel mondo cristiano: i castelli dei Cavalieri di Malta e, soprattutto, dei Teutonici nelle regioni baltiche. Vi si conduceva vita monastica e militare insieme. In quei territori nordici popolati dai pagani, queste fortezze su cui si ergeva possente il segno della croce rappresentavano dei baluardi della fede cristiana; e dall'alto di quelle mura austere i monaci-cavalieri dominavano le lande circostanti e dimoravano nella loro solitudine, ai margini estremi del mondo cristiano, in territori ignoti e ostili, come difensori tenaci della fede. E la difesa armata della rocca contro le incursioni dei pagani veniva a identificarsi con la difesa della rocca interiore del cuore dall'assalto dei demoni e dei vizi. Mentre altri uomi-

ni commerciavano con i pagani, si arricchivano, viaggiavano, essi rimanevano lì, arroccati nelle loro inespugnabili fortezze, nelle quali, da mane a sera, risuonava il canto dei Salmi e la lettura dei sacri libri; rimanevano là in alto, chiusi dentro quelle mura invalicabili, «votati alla difesa dei valori spirituali»[76] ed eterni dell'uomo. «Resistete saldi nella fede!», ammoniva san Pietro (1Pt 5,9), «poiché tutto è pieno di nemici»[77].

Il deserto e la natura

Molti santi scelsero la via del deserto. Il deserto (in greco *eremos*) significava ascesi, solitudine, rinuncia, essere dimenticati dagli uomini. La Bibbia dice che Elia andò a ritirarsi nel deserto (cfr. 1Re 19) e si rifugiò in una caverna, lontano dal mondo umano. Al suo esempio si ispirerà per altro l'esperienza dei monaci carmelitani, che ebbe inizio nel deserto di Palestina quando i crociati vi giunsero. Anche Mattatia «fuggì con i suoi figli tra i monti, abbandonando in città ciò che possedevano. Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto con i loro figli, le loro mogli e i greggi» (1Mac 2,28-29). Anche gli Zeloti, dalle file dei quali Gesù scelse l'apostolo Simone, vivevano nel deserto, quasi come dei briganti, sull'esempio dei Maccabei, per difendere strenuamente la Legge di Dio, con la preghiera e con le armi. Si trattava di una scelta radicale, come quella monastica: abbandonare tutto per seguire Dio, lasciare i beni del mondo ed emigrare dalle città dove regna l'ingiustizia e il sacrilegio. È risaputo che tra i santi della Chiesa antica vi furono numerosi "padri del deserto", uomini che avevano deciso di vivere nella solitudine e nella povertà, soli con Dio.

Santa Sincletica, eremita del deserto, diceva: «Non ti seducano le delizie dei ricchi del mondo come se quel

vuoto piacere fosse di qualche utilità. Essi onorano l'arte culinaria e tu, digiunando, superi con cibi semplici l'abbondanza del loro vitto»[78]. Si narra anche che un giorno alcuni greci si recarono a Ostracina, nel deserto, per fare elemosina a chi ne avesse bisogno; incontrarono un lebbroso e gli offrirono denaro. «Ma egli rifiutò dicendo: "Ecco, ho queste poche palme, che lavoro e intreccio, e con esse mi guadagno da vivere"». Poi andarono da una povera vedova che faceva la lavandaia: «Le offrirono vestiti e denaro e [...] la pregarono di accettare, ma essa rifiutò dicendo: "Io ho Dio che si prende cura di me, perché volete togliermelo?"»[79].

È come dire: noi non vogliamo le vostre ricchezze, le vostre città piene di piaceri e di seduzioni, gonfie di rumori e di colori, le vostre macchine, le vostre industrie; ci basta Dio, e questo deserto silenzioso e quieto, queste umili dune, le nostre povere tende, cibo scarso e animali velenosi; questi scorpioni, le serpi e gli avvoltoi ci sono più amici che le illusioni del mondo e del progresso; amiamo la bruciante sabbia del giorno e il gelido vento della notte e respingiamo le vostre seduzioni. Non abbiamo bisogno dei vostri libri, delle vostre scoperte, dei vostri viaggi, come disse il santo padre Mosè di Scete: «Resta seduto nella tua cella, e la tua cella ti insegnerà ogni cosa»[80]. Non ci lasciamo turbare dalle vostre aggressioni, dal vostro tumulto; non abbiamo bisogno delle vostre offerte di cibo, di rumori, di novità, poiché sappiamo che «le cose esteriori non arrivano a toccare l'anima, ma ne restano sempre al di fuori immobili, mentre ogni turbamento proviene solo dalla nostra opinione interiore»[81], e pertanto «voi ci potrete, sì, uccidere, ma non ci danneggerete»[82].

Dice il Corano:

> Dio è luce su luce; e Dio guida alla Sua luce chi Egli vuole, e Dio narra parabole agli uomini, e Dio è su tutte le

cose sapiente [...]. E quelli che si saranno opposti alla fede, le azioni loro saranno come miraggio nel deserto, miraggio che l'assetato crede acqua ed ecco che, quando lo raggiunge, non trova nulla, ma trova, accanto, Dio, per saldargli il conto, ché Dio rapidissimo conta. O come tenebre su mare d'abisso, e lo coprano onde, e sopra altre onde, e sopra nubi: tenebre sovrapposte a tenebre. E quando stende la mano, quasi non riesce a vederla. Colui cui Dio non ha dato luce non ha luce. Non vedi tu come a Dio inneggino gli esseri tutti che sono in cielo e sulla terra, e gli uccelli che stendono le ali? Ognuno conosce la sua preghiera, conosce l'inno di lode, e Dio sa quel che fanno. E a Dio appartiene il Regno dei cieli e della terra e a Dio tutto ritorna. (*sura* 24, 35-42)

Per una visione materialista della realtà, tutto ciò non è che sinonimo di arretratezza e di povertà; possiamo ben credere che sia per questo motivo che la giornalista Oriana Fallaci, nel suo recente libro *La rabbia e l'orgoglio*, si scaglia con tanto livore contro le società islamiche tradizionali, vedendo nell'islam null'altro che una "montagna" immobile:

Quella Montagna che da millecinquecento anni non si muove, non esce dagli abissi della sua cecità, non apre le porte alle conquiste compiute dalla civiltà, non vuol saperne di libertà e giustizia e democrazia e progresso. Quella Montagna che nonostante le scandalose ricchezze dei suoi padroni (pensa all'Arabia Saudita) vive ancora in una miseria da Medioevo, vegeta ancora nell'oscurantismo e nel puritanesimo d'una religione che sa produrre solo religione. Quella Montagna che affoga nell'analfabetismo (nei paesi musulmani la percentuale dell'analfabetismo non scende mai al di sotto del sessanta per cento), sicché le "notizie" le attinge soltanto alle vignette dei disegnatori venduti alla dittatura dei mullah e degli imam. Quella Montagna che essendo segretamente gelosa di noi, segretamente attratta dal nostro sistema di vita, attribuisce a noi la colpa delle sue povertà materiali e intellettuali.[83]

Ma il deserto inospitale e le scoscese aride montagne sono appunto il luogo dove si possono rifugiare, lontani dalla civiltà e dai valori di questo mondo, coloro che vogliono rimanere fedeli a Dio e alla dimensione spirituale dell'uomo. Diceva Khomeyni:

Ci è stato affidato il compito di purificare noi stessi e di guidare gli altri lontano dalle cose effimere di questo mondo. Per quel che vi riguarda, preparatevi a conservare la fede in Dio, che Egli ha posta nelle vostre mani. Siate fedeli alla vostra religione e non fate assegnamento su questo mondo, né abbiate fiducia in esso. Allontanatevi da quanto vi è garantito in questa vita, nobilitatevi, abbiate timor di Dio, e siateGli sottomessi. Se voi – Dio non voglia – state studiando le scienze religiose per farvi strada nella vita, vi assicuro che in questo modo non approderete a nulla [...]. Abbandonate i lussi della vita e accontentatevi di un'esistenza sobria, di modo che il popolo possa seguire l'esempio della vostra continenza, della fierezza e della nobiltà dei vostri animi, e di modo che possiate essere un buon modello per esso. Siate i soldati di Dio e fate sì che le bandiere dell'islam sventolino ovunque su di voi.[84]

Il deserto è il luogo dove la durezza della vita, la fame, le fiere, la paura, la solitudine, gli aspidi letali diventano familiari e amabili, perché rappresentano l'alternativa alla civiltà umana gonfia e nauseante. Quelle bestioline che camminano sulla sabbia, docili a Dio e rassegnate, significano: "no all'insuperbire dell'uomo, no alla sua espansione, no alla sua arrogante fiducia in se stesso, no al suo cemento, al suo ferro, al suo oro!".

Un bandito dell'Arabia del VI secolo, Shànfara degli Azd, scriveva, rivolgendosi agli "uomini per bene":

A me son compagni in vostro luogo
uno sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera [pezzata

e una iena arrancante dall'irta criniera
....
Mi son di compenso tre amici: un cuore infiammato,
una bianca spada sguainata e un lungo arco di legno
[giallastro
....
Non ho timore della tenebra notturna, quando
[un deserto spaventoso
si avventa contro al cammello spaurito, lanciato
[in cieco galoppo
....
Io ripiego le viscere sul mio ventre vuoto,
come si ripiegano i fili ritorti di un tessitore,
e parto al mattino dopo un magro pasto,
così come parte un grigio argenteo sciacallo dai magri
[fianchi,
che passa di deserto in deserto; incede errando affamato,
contro vento, calando sui fondovalle in trotterellante
[corsa
....
E se tu mi vedi, o donna, abbrustolito
Come struzzo, miserabile, scalzo, senza calzari,
sappi che io son l'uomo della pazienza,
che rivesto la sua armatura
su un cuore qual di bastardo di iena, e di fortezza
[mi calzo.
Ora sono in povertà ora in ricchezza,
quella ricchezza che solo il bandito
senza fissa dimora può attingere
....
Quante giornate di canicola, dal barbaglio fondente,
in cui le vipere si torcono sui ciottoli arsi dal sole,
ho io affrontate col viso senza riparo alcuno né velo,
fuorché una bella veste rigata, ma ridotta a brandelli
....
Attorno a me pascono le fulve capre montanine,
come fanciulle ricoperte di vesti con strascico,
e posano a me d'intorno nel vespro,
come io fossi uno stambecco balzano dalle ricurve corna,
che si arrampica a inaccessibile rifugio
per un pendio montano.[85]

Preferiva essere chiamato brigante, fuorilegge, sciacallo, essere disprezzato dagli uomini, ma vivere nel suo deserto, con la natura, in segno di rivolta contro i valori del mondo, come Mosè, di cui sta scritto: «Stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto» (Eb 11,26).

Brigantaggio e terrorismo

Essere un brigante, un fuorilegge, un terrorista, è una scelta che spesso è stata dettata da motivi di fede e da un desiderio ardente di difendere la propria identità storico-culturale e religiosa. Come dice Osama bin Laden: «Se liberare il mio paese mi porta ad essere bollato come terrorista, è un grande onore per me esserlo»[86].

Un caso particolarmente significativo è rappresentato dai *klefti*, banditi che infestavano la Grecia nel XVII e nel XVIII secolo. Erano uomini votatisi alla difesa della Grecia cristiana contro i dominatori turchi. Vivevano in regioni inospitali e remote, soprattutto tra le aspre montagne della Rumelia. Tendevano agguati, uccidevano gli infedeli, compivano razzie. Oggi non li si potrebbe chiamare che terroristi.

> Il ricco ha i suoi fiorini
> e anche il povero ha i suoi svaghi,
> altri lodano il pascià, altri il vizir,
> ma io lodo la spada
> di sangue turco bagnata.[87]

I canti popolari che ci hanno tramandato le gesta e le parole dei *klefti* sono pervasi di sangue, ma onnipresente è la menzione della croce:

> Foss'io nel maggio pastore, vendemmiatore d'agosto,
> e nel cuore d'inverno fossi oste bettoliere.

Ma meglio ancora se io fossi brigante o *klefta*,
brigante sui monti e *klefta* nel piano,
avessi le rocce per fratelli, gli alberi per parentado,
le pernici mi coricassero, mi svegliassero i rosignoli,
e sulla vetta del Liàcura mi facessi il segno della croce.[88]

Questo amore per la natura selvaggia, per le altezze maestose e remote dei monti, significa: resistiamo all'avanzata superba dell'uomo; facciamo alleanza con i lupi e con la notte, con i gufi solitari e con le querce antiche, contro l'uomo incurante di Dio e la sua scalata. Dice un salmo:

Sorgi, Signore, non prevalga l'uomo!
Davanti a te siano giudicate le genti.
Riempile di spavento, Signore,
sappiano le genti che sono mortali. (Sal 9,20-21)

La natura alleata di Dio contro l'uomo

Le calamità naturali, le guerre, le pestilenze sono, secondo la Bibbia, gli strumenti di cui si serve Dio per castigare la superbia dell'uomo: «La creazione, obbedendo a Te suo creatore, si irrigidisce per punire gli ingiusti, ma si addolcisce a favore di quanti confidano in Te» (Sap 16,24).

È impossibile sfuggire alla Tua mano: gli empi, che rifiutavano di conoscerTi, furono colpiti con la forza del Tuo braccio, perseguitati da strane piogge e da grandine, da acquazzoni travolgenti, e divorati dal fuoco [...]. L'universo si fa alleato dei giusti. Talvolta la fiamma del fuoco si attenuava, per non bruciare gli animali inviati contro gli empi e per far loro comprendere a tal vista che erano incalzati dal giudizio di Dio. (Sap 16,15-18)

E Dio si serve anche delle guerre per umiliare l'arroganza dell'uomo, «per alleggerire», come diceva Euripide, «la madre terra dal peso dei molti mortali»[89].

Cumuli di cadaveri fino alla terza generazione
staranno davanti agli occhi degli uomini
come segni senza voce, a ricordarci
che i mortali non devono concepire
pensieri superiori alla loro condizione.[90]

Un brano del *Levitico* è senz'altro il più idoneo a farci comprendere questo concetto del "castigo" di Dio, per cui la guerra diventa uno strumento santo per riportare l'uomo al suo posto e non permettergli di prendersi gioco di Dio, e la morte stessa diventa una benedizione: «Laudato sii, mi Signore, per sorella nostra morte corporale»[91], l'unica di fronte a cui l'arroganza dell'uomo è costretta a piegarsi, l'unica che rende giustizia a Dio, l'unica capace di abbattere la sfrontatezza dell'uomo davanti all'Altissimo.

Dice dunque il Levitico:

Se voi non Mi ascolterete [...] e disprezzerete le Mie leggi e rigetterete le Mie prescrizioni [...], ecco che cosa farò a voi a Mia volta: manderò contro di voi il terrore, la consunzione e la febbre, che vi faranno languire gli occhi e vi consumeranno la vita. Seminerete invano il vostro seme: se lo mangeranno i vostri nemici. Volgerò la faccia contro di voi e voi sarete sconfitti dai nemici; quelli che vi odiano vi opprimeranno e vi darete alla fuga, senza che alcuno vi insegua. Se nemmeno dopo questo Mi ascolterete, Io vi castigherò sette volte di più per i vostri peccati. Spezzerò la vostra forza superba, renderò il vostro cielo come ferro e la vostra terra come rame. Le vostre energie si consumeranno invano [...]. Manderò contro di voi le bestie selvatiche che vi rapiranno i figli e stermineranno il vostro bestiame [...]. Se, nonostante questi castighi, non vorrete correggervi per tornare a

> Me, ma vi opporrete a Me, anch'Io mi opporrò a voi e vi colpirò sette volte di più per i vostri peccati. Manderò contro di voi la spada, vindice della Mia alleanza: voi vi raccoglierete allora nelle vostre città, ma Io manderò in mezzo a voi la peste e sarete dati in mano al nemico [...]. A quelli fra di voi che saranno superstiti infonderò nel cuore costernazione nel paese dei loro nemici: il fruscio di una foglia agitata li metterà in fuga [...]. Dovranno allora confessare la loro iniquità e l'iniquità dei loro padri, [...] il loro cuore non circonciso sarà umiliato e sconteranno la loro colpa! (Lv 26,14-41)

La neve e il sangue[92]

È risaputo che nel misticismo cristiano un ruolo di primo piano ha sempre avuto il sangue di Cristo. Si pensi alle contemplazioni della beata Giuliana di Norwich, di santa Veronica Giuliani, di santa Gemma Galgani e, soprattutto, di santa Caterina da Siena. Non si tratta solamente del sangue redentore di cui parlano i teologi, quello con cui il Salvatore ha riscattato l'umanità dal peccato; nella mistica, il sangue di Cristo assume una valenza speciale e una connotazione affettiva ed emozionale. Nelle lettere di santa Caterina si trovano espressioni come: «Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso!»[93], e: «Che dolcemente ci inebriamo e bagniamo nel sangue di Cristo crocifisso»[94]. Il sangue è qui ciò che innamora, è la calda purpurea linfa che fa bramare di soffrire con Cristo, di morire al mondo, di annegare nella sua Passione. Dice santa Maria Maddalena de' Pazzi:

> L'anima mia si transformava nel sangue, tanto che non intendeva poi altro che sangue, non vedeva altro che sangue, non gustava altro che sangue, non sentiva altro che sangue, non pensava altro che di sangue [...]. E tutto ciò che operava, la summergeva e profondava in esso sangue![95]

Per il mistico il mondo intero si tinge del sangue del Redentore, sangue nel quale a sua volta confluisce quello dei martiri e di tutti gli uomini. Il sangue diventa così la linfa vitale del popolo di Dio e assume un valore simbolico fortissimo. Già la Bibbia diceva: «La vita di ogni vivente è il suo sangue, in quanto esso è vita» (Lv 17,14).

Non c'è da stupirsi che questa esaltazione mistica del sangue abbia trovato terreno fertile nella spiritualità degli ordini militari cavallereschi, i cui membri ne conoscevano bene l'odore. Quando i Cavalieri Teutonici, dopo i primi decenni consacrati alla guerra in Palestina, trasferirono il loro quartier generale nelle regioni del Baltico (Estonia, Lituania, Prussia ecc.), ritornarono a vivere secondo i più arcaici tratti delle loro radici germaniche. Essi divennero il terrore dei loro nemici, e persino i cristiani e i papi li guardavano con una certa diffidenza. Incutevano spavento perché in guerra (e per loro era sempre guerra) indossavano, oltre ai lunghi mantelli bianchi di lana pesante con un'austera croce nera e alla possente spada a forma di croce, grandi elmi di ferro che ricoprivano tutto il capo e avevano solo una sottile apertura, anch'essa a forma di croce, sul volto, in coincidenza con gli occhi; dalla sommità piatta dell'elmo si ergevano poi spesse corna, oppure nel centro era confitto un grosso artiglio d'aquila, proteso verso l'alto in atto di ghermire. «Non si lavavano quasi mai, avevano il crine incolto e ispido, sporchi di polvere, anneriti dal ferro della corazza e dal bruciore del sole sul volto [...]. Non si proponevano infatti di piacere, ma di terrorizzare»[96]. Parole con cui san Bernardo descriveva i suoi Templari ma che noi possiamo ben intendere applicate anche ai Teutonici e alla loro guerriera virilità.

Nel Baltico, compagna dei cavalieri combattenti era per molti mesi all'anno la neve. Dall'alto delle mura innevate vedevano la neve ricoprire i loro castelli-monasteri, le immense lande d'intorno e ancora i loro elmi, le

corna e i mantelli quando, prima della battaglia, assistevano alla santa messa celebrata sul campo. All'inizio della lettura del Vangelo, sguainavano in silenzio la spada e la tenevano alzata e immobile fino alla fine della sacra lettura. Poi, come in ogni messa, seguiva la consacrazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo. Quando il sacerdote alzava il calice e diceva «*calix sanguinis mei*», i militi non potevano non pensare al sangue che vedevano e toccavano in ogni battaglia... Ed è la stessa *Regola* dell'Ordine Teutonico a stabilire questa connessione[97]; il sacerdote è invitato a spremere con una mano uva o more e a mostrare ai cavalieri quel «sangue» rosso cupo gocciolante, «memoriale del Signore crocifisso, per istigarli alla battaglia». Credo che queste poche parole sintetizzino in maniera esemplare quello che possiamo chiamare il misticismo delle crociate. E qui appunto non parliamo di *dottrina* della guerra santa ma di *mistica*. La nostra mente quindi, per capire, non deve qui rivolgersi a ragionamenti astratti; e non si tratta neppure di approvare o disapprovare, bensì di afferrare e cogliere con la sensibilità del cuore questo afflato mistico che costituiva l'anima delle crociate. Si tratta di cercare di immaginare e di *sentire* emotivamente quella realtà: il colare del «sangue di more e di uva» nelle mani del sacerdote e sul suolo candido innevato, il sibilo del vento tra gli alberi, gli sguardi muti dei cavalieri, l'ansia della battaglia incombente...

I Cavalieri Teutonici erano monaci che la mattina, assistendo alla messa, potevano contemplare le cruente e orride piaghe di Cristo, inchiodato alla croce. Poi si muovevano per attaccare battaglia agli infedeli, e l'immagine del sangue era stampata nel loro cuore e nei loro occhi. La guerra diveniva un vero e proprio atto rituale e un'esperienza mistica, in cui il soldato di Cristo *si inebriava* di sangue e annegava nel sangue, come si annega nel mare del mistero dell'esistenza e nel mare dell'incomprensibile essere di Dio. Si tratta pertanto di un autentico percorso ascetico e spirituale, sebbene esso ci faccia inorridire; perché era fatto di sangue e di morti. Eppure è proprio nel sangue sparso in battaglia con le spade cruciformi e nella morte divenuta sorella e compagna in ogni attimo di vita, che il cavaliere di Cristo toccava la realtà più profonda, più vera dell'esistenza umana. Negli occhi gelidi della morte che gli si affollavano attorno nelle persone di infiniti caduti, scorgeva e contemplava l'enigma di questo mondo, di ogni uomo, di se stesso.

«Morite, morite!»

Forse non è inopportuno a questo punto citare un'ode tratta dal canzoniere del grande mistico persiano Jalal al-Din Rumi (1207-1273):

Morite, morite, di questo amore morite,
se d'amore morirete, tutti Spirito sarete!
Morite, morite, di questa morte non paventate,
da questa terra su volate e i cieli in pugno afferrate!
....
Morite, morite, davanti al Sovrano bellissimo:
morti che davanti a Lui sarete, sarete sultani e ministri!
Morite, morite, uscite da questa nube,
usciti che ne sarete, Luna lucente sarete!
Tacete, tacete, il silenzio è sussurro di morte;
tutta la vita è in questo: siate un flauto silente.[98]

Cristo crocifisso

La contemplazione di Cristo morente in croce fu forse lo sprone principale per l'impresa crociata. Diceva santa Chiara d'Assisi:

Guarda, considera, contempla nel desiderio d'imitarlo, lo Sposo tuo, «il più bello tra i figli degli uomini», per la tua salvezza divenuto il più vile degli uomini, disprezzato, percosso, flagellato in tutte le sue membra, moribondo tra le angustie della croce![99]

E il monaco Baldrico di Bourgeuil invitava alla crociata con queste parole:

Mi rivolgo a padri, figli, fratelli, nipoti: se un estraneo colpisse uno dei vostri parenti, non vendichereste forse il vostro consanguineo? Quanto più dunque dovreste vendicare il vostro Dio, che è vostro Padre, vostro Fratello, e che vedete vilipeso, bandito dai suoi possedimenti, crocifisso, e che sentite invocare chiamandovi desolatamente in suo aiuto![100]

Boemondo di Taranto, Goffredo di Buglione e gli altri capi della I crociata, dopo le iniziali vittorie in Terra Santa, scrissero una lettera a Urbano II:

Abbiamo preso Antiochia, e i Turchi, che molti obbrobri hanno gettato addosso a Nostro Signore Gesù Cristo, sono stati catturati e uccisi, e noi Gerosolimitani abbiamo vendicato le ingiurie inferte a Gesù Cristo, sommo Dio![101]

E dopo quasi duecento anni, nel 1274, al concilio II di Lione, il beato Gregorio X riaffermava con toni accesi questa medesima dimensione cristocentrica della guerra santa, intesa come missione sacra e spirituale e come *dovere di amore verso Cristo*:

Lo zelo della fede, il fervore religioso e un sentimento di compassione devono eccitare il cuore dei fedeli, perché tutti quelli che si gloriano del nome di cristiani, toccati fin nelle più riposte fibre del loro cuore dall'offesa

fatta al loro Redentore, apertamente e con forza sorgano a difesa della Terra Santa e in aiuto della causa di Dio. E chi mai, illuminato dalla luce della vera fede, e meditando piamente i meravigliosi benefici che il nostro Salvatore ha elargito al genere umano nella Terra Santa, non si sentirà infiammare da un sentimento di devozione, non brucerà d'amore e non proverà, nell'intimità del cuore e con tutto l'ardore della sua mente, compassione per quella Terra Santa, parte dell'eredità del Signore? [...]. Questo e altro, che l'animo non può del tutto concepire, né la lingua riferire, ha acceso il nostro cuore ed eccitato il nostro animo, cosicché noi [...] insorgessimo, secondo le nostre possibilità, a vendicare l'ingiuria fatta al Crocifisso, con l'aiuto di quelli che lo zelo della fede e della devozione spingerà a questa impresa. E poiché la liberazione della Terra Santa deve riguardare tutti coloro che professano la fede cattolica, abbiamo ordinato di convocare questo Concilio.[102]

Del resto, la spada stessa usata dai crociati era volutamente fatta a immagine della croce di Cristo. Essa simboleggiava la «spada dello Spirito» (Ef 6,17) e, come dice Raimondo Lullo,

ha la forma di una croce per significare che, come Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce vinse la morte in cui eravamo incorsi per il peccato di nostro padre Abramo, così il cavaliere con la spada deve vincere e distruggere i nemici della croce.[103]

Le spade dei cavalieri medievali, inoltre, contenevano spesso, all'interno dell'impugnatura, reliquie preziose; divenivano così oggetti sacri, degni di essere religiosamente venerati e baciati come l'anello di un vescovo o un crocifisso.

Dio principio e fine

«Il combattimento per Dio [*jihad*], non ha altro scopo che Dio stesso», diceva Sayyid Qutb[104]. La guerra diventa fiamma mistica da cui è attirata la falena, cioè l'anima, e da cui in ultimo è bruciata e consumata, poiché Dio è un «fuoco divoratore» (Dt 4,24). Dio, inizio e fine di ogni cosa, «alfa e omega» (Ap 1,8), meta di ogni uomo e di ogni creatura, è Colui a cui tende inesorabilmente l'anima spirituale e in cui essa brama consumarsi, estinguersi e «dissolversi» (Fil 1,23). «Per me infatti», diceva san Paolo, «il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). E per questo Urbano II incitava i crociati ad andare a combattere a Gerusalemme: «Vi piaccia morire per Cristo in quella città in cui Cristo è morto per voi!»[105]. Partire per la guerra santa significava non tanto andare a uccidere per Dio, quanto andare a morire per Dio (e del resto, come diceva un soldato dei nostri giorni, «solo una volta accettata la tua morte sarai veramente capace di uccidere, perché non ti importerà più di morire»[106]). Quando san Francesco decise di partire per la crociata in Egitto, scrive il suo biografo,

> da intrepido soldato di Cristo, sperando così di poter raggiungere al più presto il suo proposito [di morire martire], si mise in cammino, per nulla spaventato dalla paura della morte, ma anzi sollecitato dal desiderio di incontrarla.[107]

Scriveva un mistico islamico del IX secolo,

> Uccidetemi, amici miei,
> se mi uccidete io vivo.
> Per me morire è vivere
> E vivere è morire.
> ....
> Uccidetemi, bruciatemi
> dentro queste ossa caduche.

> Le mie spoglie incontrerete
> in sepolcri ormai consunti.
> Il segreto dell'Amato
> troverete fra questi resti.[108]

Maometto, tra i suoi tanti *hadith* che invitano al *jihad*, disse: «Senza dubbio, non c'è nulla di meglio che essere uccisi nella via del Signore»[109], poiché «la nostra morte è sposalizio con l'eterno»[110].

Scriveva nel 1376 santa Caterina da Siena al priore toscano dei Cavalieri di Malta:

> Io voglio, carissimo padre e figliolo, che voi con tutta la vostra compagnia [ovvero milizia] vi poniate per obietto Cristo crocifisso, cioè il sangue prezioso dolcissimo suo, il quale fu sparto con tanto fuoco d'amore .[111]

Il fine della guerra santa, dunque, doveva essere solo e soltanto Dio.

Nella medesima lettera, Caterina spiega poi che la più grande vittoria è la morte; morire è la gloria dei martiri e Cristo stesso ha vinto il mondo – come un prode soldato che sconfigge i nemici – morendo in croce povero e disarmato:

> Il Re nostro fu come vero cavaliere che persevera nella battaglia insino che sono sconfitti i nemici. Sicché con la mano disarmata, confitta e chiavellata in croce, ha vinto il principe del mondo, pigliando per cavallo il legno della santissima croce [...]. L'elmo in testa: la penosa corona delle spine, affondata insino al cerebro. La spada allato: la piaga del costato, che ci mostra il segreto del cuore [...]. E' guanti in mano e gli speroni in piè, sono le piaghe sue vermiglie delle mani e delli piedi di questo dolce e amoroso Verbo. E chi l'hae armato? L'amore.

Qui la santa chiaramente mostra che la vera guerra è quella interiore e che vincere significa sconfiggere la morte e il peccato. Ma allo stesso tempo parla di «due battaglie» parallele: l'una che ci difende «da' nemici nostri, cioè, dal dimonio, e dalla propria carne e perversa sensualità»; l'altra, che si combatte «con l'arme materiale». L'accento posto sull'interiorità e sulla lotta spirituale non esclude quindi, ma anzi comprende, la guerra reale contro i nemici della fede.

La fede in Dio

La fede che mosse gli antichi patriarchi e profeti fu a fondamento anche dell'impresa crociata. Dice la Bibbia:

> Per fede Noè, avvertito divinamente di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca a salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo [...]. Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava [...]. Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui che aveva ricevuto le promesse offrì il suo unico figlio [...]. Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa. Per fede lasciò l'Egitto senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile. (Eb 11,7-27)

E così «per fede i cavalieri di buoni costumi vanno in pellegrinaggio alla Terra Santa d'oltremare, combattono contro i nemici della croce e muoiono martiri per esaltare la santa fede cattolica»[112]. Credono infatti che questa guerra è «un'opera di pietà, in cui», per usare le

parole del concilio ecumenico I di Lione, «si cerca solo la gloria di Dio e la salvezza dei fedeli»[113].

Quando i crociati giunsero a Gerusalemme nel 1099, erano animati da un intenso fervore religioso. Nonostante la fatica, la fame, il caldo, le epidemie, durante l'assedio della città santa non facevano che indire digiuni e processioni penitenziali. Esattamente una settimana prima di espugnare la rocca, l'8 luglio, seguendo le indicazioni impartite da un asceta, una grande processione penitenziale di crociati si mosse fuori dalle mura, per recarsi da un luogo santo all'altro e radunarsi infine sul Monte degli Ulivi ad ascoltare dei sermoni. Sembravano tornati i tempi di Giosuè, quando questi conquistò la città di Gerico con la sola forza della sua fede, della sua devozione e dell'aiuto di Dio[114].

Lo sterminio dei Madianiti e degli Amaleciti

Nell'Antico Testamento si trovano comandi terrificanti, dettati direttamente dalla bocca di Dio. Gli stermini ("anatemi"), che Dio prescrive più volte, sono incomprensibili e inaccettabili se non nella luce della più pura fede. Non si trattava di guerre giuste, o di difesa, di guerre per riportare la pace e l'ordine o di guerre per correggere; bensì di *guerre sante*, stermini totali, olocausti sacrali. E a motivare queste guerre non vi era né "giustizia" umana né convenienza, ma solo la volontà imperscrutabile di Dio.

> Il Signore ordinò a Mosè: «Assali i Madianiti e colpiscili, perché sono stati loro ad assalirvi con i loro artifici...»; (Nm 25,17-18)
> «vendica i figli d'Israele dai Madianiti! [...]». Mosè allora ordinò al popolo: «Si armino tra voi uomini per l'esercito: marcino contro Madian per eseguire la vendetta del Signore contro Madian [...]». Mossero dun-

que contro Madian, come il Signore aveva ordinato a Mosè, e uccisero tutti i maschi [...]. Poi i figli di Israele fecero schiave le donne di Madian e i loro bambini, fecero razzia dei loro animali, dei loro greggi, di ogni loro bene. Incendiarono le città dove abitavano e i loro recinti; presero tutto il bottino e la preda, gente e animali, e condussero i prigionieri, la preda e il bottino a Mosè, al sacerdote Eleazaro e alla comunità dei figli d'Israele, accampati nelle steppe di Moab, presso il Giordano di Gerico. (Nm 31,1-12)

A questo punto avviene un fatto tremendo: Dio aveva ordinato di *sterminare* i Madianiti e di non risparmiare nessuno. Perciò Mosè

si adirò contro i comandanti dell'esercito [...] e disse loro: «Avete lasciato in vita tutte le femmine? Furono esse, per suggerimento di Balaam, ad allontanare dal Signore i figli d'Israele! [...]. Ora quindi uccidete ogni maschio tra i bambini e ogni donna che si sia unita con uomo!».

E il testo conclude: «Mosè e il sacerdote Eleazaro fecero come il Signore aveva ordinato a Mosè» (Nm 31,13-31).

Un tale episodio potrebbe oggi facilmente essere chiamato una "bestemmia". Ma per chi crede in Dio e nel suo libro non è bestemmia, bensì Parola di Dio e verità di Dio, per quanto ci possa ripugnare e apparire incon-cepibile. Del resto non chiameremmo forse bestemmia e insulto al Dio d'amore e misericordia il capitolo XXII della *Genesi*? Ivi il Signore, il Dio d'Israele, il Dio di Gesù Cristo, comanda ad Abramo un sacrificio umano: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gn 22,2). E se un tale Dio è radicalmente in contrasto con il nostro modo di concepire la divinità, allora significa o che la Bibbia non è parola fedele di Dio e che quindi ci presenta un'immagine di Dio distorta e non rispondente alla verità, oppure che l'idea che noi ci siamo fatti di Dio (un Dio che mai comanderebbe di uccidere qualcuno, tanto meno il proprio figlio o dei bambini) è falsa e va quindi corretta sulla base di quello che appunto ci insegna la Sacra Scrittura.

Con ciò non si vuole sostenere che un episodio come il sacrificio di Abramo sia comprensibile e accettabile. Non è né comprensibile né accettabile, eppure Dio lo ha voluto e ha fatto di Abramo il nostro «padre nella fede». Come spiega bene Kierkegaard commentando questo brano della Bibbia, Abramo, disponendosi a uccidere suo figlio per obbedire a Dio, si trova «nell'isolamento assoluto», nel «martirio dell'incomprensione»[115]. E non solo nell'incomprensione da parte degli altri: lui stesso rimane incompreso a se medesimo.

A ogni stazione fino al monte Moria, egli è in tempo per tornare indietro, potrebbe pentirsi del malinteso di credersi chiamato per essere tentato in una simile lotta, potrebbe confessare di non avere il coraggio.[116]

A ogni momento Abramo può smettere, può pentirsi di tutto come di uno scrupolo: allora può parlare, allora tutti possono comprenderlo, ma allora egli non è più Abramo.[117]

La Bibbia è chiara: al pari del sacrificio di Abramo, le guerre di sterminio, come quella contro i Madianiti, erano volute da Dio. D'altronde, pretendere che questi passi non debbano essere letti in senso letterale ma solo in senso metaforico e "spirituale" sarebbe del tutto arbitrario: la Bibbia li presenta come episodi reali e storici e la stessa tradizione dei padri e del magistero, pur accettando la possibilità di una lettura simbolica, non ha mai negato il senso letterale e storico di tali racconti. Leggiamo ora la narrazione dello sterminio degli Amaleciti (1Sam 15).

Così dice il Signore degli eserciti: «Voglio vendicare quello che Amalek ha fatto ad Israele [...]. Ora va' e colpisci Amalek, vota allo sterminio tutto ciò che gli appartiene, non aver pietà di lui, uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini».

Sono parole che non lasciano scampo. Il re Saul riunì l'esercito, in obbedienza a Dio, e «colpì Amalek [...]. Catturò vivo Agag re di Amalek, mentre passò tutto il popolo a fil di spada. Ma Saul e il popolo risparmiarono Agag e il meglio del bestiame». Dio però aveva ordinato di sterminare tutti e di non risparmiare nessuno. Il profeta Samuele allora si adirò e «la parola del Signore fu rivolta a Samuele: "Mi pento di aver costituito Saul re, perché egli si è allontanato da me non eseguendo i miei ordini"». Samuele rimproverò Saul:

«Perché non hai dato ascolto alla voce del Signore, ma ti sei gettato sulla preda e hai compiuto ciò che è male agli occhi del Signore? [...]. Poiché dunque hai rigettato la parola del Signore, Egli ti ha rigettato dall'essere re!».

Dopodiché Samuele rimediò alla gravissima disobbedienza di Saul e «sgozzò egli stesso Agag di fronte al Signore».

In altre occasioni[118] Dio comanda di sterminare le città idolatre, uccidendone tutti gli abitanti e tutti gli animali; «poi», prosegue, «radunerai il bottino in mezzo alla piazza e brucerai nel fuoco la città e l'intero suo bottino, sacrificio per il Signore tuo Dio: diventerà una rovina per sempre e non sarà più ricostruita». Dio quindi esige ciò come «sacrificio» per sé, sacrificio totale (*olocausto*), che non esclude né gli animali, né le donne, né i bambini. Commentando questo brano biblico san Cipriano spiegherà: «Se prima dell'avvento di Cristo sono stati osservati tali precetti concernenti il culto di Dio e il rigetto degli idoli, quanto più sono da osservare ora, dopo l'avvento di Cristo!»[119].

La Bibbia insiste sul fatto che queste azioni di sterminio sono comandate da Dio e che chi disobbedisce pecca contro Dio. Vi è inoltre una continua esortazione a non aver paura di compierle, a non temere i nemici. Dice il Deuteronomio:

Quando sarete vicini alla battaglia, il sacerdote si farà avanti, parlerà al popolo e gli dirà: «Ascolta Israele! Voi oggi siete prossimi a dar battaglia ai vostri nemici; il vostro cuore non venga meno. Non temete, non vi smarrite e non vi spaventate dinanzi a loro, perché il Signore vostro Dio cammina con voi per combattere per voi contro i vostri nemici e per salvarvi». (Dt 20,2-4)

È ancora il Deuteronomio a dichiarare: «Sterminerai tutti i popoli che il Signore tuo Dio sta per consegnarti; il tuo occhio non li compianga, e non servire i loro dèi, perché ciò è una trappola per te» (Dt 7,16). A queste parole della Bibbia fa eco il Corano quando, prescrivendo la pena della fustigazione per gli adulteri, dice:

E non vi trattenga la compassione che provate per loro dall'eseguire la sentenza di Dio, se credete in Dio e nell'Ultimo Giorno. (*sura* 24, 2)

Se i vostri padri e i vostri figli e i vostri fratelli e le vostre mogli e la vostra tribù e i beni che avete acquistato e un commercio che temete possa andare in rovina, e le case che amate, vi sono più care di Dio e del suo Messaggero e della lotta sulla Sua via, allora attendete che Dio vi porti il Suo ordine distruttore! (*sura* 9, 24)

Voi preferite la vita terrena, ma è l'Altra che è più bella, più lunga! (*sura* 87, 16-17)

«*Solo il terrore vi farà capire!*»

Il lettore si sarà reso conto che, se da una parte esiste, sia nel cristianesimo che nell'islam, una precisa *teologia della guerra*, secondo la quale in determinati casi è giusto e santo ricorrere alle armi (ad esempio per liberare gli oppressi, per rendere innocui i malvagi, per difendere la fede ecc.), esiste però anche una *mistica della guerra* che, sebbene legata alla teologia e fondata su di essa, può sconfinare oltre i limiti del teologicamente e moralmente lecito; la mistica non è più un ragionamento dell'intelletto, ma una passione ardente del cuore, un fuoco divorante. E come l'amore per Dio vissuto dai mistici li porta talora a dire "follie" e a cadere in eccessi, scusabili solo in considerazione del folle bruciante amore che li ha provocati, ugualmente un infuocato zelo per Dio può portare i mistici a eccessi di violenza inauditi. Così ad esempio un san Pio V, travolto da un passionale e violento amore per Dio, scrisse a Caterina de' Medici:

> Se Vostra Maestà continuerà a combattere apertamente e ardentemente i nemici della religione cattolica, finché siano tutti massacrati, ella sia certa che il soccorso divino non le mancherà mai [...]. È solamente con lo sterminio totale degli eretici che il re potrà restituire a questo nobile regno l'antica devozione alla religione cattolica, per la gloria del suo nome e la vostra gloria eterna.[120]

E in una lettera al re Filippo II di Spagna è ancora più assoluto: «Che tutto vada a ferro e fuoco, purché sia vendicato il sangue di Cristo!». Parole che fanno rabbrividire la terra e il cielo. Qui siamo nel cuore della mistica della guerra. E qui non ha più senso chiedersi se sia lecito attaccare gli infedeli nel loro territorio o se sia teologicamente corretto fare stragi per «vendicare il sangue di Cristo». Qui si tratta solo di riaffermare fino agli estremi la sovranità di Dio. «Si sfoderino entrambe le spade dei fedeli – quella spirituale e quella materiale – contro le cervici dei nemici, per abbattere ogni altezza che si erga contro la Sapienza di Dio, che è la fede cristiana!», diceva san Bernardo[121].

Si narra che Dio abbia detto alla beata Angela da Foligno: «Io non ti ho amata per scherzo». Dio vuole essere preso sul serio. Tutta la Sacra Scrittura è pervasa da questo incessante appello a *prendere Dio sul serio*, e Dio ricorre a castighi crudeli e a stragi immani per punire l'uomo e terrorizzarlo, quando egli ardisce mancare di rispetto al Signore: «Non pronunzierai invano il nome del Signore tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronunzia il suo nome invano!» (Es 20,7). Narra il Levitico che i figli di Aronne vollero fare un sacrificio a Dio, offrendogli un braciere con fuoco e incenso, ma «il Signore non aveva ordinato loro ciò» e perciò li uccise bruciandoli con una fiamma (Lv 10,1-3). Si erano presi troppa confidenza con Dio. Un fatto simile avvenne quando Davide fece trasportare l'Arca Santa di Dio da Baala a Gerusalemme (2Sam 6); Uzza fu incaricato di camminare a lato dell'Arca, mentre essa procedeva, sistemata su di un carro trainato da buoi; a un certo momento i buoi fecero vacillare l'Arca e questa cominciò a inclinarsi; Uzza allora, sollecito, «stese la mano verso l'Arca di Dio» per non farla cadere. «L'ira del Signore si accese contro Uzza: Dio lo percosse per la sua colpa ed egli morì sul posto, presso l'Arca di Dio». «Davide allora, in quel giorno, ebbe paura del Signore»: è quel che Dio voleva. Voleva essere temuto. Uzza si era preso troppa confidenza con Dio. «Non permetterò che il mio Santo Nome venga profanato!» (Ez 39,7). È un concetto che la Bibbia, sotto varie forme e in diversi contesti, non si stanca di ripetere. «Dicevano nel loro orgoglio e nell'arroganza del loro cuore: "I mattoni sono caduti: ricostruiremo in pietra! I sicomori sono stati abbattuti: li sostituiremo con cedri!"» (Is 9,8-9). «Ma sappiatelo, po-

poli: sarete frantumati! [...]. Preparate un piano: sarà senza effetto!» (Is 8,9-10). «Stenderò la mia mano su Edom, sterminerò in esso uomini e bestie e lo ridurrò a un deserto [...]. Farò su di loro terribili vendette, castighi furiosi, e capiranno allora che io sono il Signore!» (Ez 25,13-17). «Farò giustizia di lui con la peste e con il sangue; farò piovere su di lui e sulle sue schiere [...] torrenti di pioggia e grandine, fuoco e zolfo. Mostrerò la mia potenza e la mia santità [...] e sapranno allora che io sono il Signore!» (Ez 38,22-23). «La casa d'Israele da quel giorno in poi saprà che io, il Signore, sono il loro Dio» (Ez 39,22). «Io, io lo sono, e nessun altro è Dio accanto a Me! Sono io che do la morte e faccio vivere, io percuoto e io guarisco e nessuno può liberare dalla Mia mano!» (Dt 32,39). «Ho messo a ogni porta la punta della mia spada, fatta per lampeggiare, affilata per il massacro» (Ez 21,20); «si ubriacheranno del proprio sangue come di mosto, e allora capiranno che io sono il Signore!» (Is 49,26). «Solo il terrore vi farà capire!» (Is 28,19).

In questo contesto, la guerra santa significa fare di tutto, mandare ogni cosa a ferro e fuoco, per «non permettere che il santo nome di Dio venga profanato», terrorizzare le genti perché imparino a prendere Dio sul serio e perché sappiano che «non prevarrà l'uomo, malgrado la sua forza» (1Sam 2,9). Significa «eseguire la vendetta del Signore», e far capire, con il terrore, che non c'è da scherzare con Dio. Quello che noi abbiamo l'abitudine di chiamare terrorismo religioso si iscrive in questo quadro. E invero anche i terroristi strumentalizzati o guidati da interessi politici, nonché i terroristi apertamente "politici", e perfino quei "terroristi inconsapevoli" che sono gli elementi della natura (terremoti, epidemie, sciagure di ogni genere), tutti, dal punto di vista di molti teorici integralisti, concorrono in modo consapevole o inconsapevole a sconvolgere la sicurezza dell'uomo e collaborano quindi con il terrorismo religioso.

> Riempile di spavento, Signore:
> sappiano le genti che sono mortali! (Sal 9,21)

Terrorismo religioso, con relative stragi e distruzioni, significa non permettere che, in nome dei diritti umani, o delle leggi sull'ordine pubblico, o del concetto di tolleranza, ci si prenda gioco di Dio. «Si ubriacheranno del loro sangue come di mosto e allora capiranno che io sono il Signore», e che Dio va preso sul serio!

Queste parole sconcertano, danno fastidio, sono scomode, come sono scomode le analoghe parole del Corano, che, facendo eco agli antichi profeti biblici, risuonano ancora, con incantevole melodiosa salmodia, nelle scuole coraniche e nelle moschee; oggi, nel terzo millennio, vi si legge ancora, ogni giorno, il monito di Dio:

> S'avvicina per gli uomini la resa dei conti, ed essi se ne distolgono neghittosi, e ogni ammonimento nuovo che giunge loro dal Signore lo ascoltano scherzando e divertendosi in cuor loro. (*sura* 21, 1-3)

> «Continuate pure a schernire! In verità Dio sta per palesare quel che temete». E se li interroghi, certo ti risponderanno: «Ma facevamo così per dire, e per celiare!». Rispondi: «Ma è dunque di Dio, e dei Suoi Segni, e del Suo Messaggero, che vi prendete gioco? Non scusatevi!». (*sura* 9, 64-66)

Dice ancora il Corano: «Avete forse preso Dio per cosa trascurabile, da gettar via?» (*sura* 11, 92). Per questo, Dio convoca un esercito del terrore; «e non credano, coloro che ripugnano alla Fede, d'averCi sopravanzato: non prevarranno! Allestite dunque contro di loro forze e cavalli quanto potete, per terrorizzare il nemico di Dio!» (*sura* 8, 59-60). È come dire: quando sarete dilaniati da stragi e divorati dal fuoco, smetterete allora finalmente di farvi beffe di Dio! «Troppo sulla terra esultavate senza ragione, esultavate insolenti!» (*sura* 40, 35).

Questi uomini del terrore hanno lo scopo di minare la sicurezza che l'uomo tronfiamente ripone in se stesso:

> E che? Son forse al sicuro gli abitanti della città, che non li colpisca l'ira Nostra di notte, mentre dormono? [...]. O nel chiaro del giorno, mentre si divertono lieti? E che? Son forse al sicuro dall'astuzia di Dio? Contro l'astuzia di Dio si sentono al sicuro solo i perduti. (*sura* 7, 97-99)

Già nei tempi antichi il profeta Naum ammoniva:

> Dio stermina chi insorge contro di Lui, e i Suoi nemici insegue nelle tenebre [...]. Siano pure potenti, siano pure numerosi: saranno falciati e spariranno [...]. Eccomi, dice il Signore degli eserciti! [...] Sibilo di frusta, fracasso di ruote, scalpitio di cavalli, cigolio di carri, cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine [...]. Eccomi a te! Oracolo del Signore degli eserciti. (Na 1-2 *passim*)

Al grido dell'umanità contro Dio: «Non ci fai paura! Credevi forse di spaventarci?», Dio, sin dai tempi antichi, ha risposto mostrando tutta la sua potenza. E quando le torri di Babele che gli uomini si sono costruiti per la loro esaltazione, torri solide e altissime, saranno spezzate dalla mano potente di Dio e disciolte come cera dal fuoco della sua Maestà e le fiamme si ergeranno d'intorno immense a testimoniare contro la superbia umana, allora, come dice il Corano, «quello che pria deridevano li avvilupperà quel giorno!» (*sura* 42, 33). Il fuoco tra le rovine, il sangue, i morti, le urla di sconfitta saranno una teofania suprema, il segno della vittoria di Dio. Allora l'uomo sarà costretto ad arrendersi e a riconoscere che Dio è più forte di lui.

4. La spiritualità guerriera nelle altre culture e religioni

Questo libro è stato dedicato specificamente al tema della guerra santa nell'islam e nel cristianesimo. La scelta è dovuta al fatto che queste due religioni si presentano molto simili su tale questione; d'altronde questa affinità è generalmente ignorata o negata (sia dai cristiani che dai musulmani) e ci pareva quindi urgente e doveroso riaffermarla. Inoltre l'islam è la religione che oggi più di ogni altra si impone sulla scena dell'attualità per il suo ricorso alle armi in nome della fede. Infine la scelta di dilungarci sulla spiritualità guerriera nel cristianesimo è motivata anche dal carattere pacifista che per lo più si attribuisce a questa religione.

Abbiamo però ritenuto utile accennare brevemente, nel presente capitolo, alla religiosità militare elaborata e vissuta da altre culture e religioni. La panoramica che offriamo qui di seguito non intende minimamente essere esaustiva: non parleremo ad esempio del paganesimo greco-romano, in cui le guerre erano spesso viste in un'ottica provvidenziale, gli dèi stessi partecipavano alle battaglie e la religione benediceva le azioni militari; non parleremo delle culture nordiche, dove la guerra era cibo quotidiano della vita, della morale e della fede; né dell'antica Mesopotamia, né di molte altre civiltà. I cinque capitoletti che seguono hanno il solo scopo di mostrare che l'uccidere e il morire in guerra

godono di un particolare significato religioso non solo nel cristianesimo e nell'islam. L'universalità di questa spiritualità e santificazione della guerra ci mostra, innanzi tutto, che la riduzione del fatto militare a cosa puramente umana e politica e la sua desacralizzazione e il suo rinnegamento da parte della religione sono *peculiarità* del nostro tempo e della nostra cultura.

Si vedrà inoltre che la violenza in nome della fede, fortemente presente nelle tre religioni rivelate (ebraismo, cristianesimo, islam), non è la conseguenza della loro convinzione di possedere l'unica verità; infatti anche le altre religioni, come l'induismo e il buddhismo, più relative e tolleranti, hanno sviluppato una spiritualità della guerra. Questa dunque affonda le sue radici non tanto (o non solo) in una difesa strenua della verità posseduta e in un desiderio di convertire tutti a questa verità, quanto in una sorta di attrazione quasi viscerale verso quella realtà misteriosa che è la morte. La guerra santa in tutte le religioni (ivi compresi il cristianesimo e l'islam) è, prima di tutto e al di là di ogni sua giustificazione teologica o etica un anelito ancestrale, un cammino mistico di "ritorno al sangue". E paradossalmente è proprio la guerra, questo ponte teso tra la vita e la morte, questo guardare in faccia le forze primordiali della natura e dell'uomo, ad accomunare le diverse religioni dell'umanità in una singolare unità ecumenica.

Ebraismo

L'idea di guerra santa, fiorita, come si è visto, nel cristianesimo e nell'islam, ha le sue radici nella religione d'Israele. Ma a questo proposito va rilevata una curiosa particolarità: nel periodo biblico Israele sviluppa una piena ed elaborata teologia della guerra, poi per i circa duemila anni della diaspora si ripiega su posizioni decisamente pacifiste, per ritornare all'antico spirito guerriero soltanto nel XX secolo, con la restaurazione dello Stato territoriale d'Israele.

Che l'Antico Testamento sia una miniera inesauribile di esempi di guerra santa, chiaramente e assolutamente giustificata sul piano teologico, è cosa risaputa e da noi già abbondantemente illustrata. Ciò che invece ci preme mostrare qui è l'atteggiamento di Israele dopo la Bibbia. Quando nel 70 d.C. i Romani, guidati da Tito, distrussero il Secondo Tempio e gli ebrei cominciarono a emigrare dalla loro terra, il deposito della Legge divina rimase in mano ai rabbini, che si adoperarono a custodire e a precisare i precetti della parola di Dio. Il Talmud, la cui compilazione si concluse intorno al V secolo d.C., è appunto la raccolta monumentale dei discorsi, dei pronunciamenti e delle diatribe dei grandi rabbini. Il Talmud è tuttora, subito dopo la Bibbia, il testo più sacro e più autorevole per gli ebrei. È pertanto degno di nota che in esso non si parli se non assai raramente di "guerra santa". Non mancano accenni al valore espiatorio della morte; nel trattato *Moèd Katàn*, ad esempio, si dice: «La morte del giusto porta espiazione per i peccati»[1]. E ugualmente, in un Midrash, è messa in luce l'utilità spirituale della sofferenza: «Qual è la via che conduce l'uomo al Mondo avvenire? La risposta è: la via della sofferenza»[2]. Questi potevano essere i presupposti per una teologia della guerra in senso "passivo", cioè come martirio. Ma quanto alla guerra "attiva", il Talmud, come la Mishnàh e i Midrashim, ha per lo più un atteggiamento di condanna o di diffidenza[3]. Esistono invero alcuni passi che legittimano la guerra di difesa e anche la guerra per la conquista della Terra Santa[4], ma si tratta di prescrizioni considerate dagli stessi ebrei "anacronistiche", cioè legate alla realtà biblica di Israele, quando questi aveva un suo Stato territoriale. Sono quindi prescrizioni puramente teoriche, tanto è che, in stato di diaspora, il Talmud vieta espres-

samente agli ebrei di riconquistare la Terra di Israele con la forza[5]. Finché gli ebrei vissero in diaspora, le antiche battaglie della Bibbia sembravano dunque ormai lettera morta. «Il popolo ebraico», scriverà nel 1976 Rosenzweig, «ha relegato la guerra religiosa in un periodo mitico alle sue spalle»[6]. Nonostante le situazioni di oppressione e di aggressione in cui si trovarono in molti paesi d'Europa, gli ebrei non ricorsero alle armi.

Questo "pacifismo", in verità piuttosto singolare e ammirevole per la sua coerenza e costanza lungo tanti secoli, cominciò però a incrinarsi all'inizio del XX secolo, con la diffusione della dottrina sionista che invocava un ritorno alla terra d'Israele. I pii ebrei "ultraortodossi", detti *haredim* (cioè 'coloro che tremano' di fronte alla parola di Dio), si opponevano a qualsiasi sforzo umano di restaurare il Regno di Davide, preferendo lasciare ogni iniziativa alla sola Provvidenza divina. Un tale sforzo avrebbe significato, secondo questa corrente, "forzare la mano" a Dio con empia superbia e inoltre avrebbe comportato una profanazione di sacre e mistiche realtà quali la Terra d'Israele, Gerusalemme e il monte Sion, che solamente se mantenute nel loro intoccabile alone spirituale avrebbero conservato incorrotta la loro santità. Il movimento sionista però non si arrestò, portato avanti soprattutto dagli ebrei meno religiosi, visto che i più devoti lo avversavano.

Ma fu proprio un pio devoto, il grande rabbino Avraham Yitzhaq Kook (1865-1935), che, per lo stesso spirito di fervente religiosità da cui erano animati gli ultraortodossi, formulò una teoria opposta alla loro. Secondo Kook l'uomo è chiamato a cooperare al piano di Dio: deve quindi adoperarsi per «accelerare la Redenzione», Redenzione che è in stretta connessione con il ritorno d'Israele nella sua Terra Santa. Il valore sacrale della Terra d'Israele era sempre stato presente nel pensiero ebraico, ma dopo la diaspora aveva perso il suo ca-

rattere "concreto": Israele e Gerusalemme erano diventati concetti più che altro mistici. Kook invece, teologizzando l'opera del sionismo secolare, sostiene che il ritorno degli ebrei a Dio, il loro pentimento (*teshuvà*) non può che coincidere con il loro ritorno (in ebraico egualmente *teshuvà*) nella Terra storica d'Israele. In questo modo anche i sionisti laici e peccatori diventano, secondo Kook, «agenti inconsci della Provvidenza», perché portano alla restaurazione di Israele. Alcune parole del rabbino ci mostrano quale santità attribuisca a questa Terra, che è ben lungi dall'essere un territorio o uno Stato come un altro:

> La Terra d'Israele fa parte dell'anima stessa del popolo d'Israele; non si tratta solo di una rivendicazione di tipo nazionalista [...]. La ragione umana, anche nelle sue vette speculative più alte, non può rendersi conto della santità unica della Terra d'Israele; non è in grado di comprendere la profondità del legame d'amore che unisce ciascuno di noi alla Terra. Il significato della Terra d'Israele si può avvertire solo grazie allo Spirito del Signore che riposa nel profondo del cuore del nostro popolo, solo attraverso la comunione delle anime degli ebrei, da cui scaturisce questa profonda emozione collettiva verso la Terra.[7]

La dimensione mistica della Terra è quindi ben presente in Kook, come nei predecessori; senonché egli considera questa spiritualità ineludibilmente legata alla terra concreta di Israele. Kook non parla di guerra santa. Ma ormai il passo è breve. Suo figlio Tzevì Yehuda Kook fonda nel 1974 il Gush Emunim ('Fronte dei Credenti'), movimento per la difesa di questa sacra Terra secondo i confini stabiliti dalla Bibbia. La guerra dei Sei Giorni contro l'Egitto, nel 1967, viene da lui definita «guerra della Redenzione» per il ripristino e la difesa dell'integrità della sacra Terra d'Israele.

L'anno dopo il rabbino americano Meir Kahane fonda la Lega di Difesa Ebraica e proclama: «La violenza ebraica per difendere interessi ebraici non è malvagia»[8]. Nel '73 fonda il Kach, organizzazione religiosa militare (e per breve tempo anche partito politico), la cui divisa è costituita da una camicia gialla con il segno della stella di Davide e un pugno serrato al suo centro. La lotta contro le 'nazioni' (*goym*, termine biblico per designare i non ebrei) è ormai dichiaratamente guerra santa, motivata dalla mistica della Terra. Migliaia di ebrei ortodossi, guidati da rabbini e devoti, si sono mossi per "colonizzare" i territori (occupati dai palestinesi) di Giudea e Samaria, soprattutto a partire dal governo nazionalista di Begin (1977-1992). Lo scopo è quello di "rigiudaizzare" l'intera Terra d'Israele e di cacciarne i filistei infedeli (i palestinesi). Le comunità di coloni ebrei nei territori occupati sono assai variegate e sono costituite in buona parte da "laici" che accorrono nelle colonie per godere delle agevolazioni fiscali che il governo concede agli abitanti di queste zone a rischio; i nuclei dei credenti, invece, sono minoritari, ma hanno un potere, un fervore e un'influenza determinanti: assomigliano agli antichi stanziamenti dei cavalieri cristiani in Palestina durante le crociate: in quel caso monaci-guerrieri, in questo caso famiglie interamente dedite al culto divino e all'osservanza della Legge sacra, pronte a morire pur di non tradire la loro fedeltà a Dio e alla Toràh. Gli uomini vengono addestrati in appositi Seminari Militari (*Yeshivoth Hesder*), dove buona parte del tempo è dedicata allo studio della Parola di Dio e del Talmud, sotto la guida di rabbini per lo più esponenti del Gush Emunim. I fucili e i carri armati con l'emblema santo della stella di Davide sono oggetti sacri tanto quanto lo scialle da preghiera e i rotoli della Toràh: sono gli strumenti con cui i fedeli di Dio, per usare le parole di un salmo, sono chiamati a «compiere la vendetta tra i popoli e a punire

le genti, per stringere in catene i loro capi, i loro nobili in ceppi di ferro, per eseguire su di essi il giudizio già scritto» (Sal 149,7-9).

Ed è quanto mai significativo che i carri armati dell'esercito israeliano vengano designati con il termine *merkavà*, usato tradizionalmente per indicare il mistico carro della visione del profeta Ezechiele[9] e divenuto sinonimo di "metafisica" e di "spiritualità". Lo stesso assordante rumore di questi ordigni da guerra è stato recentemente definito «rumore delle doglie del Messia», per affermare che la guerra di Israele per la sua terra coincide con «l'inizio della nostra Redenzione», come recita la liturgia sinagogale del sabato, e quindi con l'inizio dell'era messianica: è il principio, caro alla tradizione mistica della cabbala ebraica e abbracciato dagli odierni integralisti, secondo cui la restaurazione (*tikkun*) dell'ordine cosmico esige la ricostituzione dello Stato religioso di Israele.

Il 25 febbraio 1994 era Ramadan per i musulmani e la festa dei Purim per gli ebrei. Un militante integralista ebreo, Baruch Goldstein, volle consacrare quel giorno a cancellare la profanazione del Nome Santo di Dio. Ricordando le parole con cui il libro biblico di Ester istituisce la festa dei Purim («I Giudei colpirono tutti i loro nemici, mettendoli a fil di spada, uccidendoli e sterminandoli», Est 9,5), Goldstein, ufficiale dell'esercito, entrò nella sacra Tomba dei Patriarchi nella città santa di Hebron, dove circa cinquecento musulmani erano prostrati per la preghiera canonica. Aprì il fuoco del suo mitragliatore. I morti furono circa trenta. Immediatamente ucciso dai musulmani presenti, Goldstein è ormai un martire per molti ebrei: sulla lapide funeraria, accanto al suo nome, vi è la scritta «santo». La sua tomba è diventata un vero e proprio mausoleo. Nella sua città (Kiryat Arba) la foto di Goldstein con la stella di Davide sul petto, come la croce sul petto dei crociati, è espo-

sta in molti locali pubblici. Autorevoli rabbini, come Ginzburg e Ariel, scriveranno fervidi elogi del martire di Hebron, morto per la difesa e l'integrità della Terra Santa d'Israele.

Nello stesso periodo il rabbino Ido Elba, capo spirituale del movimento dei Vendicatori, pubblica un libro dal titolo *Giurisprudenza dell'uccisione di un gentile* (cioè di un pagano), in cui, con espressioni simili a quelle usate da papa Urbano II, spiega che l'uccisione di un infedele non è un omicidio, bensì una gloria.

Israele è oggi un paese secolarizzato e laico e ben pochi approvano la posizione di un Ido Elba e di un Meir Kahane. Diversamente da quel che avviene in molti paesi islamici, nello Stato d'Israele la religione è poco sentita dalla maggioranza della popolazione ed è comune, come in Europa, un diffuso indifferentismo o addirittura ateismo. La minoranza dei credenti, però, è molto più battagliera e forte che nel mondo cristiano. Gli ebrei ultraortodossi e nazionalreligiosi sono relativamente pochi, ma hanno un'influenza decisiva sul governo e una fede tenace fino al martirio. Perciò è difficile pensare che trattati di pace, accordi o arbitrati internazionali possano spegnere lo slancio mistico dei devoti di questa *guerra totale*, pronti a tutto, a morire e a uccidere senza limiti per reinsediare il Dio d'Israele nella Terra che da sempre gli appartiene.

Per comprendere lo spirito di questi Guardiani della Terra Santa e guerrieri nel nome di Dio, è quanto mai eloquente ciò che avvenne nel 1967 a Gerusalemme: mentre la guerra infuriava tra Israele ed Egitto, come ai tempi della Bibbia, il rabbino dell'Esercito, Shlomo Goren, guida una colonna di paracadutisti sul sacro Monte del Tempio. In una mano tiene la Toràh, nell'altra lo *shofar*, il tradizionale corno cerimoniale usato nella liturgia sinagogale in momenti di particolare solennità. In mezzo ai suoi soldati, comincia a salmodiare un brano della Bibbia:

> Quando andrai alla guerra contro i tuoi nemici e vedrai che ti sono superiori in numero, non li temere [...]. Quando sarete sul punto di dare battaglia, il sacerdote si farà avanti e parlerà al popolo e gli dirà: Ascolta, Israele! Tu stai per andare in battaglia contro i tuoi nemici: non avere paura, non ti smarrire, non spaventarti di fronte a loro, perché l'Eterno, il tuo Dio, marcia con te, per combattere con te i tuoi nemici e portarti alla vittoria. (Dt 20,1-4)

Goren scende quindi al Muro del Pianto, indossa il manto di preghiera e comincia a soffiare nello *shofar*. Il suo suono austero e solenne avvolge l'intera città di Gerusalemme, molti soldati scoppiano in pianto, la gente rimane muta e sbigottita. Sembravano tornati gli antichi tempi gloriosi della guerra santa del Popolo di Dio, i tempi di Mosè, di Giosuè e di Davide.

Oggi molti degli ebrei integralisti, per lo più rabbini, invocano non solo la ricostruzione, dopo quasi duemila anni, del Tempio di Gerusalemme, ma anche la riedificazione del Sinedrio, per un ritorno all'applicazione integrale della Legge biblica e talmudica, ivi compresa la legislazione penale (che, come nell'islam, prevede la fustigazione, la lapidazione ecc.).

Induismo

Le grandi religioni dell'India, induismo, buddhismo e jainismo, hanno la fama di essere state sempre tolleranti e pacifiste. Indubbiamente, se paragonate all'islam o al cristianesimo, esse mostrano molto meno chiusura e rigidità su di una verità "esclusiva". È per questo che l'induismo, ad esempio, può vedere in Gesù un grande maestro spirituale e addirittura un'incarnazione del dio Vishnu. Non esiste, nella tradizione indiana classica, l'idea della guerra contro gli infedeli in quanto infedeli.

Ogni popolo ha legittimamente la propria via di salvezza, anche se magari l'induismo è la più sublime. A favore di una posizione pacifista vi è inoltre la radicata regola morale della non-violenza (*ahimsa*), cara soprattutto al jainismo (religione fondata nel VI secolo a.C. e oggi seguita da poco più di un milione di fedeli). Secondo i jaina bisogna evitare di uccidere o danneggiare qualunque genere di essere vivente. Tuttavia, come il comandamento biblico di non uccidere non impedì né agli ebrei né ai cristiani di giustificare la pena di morte e la guerra giusta, ugualmente il jainismo, pur condannando l'uccisione personale, non condannò la guerra, vista semplicemente come un dovere dei re e dei soldati.

Proprio quest'ultima, per altro, è l'idea fondamentale dell'induismo riguardo alla guerra: essa è un dovere della casta guerriera (*ksatriya*). Ed essendo la divisione della società in caste basata su un ordinamento cosmico e divino, il dovere di ciascuna casta è per sua natura un dovere religioso (*svadharma*) e quindi sacro. Compito dei bramini è fare sacrifici e studiare i Veda, compito degli *ksatriya* è combattere. Quest'idea si ritrova in molti autorevoli testi dell'India antica, come ad esempio nel settimo libro del *Codice di Manu* (ca. III sec. d.C.), dedicato appunto ai doveri del re e della casta guerriera. Ma il testo di gran lunga più significativo a questo proposito e quello che potremmo chiamare il "manifesto" della guerra santa nell'induismo è il secondo capitolo della celebre *Bhagavadgita*. La *Bhagavadgita*, redatta anch'essa intorno al III secolo d.C., è senz'altro uno dei libri più sacri, più conosciuti e più venerati dell'India. Si apre con questa scena: lo *ksatriya* Arjuna è sul campo di battaglia, pronto a marciare con il suo esercito contro i Kaurava, suoi parenti; è colto allora da un'improvvisa tristezza. Vuole ritirarsi, perché si rende conto che sta andando a uccidere degli esseri umani, per giunta suoi familiari, solo per miserabili interessi materiali. A tale lamento di

umana pietà risponde Krishna, il suo cocchiere – in realtà l'incarnazione del Dio Supremo – esortandolo a combattere:

> Questi corpi materiali sono perituri, ma l'anima che è in essi è eterna, indistruttibile e illimitata: perciò, o discendente di Bharata, combatti! È ignorante chi stima che l'anima possa uccidere o essere uccisa. Essa né uccide né è uccisa [...]. Le armi non possono colpirla, il fuoco non può bruciarla, le acque non possono toccarla, il vento non può seccarla [...]. Considerando inoltre il tuo dovere religioso [*svadharma*], non ti si addice esitare. Infatti per un guerriero [*ksatriya*] non vi è nessun bene maggiore che una guerra santa. O figlio di Prithà, felici i guerrieri cui è offerta l'occasione di combattere una tale guerra, porta spalancata per il paradiso [*svarga*]. Ma se tu non combatterai questa santa battaglia, infrangerai il tuo dovere religioso e il tuo onore, e commetterai un peccato [...]. Se verrai ucciso, raggiungerai il paradiso. Se invece vincerai, godrai il regno terreno. Perciò alzati, o figlio di Kunti, e combatti con determinazione! Stimando allo stesso modo gioia e dolore, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, accingiti a combattere. In tal modo non commetterai peccato.[10]

Ciò che ho tradotto con "guerra santa" è in sanscrito *dharmyam yuddham* o *dharmyah sangramah*, dove *dharmya* significa appunto 'sacro, religioso, dettato dalla legge morale e cosmica'. Il brano citato è davvero una teologizzazione della guerra , sottolineata poi ulteriormente da grandi filosofi indiani medievali che commentarono la *Bhagavadgita*. Jnaneshwar (XIII sec.) ad esempio scrive, rivolgendosi letterariamente ad Arjuna: «I Cieli supremi hanno spalancato le loro porte e si sono aperti davanti a te sotto forma di una battaglia»[11]. Ramanuja (XI-XII secc.) è ancora più esplicito: «Il [Signore Krishna] dice che per un valoroso guerriero sia l'uccidere i nemici che l'essere ucciso da essi porta alla Beatitudine»[12]; e

altrove: «Fare guerra è ciò che conduce alla Liberazione Suprema (*moksa*) che è il traguardo ultimo dell'uomo»[13].

È ancora Ramanuja a tracciare un interessante parallelo tra l'uccisione in guerra e l'immolazione delle vittime per i sacrifici:

> Nel sacrificio dell'Agnisomiya e in altri simili, all'animale da immolare non è fatto alcun danno. Infatti, come dice il testo dei Veda, la vittima, cioè un capro, dopo aver abbandonato un corpo inferiore, raggiunge il Cielo con un corpo meraviglioso. Il testo concernente l'immolazione proclama: «O animale, con questo sacrificio tu non morirai mai, non sarai distrutto; attraverso felici sentieri passerai al regno degli dei, dove giunge solo il virtuoso e non il peccatore. Che il dio Savitr ti accordi un posto adatto!»[14]. Allo stesso modo la *Bhagavadgita* annuncia l'ottenimento di corpi più sublimi da parte di coloro che muoiono in questa guerra: «Come un uomo getta via vestiti consumati e ne prende altri nuovi, [così l'anima incarnata abbandona i vecchi corpi e ne assume di nuovi]»[15]. Di conseguenza, proprio come il tagliare e le altre operazioni di un chirurgo sono per la guarigione del paziente, così l'immolazione dell'animale sacrificale nel rito dell'Agnisomiya è volta esclusivamente al suo bene [lett. alla sua preservazione].[16]

Come si è visto anche per il cristianesimo e per l'islam, l'approvazione della guerra, come luogo dove si uccide e dove si può essere uccisi, è fondata su di una visione essenzialmente spirituale della realtà, secondo cui ciò che è veramente importante è lo spirito, l'anima, i valori religiosi, il mondo trascendente ed eterno, e non il corpo, la vita terrena, gli interessi materiali. Solo per chi crede veramente nell'esistenza di qualcosa "al di là", di un'anima, di un Cielo, l'uccisione del corpo può essere accettata senza troppa repulsione. L'*indifferenza* di fronte alle cose esteriori, proclamata dalla *Bhagavadgita* («stimando allo stesso modo gioia e dolore, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta») significa avere come criterio del proprio agire non l'*avere* (ottenere qualcosa, cioè la vittoria, il bottino, la salute), ma l'*essere*: essere distaccati dal risultato materiale dell'azione è ciò che distingue l'agire morale dall'agire utilitaristico. «Non combattere è un delitto», diceva sant'Ambrogio, «ma combattere per ottenere qualcosa [*propter praedam*] è un peccato»[17].

Nella mitologia indiana non mancano figure di dèi guerrieri e sanguinari: si pensi a Shiva, il Terribile (*bhairava*), rappresentato spesso ornato di teschi, ossa e serpenti, e la sua divina consorte Kali, che in una delle sue quattro mani tiene una spada e in un'altra una testa recisa. Questo spirito del *tremendum* si trova anche altrove: in un'antica *Upanisad* il dio Brahman è chiamato «il Dio per il quale i sacerdoti e i guerrieri sono il riso e la morte è la salsa»[18]; e già nei Veda vi è un'esaltazione mistica delle armi, alle quali è addirittura specificamente dedicato un inno intero (*Rigveda*, VI, 75).

Nonostante la presenza, nella mitologia indiana, di temi guerrieri, e nonostante la lode e la giustificazione della guerra che si trova, come abbiamo visto, in alcuni importanti testi religiosi e filosofici antichi, si può dire che nel vissuto degli induisti la guerra santa non sia mai stata una realtà così concreta ed effettivamente praticabile come fu ed è invece presso i musulmani. Che la *Bhagavadgita* esorti Arjuna a combattere non significa che un qualunque devoto induista si senta chiamato a una guerra santa, anche perché non si vede chi dovrebbe essere il nemico. Perciò, mentre molti musulmani vedono nel *jihad* qualcosa di attuale, che potrebbe coinvolgerli personalmente, la stragrande maggioranza degli induisti non porrebbe alcuna connessione diretta tra le parole di Krishna e una propria mobilitazione militare effettiva. Anche quando un grande maestro spirituale del XX secolo come Bhaktivedanta Swami Prabhupada afferma che «la violenza è necessaria talvolta per pro-

teggere i principi religiosi [...] e per instaurare nel mondo un governo basato sui principi religiosi»[19], l'enunciato rimane su un piano più teorico che pratico.

Tuttavia, soprattutto in questi ultimi decenni, si è venuta creando in seno all'induismo una minoranza militante che ricorre realmente alla violenza. Già da tempo l'atteggiamento intransigente e aggressivo dei musulmani aveva suscitato in alcuni rami della società induista una reazione nutrita di nazionalismo e di fierezza religiosa. Si può dire che l'integralismo induista sia nato, in un certo senso, in risposta all'islam e sul modello stesso dell'islam fondamentalista. Come nel caso dell'ebraismo, anche per l'induismo si può parlare di un vero movimento integralista violento soltanto a partire dal XX secolo. È infatti nei primi decenni del Novecento che due bramini fondano il Rashtriya Swayamsevak Sangh, associazione tradizionalista e nazionalista, ben presto arricchitasi anche di strutture paramilitari. Da essa nacque poi un vero e proprio partito ultraortodosso, il Bharatiya Janata Party, che nel 1991 riscosse notevole successo elettorale. L'anno prima i militanti del movimento avevano scatenato sanguinosi scontri armati contro i musulmani nel tentativo di riappropriarsi del luogo santo di Ayodhya e di distruggere la moschea ivi situata (mentre anticamente vi sorgeva un celebre tempio dedicato al dio Rama).

Un'organizzazione, sempre a carattere paramilitare, ancor più estremista è la Shivasena ('Esercito di Shiva'), la cui presenza è ormai abbastanza diffusa in India. Il simbolo guerriero del tridente di Shiva e una sorta di culto rituale delle armi ne confermano ulteriormente la natura battagliera. Tuttavia lo spirito che anima questi militanti è costituito più da un attaccamento all'identità nazionale indiana che da un autentico fervore spirituale e religioso, come invece avviene per lo più nel caso dei fondamentalisti musulmani ed ebrei.

Un ultimo breve accenno merita infine un'altra importante religione indiana, quella sikh. Fondata all'inizio del XVI secolo da Guru Nanak come sintesi dell'islam e dell'induismo insieme, all'inizio del XIX secolo riuscì a diventare una vera e propria potenza politica nella zona del Panjab e del Kashmir, abbattuta però ben presto dagli inglesi. Nonostante le idee essenzialmente tolleranti e pacifiste di Guru Nanak, i sikh, anche per le contingenze storiche in cui si vennero a trovare, abbracciarono volentieri la spada nel nome della propria fede. Fu soprattutto il decimo gran maestro (guru) dei sikh, Gobind Singh, intorno al 1700, a militarizzare radicalmente questa religione. La difesa contro l'ostilità continua dei Moghul (gli imperatori islamici dell'India) e la salvaguardia dell'identità sikh lo indussero a creare una vera milizia sacra, detta *Khalsa*, costituita da monaci-guerrieri, armati di spada. Lo stesso guru Gobind Singh compose versi che non lasciano dubbi sulla sua concezione della divinità: «Nel nome del Signore della spada e della scure, Signore dell'arco, della lancia e dello scudo! Nel nome di colui che è il Dio dei guerrieri e dei destrieri rapidi come il vento!»[20]. Sulla scia dell'insegnamento e delle riforme di Gobind Singh, si è fatto strada fra i sikh il modello del *sant*, il combattente per la fede, pronto al martirio. Oggi la lotta dei sikh è principalmente indirizzata contro il governo indiano che rifiuta di concedere loro l'autonomia politica del Panjab. Nel 1982 il *sant* Jarnail Singh Bhindranwale, signore del monastero-fortezza di Akal Takht, proclamò ufficialmente la guerra santa per la liberazione del Panjab. Non bisogna però credere che questi radicali sikh abbiano fini prettamente politici e materiali. Le motivazioni religiose sono determinanti. Lo stesso Jarnail Singh, in un suo recente scritto, indica come primi nemici da combattere la secolarizzazione e la modernizzazione. In questo senso, anche se appartenenti a fedi e culture di-

verse, tutti gli integralisti, che siano sikh, musulmani o ebrei, si trovano alleati in una stessa guerra santa contro lo stesso comune nemico.

Buddhismo

Oggi notiamo che le due religioni più impegnate a favore della pace nel mondo e della tolleranza sono il cristianesimo e il buddhismo. Entrambe professano un'etica di non-violenza e di rispetto tra i diversi credi del pianeta. Ma la differenza è che, mentre il comportamento attuale della Chiesa costituisce, almeno in un certo senso, una eccezione, una innovazione, nel quadro della sua storia e della sua dottrina, il buddhismo ha sempre propugnato una filosofia di non-violenza e di non-intervento. Perciò l'odierno pacifismo dei buddhisti è realmente fondato sull'insegnamento del Buddha e sulla tradizione spirituale successiva. Questa religione, invero, ha da sempre avuto come fine la liberazione personale dell'uomo, il suo distacco dai coinvolgimenti del mondo per mezzo di un attento lavoro sulla mente e sull'interiorità; non si è invece mai prefissata, se non in maniera secondaria, l'instaurazione di una società ideale. Il buddhismo è nato come religione monastica, dove il monaco era esortato a pensare a se stesso e alla propria santificazione, non alla conversione o alla correzione degli altri.

Il Buddha era chiamato il "pacifico" (*paradayutta*). Tra le cinque regole morali che egli dettò, la prima è: «Non uccidere la vita»; e tra i dieci precetti regali, l'ottavo è *avihimsa* ('non-violenza') e il nono *khanti* ('pazienza, tolleranza, indulgenza'). Il Buddha sottolineò inoltre l'importanza dei sentimenti di *metta* (che si potrebbe tradurre con "carità"), compassione (*karuna*) e condivisione della gioia (*mudita*). Parlò però anche di equanimità (*upekkha*), uno degli stati più elevati della mente, una

sorta di ben intesa "indifferenza" per le cose esteriori, per la sofferenza e per il piacere. Sapendo che ogni realtà è effimera, che ciò che nasce muore e che nulla ha un'esistenza intrinseca e stabile, il buddhista è invitato a non affliggersi per le pene del corpo e dell'anima e a non attaccarsi ai piaceri e alle gioie, tutte cose per loro natura passeggere e inconsistenti. Come si vede è un ragionamento simile a quello esposto dalla *Bhagavadgita*, di cui abbiamo parlato a proposito dell'induismo; e come in quest'ultimo così anche nel buddhismo ne scaturì una filosofia di accettazione del dolore e della morte che indusse poi alcune comunità buddhiste a permettere anche il ricorso alle armi.

Ma ormai siamo passati dal buddhismo primitivo (*hinayana* o *theravada*) a quello elaborato in secoli successivi in Tibet, Cina e Giappone: il *mahayana*. Indipendentemente dai moventi politici, dagli egoismi personali e dagli odi che sicuramente sono stati fattori determinanti nelle azioni di violenza e di guerra compiute da buddhisti, soprattutto tibetani e giapponesi, nel corso della storia, cercheremo qui di cogliere le motivazioni dottrinali e spirituali che giustificarono tali ricorsi alla forza. Un primo elemento fondamentale è quello di cui abbiamo già detto: l'*upekkha*, l'equanimità, il non lasciarsi turbare dalla sofferenza o dalla morte di corpi impermanenti e comunque destinati a dissolversi. Questo atteggiamento mentale scaturisce dalla Sapienza (*panna*), cioè dalla retta visione delle cose così come sono; ma accanto ad essa il buddhismo *mahayana* ha sempre posto un altro pilastro: la compassione (*karuna*). Secondo tale concezione, quando un santo raggiunge l'illuminazione e diventa così un Buddha, è poi chiamato a "ritornare" tra gli uomini per aiutarli: è un Bodhisattva. Ora, come la carità cristiana, così la *karuna* buddhista può esigere azioni apparentemente ingiuste o violente, finalizzate al bene e dettate dalla misericordia. In un an-

tico testo sanscrito, il *Sutra dei mezzi idonei*, si narra che il Buddha, in una sua vita precedente, uccise un uomo: lo fece per impedire a costui di ucciderne altri cinquecento. La "dottrina dei mezzi idonei" (*upayakaushalya*), ispirati dalla carità, insieme al concetto di equanimità, fondato sulla Sapienza, costituì una seria giustificazione all'uso della violenza. In realtà il ricorso concreto alle armi non fu molto frequente: i casi più significativi sono quelli dei monaci tibetani che si guerreggiavano fra di loro nel Medioevo e che, nel XX secolo, tentarono di resistere militarmente all'invasione cinese. In quest'ultimo caso uccidere poteva essere un'azione meritoria, per la preservazione della religione e dei monasteri.

Un discorso a sé merita il Giappone, dove il buddhismo, penetrato dalla Cina alla fine del primo millennio dell'era cristiana, si fuse con la preesistente religione autoctona detta Shinto. Lo shintoismo rimarrà fino a oggi la religione nazionale giapponese, accanto al buddhismo e mescolato con esso. E come lo shintoismo, rispondendo appieno all'indole nipponica, fu sempre vicino, con le sue benedizioni, i suoi rituali e i suoi miti, alla guerra e al mondo militare, così anche il buddhismo giapponese assunse ben presto tratti esplicitamente guerrieri. Se però lo shintoismo, al pari del paganesimo grecoromano, si limitava essenzialmente a invocare la protezione degli dèi sugli eserciti, rendendo culto al grande dio della guerra Hachiman, il buddhismo, con la sua profonda ed elaborata filosofia, fece un passo ulteriore e di estrema importanza: fornì alla classe guerriera una sua propria "teologia", la spiritualità del samurai. Fu soprattutto nel XII e nel XIII secolo che quella forma di buddhismo nota come zen si diffuse in Giappone, grazie all'opera solerte di monaci cinesi e di monaci giapponesi formatisi in Cina, e si impose addirittura come "religione di Stato" e particolarmente come religione ufficiale dei guerrieri.

In Giappone, dove il senso della guerra era così profondamente radicato (come nel Medioevo europeo, soprattutto germanico e nordico), una religione che avesse condannato *tout court* la guerra avrebbe difficilmente attecchito. Del resto il buddhismo, come si è visto, non aveva mancato di giustificare in certi casi l'uso delle armi: così in Tibet e così anche in Cina. Il celebre monastero cinese di Shaolin, a cui la tradizione fa risalire la prima formulazione delle arti marziali ancor oggi praticate e in special modo del kungfu, era un vero e proprio convento, dove però l'uso della violenza era previsto in casi di aggressione esterna. Molti monaci giapponesi ne seguirono l'esempio: erano i *sohei*, i monaci-guerrieri, dimoranti spesso in veri castelli fortificati, come nel caso del convento di Honganji presso Osaka.

Questi *sohei*, appartenenti a diverse sette del buddhismo, si combattevano fra loro più per interessi politici e per rivalità personali che per motivi "spirituali". Non possiamo quindi parlare di una vera "teologia" della guerra. Ne potremmo parlare, semmai, a proposito della dottrina confuciana, anch'essa venuta al Giappone dalla Cina, e che ebbe un suo famoso rappresentante in Yamaga Soko (1622-1685). Costui, nel suo *Shido* ('La via del guerriero'), presentò la funzione del samurai (o *bushi*) come un dovere religioso (lo *svadharma* dell'induismo), un dovere etico e sociale; il *bushi* è colui che ha il compito di combattere per difendere i poveri, la religione, la nazione. Questa visione sociale ed etica, tipica del confucianesimo, non fu però l'asse portante della spiritualità guerriera giapponese, la quale trovò invece nello zen la sua vera identità e la religiosità a sé più congeniale.

Zen è la pronuncia giapponese della parola cinese *chan*, che a sua volta deriva dal sanscrito *dhyana*, 'meditazione'. Lo zen è una forma di meditazione buddhista che, lasciando da parte tecniche, visualizzazioni, recitazioni di *mantra* ecc., tende all'essenziale: la consa-

pevolezza del momento presente. Secondo una tradizione lo zen sarebbe nato quando il Buddha un giorno guardò un fiore e sorrise: il discepolo Kashyapa rimase in silenzio, ma aveva capito. Che cosa? Che non c'era nulla da capire, ma solo da osservare quel fiore e sorridere. Questo era tutto. Kashyapa è considerato il primo dei gran maestri dello zen. «Nel nostro mondo sovrastiamo gli inferi guardando i fiori», disse un altro maestro zen[21]. Sedere in meditazione può significare semplicemente sentire, nel silenzio, il proprio respiro che entra e che esce o vedere le nubi in cielo che si addensano a pioggia o udire gli uccelli e il sibilo del vento:

> Tanto aborriti i corvi:
> che belli sopra la neve![22]

Che cosa significa? Che quel momento è la realtà, quel momento è unico e non tornerà più; come scrive un maestro zen contemporaneo:

> Di solito si pensa che sia un miracolo camminare sull'acqua o nell'aria. Io credo invece che il vero miracolo non sia camminare sull'acqua o nell'aria, ma camminare sulla terra. Ogni giorno siamo partecipi di un miracolo di cui nemmeno ci accorgiamo: l'azzurro del cielo, le nuvole bianche, le foglie verdi, gli occhi neri e curiosi di un bambino, i nostri stessi occhi.[23]

La consapevolezza del momento presente è indubbiamente alla base dell'intera spiritualità buddhista, insieme alla chiara comprensione dell'impermanenza e vacuità di tutte le cose.

> Come il bovaro, munito di frusta,
> guida al pascolo il bestiame,
> così la decadenza e la morte
> guidano la vita degli esseri.[24]

Ma se vi è consapevolezza, la morte si dissolve, o meglio si dissolve la paura della morte, quella paura che rende terribile la morte. Perciò la consapevolezza è detta «estinzione della morte» (*amata*)[25]. La morte stessa appare così nella sua vera realtà, in quanto intrinsecamente connaturata a ogni cosa. Come diceva anche l'imperatore Marco Aurelio, la morte *è* la natura delle cose, è parte strutturale del cosmo e quindi osservarla è come osservare «una rosa in primavera o un frutto in estate»[26].

Ma ora torniamo ai samurai. Essi non erano certo dei monaci, ma la loro vita, oltre che la loro spiritualità, si rifaceva all'ideale monastico: conducevano spesso una vita povera e ascetica, simile a quella dei briganti o degli eremiti. Scrive Daidoji (XVII sec.):

> I cavalieri nati in periodo di guerra civile erano sempre sul campo, soffocati nelle loro armature sotto il cielo infuocato d'estate e sferzati in inverno dalle raffiche di vento gelido, inzuppati dalla pioggia o ricoperti di neve; dormivano nelle brughiere o sulle colline, senza alcun cuscino se non il proprio braccio ricoperto da una manica di maglia e senza mangiare o bere altro che non fosse riso grezzo o zuppa salata.[27]

Questa familiarità con la natura, con i boschi, con la solitudine dei monti, si riscontra anche nel nome di quegli uomini che erano chiamati *yamabushi*, cioè 'guerrieri delle montagne', più avvezzi al silenzio della luna tra gli alberi che alle voci umane. Re delle Montagne (*Sanno*) è il nome del dio shintoista-buddhista che già nei secoli del Medioevo benediceva le rappresaglie militari dei monaci. Forse l'altezza delle vette favorisce il distacco dalle agitazioni del mondo, la quiete interiore e il pensiero dell'impermanenza di tutte le cose e della morte; morte a cui il guerriero doveva essere pronto ogni giorno. Si legge in un antico testo:

> La meditazione sulla certezza della morte deve essere praticata tutti i giorni. Ogni mattina, in profondo raccoglimento del corpo e della mente, devi immaginarti di venir fatto a pezzi da frecce, fucilate, lance e spade, oppure di venir travolto dalle onde, di trovarti in mezzo a un vasto incendio, di venir colpito da un fulmine.[28]

Nabeshima Naoshige (1538-1618) aveva detto: «La via del samurai significa essere posseduto dal pensiero della morte [...]. Bisogna pensare alla morte fino alla pazzia [...], si deve considerare soltanto la morte!»[29].

È difficile dire se queste parole fossero dettate da genuina spiritualità o invece da un "calcolo di convenienza": pensare continuamente alla morte poteva aiutare il guerriero ad affrontare con più coraggio e quindi più efficacemente gli scontri armati. La stessa meditazione poteva servire a pacificare la mente del soldato, eliminandone le esitazioni, le paure, le reazioni istintive che, in battaglia, sarebbero andate a discapito di un buon successo. È risaputo che ancor oggi alcune ditte giapponesi pagano ai loro dipendenti sessioni periodiche di meditazione: lo scopo chiaramente è quello di farne persone più efficienti e produttive. Questa finalità utilitaristica nell'uso delle pratiche e delle dottrine spirituali fu certamente presente in molti grandi maestri della tradizione guerriera giapponese. Ciononostante è altrettanto certo che un autentico anelito spirituale pulsava in chi vedeva nella propria spada la via per l'illuminazione interiore. Anche nelle arti marziali è difficile dire se i discorsi filosofici e la meditazione siano usati in funzione di un miglioramento della tattica di lotta, o se, viceversa, i movimenti del corpo, la spada, la lotta siano strumenti di un cammino interiore e di una genuina ricerca di spiritualità.

Forse da entrambi questi fattori erano mossi i grandi samurai e "filosofi della guerra" come Miyamoto Musashi (1584-1645) e Daidoji Yuzan Shigesuki (XVII sec.).

Il secondo scrisse un'opera intitolata *Codice del samurai*, uno dei primi trattati di quello che verrà poi chiamato il *bushido*, ossia la 'Via del guerriero', dove "via" (*do*) ha il significato di cammino interiore, di scelta di vita, e anche di principi etici, un concetto caro alla cultura nipponica fino ai nostri giorni. È significativo che l'etica del *bushido* e la missione sacrale del guerriero furono riproposti con vigore ai soldati giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale: molti ufficiali dell'esercito, d'altronde, erano ex samurai, la cui formazione spirituale li chiamava a un servizio incondizionato all'imperatore (considerato di ascendenza divina), fino a sacrificare la propria vita per questo ideale essenzialmente religioso; e non è casuale che lo stesso termine *kamikaze* significhi letteralmente 'vento degli dèi': è l'anelito alla morte vissuto in una dimensione mistica.

Daidoji riprende continuamente il tema della *meditatio mortis*:

> Il samurai deve innanzi tutto ricordare costantemente, giorno e notte, dal mattino quando prende i bastoncini per consumare la sua colazione di capodanno fino alla sera dell'ultimo dell'anno quando paga i suoi conti annuali, il fatto che deve morire. Questo è il suo principale dovere.[30]

Quanto a Miyamoto Musashi, egli è autore, tra l'altro, del celebre *Libro dei cinque anelli*, un trattato di arte militare, che scrisse negli ultimi giorni della sua vita, ritirato in una grotta. Musashi era un esperto di scherma; per lui, come per ogni samurai, la spada era un oggetto sacro, il tesoro più prezioso al mondo. Del resto, gli stessi costruttori di spade godevano in Giappone di una particolare venerazione. Fabbricare una spada era una cerimonia religiosa, una meditazione. Quando il fabbro si accingeva al suo sacro lavoro, indossava la veste cerimoniale shintoista. Come nel caso dell'alchimia, lavorare il

ferro significava ben più che produrre un oggetto d'uso: la spada simboleggiava lo spirito, l'illuminazione, il Vuoto che è in un certo senso il *nirvana* buddhista. Musashi sottolineò anche il carattere specifico della spada come arma della "vicinanza", dell'intimità degli sguardi tra due uomini di cui uno destinato a vedere negli occhi la morte dell'altro e quasi a rispecchiarsi in quegli occhi. Gli sguardi diventano allora più penetranti della lama della spada. Musashi insiste sul «fissare l'avversario sostenendone lo sguardo», «mettere a fuoco lo sguardo», «leggere con gli occhi la mente dell'altro»[31].

Anche Takuan, monaco zen (1573-1645), mise in luce nelle sue opere la "spiritualità" della spada:

> La mente non deve essere occupata dalla mano che sfodera la spada. Si deve invece colpire e trafiggere l'avversario dimenticandosi completamente della mano. L'avversario deve essere simile al Vuoto. Noi siamo il Vuoto. La mano che impugna la spada, la spada stessa, è il Vuoto.[32]

> Certi credono che colpire sia colpire:
> ma colpire non è colpire, così come uccidere non è uccidere.
> Chi colpisce e chi è colpito
> Non sono altro che un sogno privo di realtà.[33]

> Lo spadaccino perfetto non si fa alcuna cognizione dell'essere personale del nemico, come non se ne fa del proprio. È uno spettatore indifferente del dramma fatale della vita e della morte in cui lui stesso è il partecipante più attivo. A dispetto dell'interesse che prova o che dovrebbe provare, egli è al di sopra di se stesso, trascende la comprensione dualistica della situazione; e tuttavia non è un mistico contemplativo, ma si trova impegnato fino in fondo in un duello mortale.[34]

Questo genere di spiritualità applicato alla guerra e in particolare all'arte di uccidere con la spada continua

ad essere apprezzato anche oggi da molti maestri zen giapponesi. Valga per tutti il nome di D.T. Suzuki, assai noto anche in Occidente. Egli afferma che «la scherma, dopo tutto, non è propriamente l'arte di uccidere, bensì consiste nel disciplinarsi come essere morale, spirituale e filosofico»[35]. Altrove spiega che lo spadaccino

> non ha nessun desiderio di nuocere, ma è il nemico che gli compare davanti rendendosi vittima; è come se la spada esercitasse automaticamente la funzione di rendere giustizia, che è al contempo la funzione di fare misericordia. È lo stesso genere di spada che si dice Cristo abbia portato tra noi: il suo intendimento non era quello di portare la pace stucchevole accarezzata dai sentimentalisti.[36]

Come i crociati, prima dello scontro armato, assistevano alla santa messa, così i samurai, prima di lanciarsi in battaglia, si ritrovavano insieme a bere il tè: la cerimonia del tè è ancor oggi, in Giappone, un rituale suggestivo e quasi sacrale, più simile a una sessione di meditazione che a un incontro tra amici. Mentre gli altri samurai, con la spada ai fianchi, sono seduti sul pavimento della pagoda, in posa solenne e austera, come per la meditazione, il maestro del tè esegue in silenzio il cerimoniale: accende il piccolo fuoco con carbone di legno e mette a bollire l'acqua nel bricco. Durante queste azioni si poteva anche parlare; ma forse, prima della battaglia, si udiva solo il crepitio del fuoco, il tenue fruscio dell'acqua in ebollizione, lo strusciare lieve dei vestiti provocato dai movimenti del maestro del tè: «Questa è l'essenza della via del guerriero: pensare alla morte, mattina e sera, nel silenzio e stando pronti a morire in ogni momento»[37]. Assaporare il tè caldo che scivola giù nella gola, tenendo la tazza con le due mani e sentendo il proprio respiro che entra e che esce: forse le ultime ore di vita per ciascuno di loro. «In quel momento per lui

bere il tè significa il fatto totale, il mondo intero»[38]. Un grande generale del XVI secolo aveva scritto:

> Chi si aggrappa alla vita muore, chi sfida la morte vive. La cosa essenziale è la mente. Guarda in questa mente, prendine saldamente possesso e capirai che c'è Qualcosa in te che è al di sopra della nascita e della morte, qualcosa che non annega nell'acqua e non brucia nel fuoco.[39]

Confucianesimo e taoismo

In molte culture tradizionali la casta guerriera gode di particolare prestigio. In Occidente, ad esempio, era per eccellenza la casta della nobiltà. Nel mondo islamico i soldati sono coloro che espletano (o dovrebbero espletare) il sacro dovere di difendere l'islam e di combattere gli infedeli. Quasi ovunque i re sono rappresentati come militari di altissimo rango e il sovrano ha sempre al suo fianco una spada. In Cina invece il prestigio sociale era legato soprattutto alla cultura. Le qualità in cui doveva eccellere un principe erano essenzialmente la letteratura, la filosofia, la raffinatezza artistica. La classe militare è sempre stata vista in Cina con una certa diffidenza e anzi con disprezzo: i soldati sono gli ignoranti, i rozzi, che danno più importanza al corpo che alla mente, sono gli irosi, i litigiosi, i violenti. La dignità di un uomo si giudica invece, secondo l'etica tradizionale cinese, sulla base della sua raffinatezza, erudizione e delicatezza. Il modello semitico e occidentale dell'uomo forte e virile è qui sostituito dal cortigiano aggraziato. L'assenza di virilità non era considerata così degradante, anche nel caso "concreto" degli eunuchi, quanto la mancanza di cultura letteraria e di sensibilità poetica.

Gli alti dignitari cinesi e persino gli imperatori sono spesso rappresentati in vesti lussuose e morbide, ma raramente portano armi e armature. Si nota un'effeminatezza che richiama le corti barocche d'Europa, in contrasto con lo spirito austero, guerriero e duro del nostro Medioevo.

Se a ciò si aggiunge la scarsa religiosità dei cinesi, più inclini a preoccupazioni morali e a pratiche rituali che non a una seria considerazione della divinità e del trascendente, si capirà facilmente che l'idea di guerra santa è alquanto estranea al mondo cinese. Esistono antichi trattati di arte militare, come il *Bingfa* ('Codice militare') di Sunzi (IV sec. a.C.), ma il taglio è strettamente pratico-strategico ed è quasi del tutto assente una prospettiva religiosa o sacrale. Confucio, il cui insegnamento pervaderà tutta la storia cinese a tal punto che "confucianesimo" diventerà sinonimo della cultura classica cinese, non parla praticamente mai di guerra e tanto meno di guerra santa.

L'altro pilastro della filosofia, dell'etica e della mentalità cinese, Laozi, considerato il fondatore del taoismo, vissuto come Confucio nel VI secolo a.C., è anch'egli del tutto indifferente allo spirito guerriero, visto solamente come espressione di violenza, contesa e ignoranza:

> Il Saggio non lotta; perciò nessuno al mondo può lottare contro di lui [...]. Oggi si disprezza la mansuetudine, per essere coraggiosi [...]. È la fine! Infatti solo colui che combatte per mezzo della mansuetudine trionfa [...]. Un buon capo di soldati non è bellicoso. Un buon guerriero non è collerico. Un buon vincitore dei suoi avversari non si mette d'impegno. Un buon padrone di uomini si pone al di sotto di essi. È questo che si chiama la virtù del non lottare.[40]

Perciò «le armi sono strumenti di disgrazia e non strumenti dell'uomo nobile»[41].

Un caso singolare è costituito dal celebre pensatore del V secolo a.C., Mozi, il quale si pose in disaccordo con Confucio ed elaborò una filosofia poi bandita dal pensiero "ortodosso" cinese. Innanzi tutto Mozi sottolinea

la dimensione religiosa dell'esistenza e afferma esplicitamente che ogni giudizio e ogni scelta «deve poggiare sulla volontà del Cielo, degli Spiriti e degli antichi santi Re»[42]. In connessione con la sua inclinazione mistica, Mozi si dedicò approfonditamente agli studi bellici e creò una sorta di milizia cavalleresca, le cui finalità non ci sono però ben note. Sappiamo che i suoi membri erano armati e che erano imbevuti delle idee religiose e morali del loro maestro, idee peraltro alquanto "pacifiste", dal momento che si basavano sulla pratica dell'amore universale e della non aggressione tra gli Stati. Mozi rimane per noi, in sintesi, una figura piuttosto enigmatica.

Se vogliamo trovare nella cultura cinese qualcosa che potremmo definire "spirito di guerra santa", dobbiamo rivolgerci alla più remota antichità, quando dominava una concezione della divinità assai simile a quella biblica, come ci testimonia il seguente brano tratto dal *Libro dei Documenti* (*Shujing*, redatto nell'arco del primo millennio a.C.). Vi si narra della dichiarazione di guerra del re Qi (XXII sec. a.C.). Si noti il tono profondamente religioso delle sue parole e la chiara dimensione sacrale della sua guerra:

> In vista della grande battaglia a Gan, il sovrano convocò i sei generali, comandanti delle sei armate dell'esercito. Il Re disse: «Attenzione, ufficiali e soldati delle sei armate! Io vi comunico il mio giuramento. Il signore You Hu calpesta i Cinque Elementi Cosmici e abbandona le Tre Regole, perciò il Cielo vuole eliminarlo. E io ora metto rispettosamente in esecuzione la sentenza del Cielo [...]. Chi vuole seguire il mio ordine, sarà premiato nel tempio degli antenati. Chi invece rifiuta di eseguire il mio ordine, sarà ucciso sull'altare del Dio dei Cereali. E non solo: ucciderò anche tutti i figli e tutti i nipoti del colpevole».[43]

In un altro brano il re Tang (XVIII sec. a.C.) usa parole analoghe per esortare i suoi a una guerra santa contro gli

empi Xia: «Gli Xia sono colpevoli, io temo il Dio Supremo [*Shàng Dì*] e non oso non attaccarli [...]. Spero che vogliate assistermi, per eseguire la punizione del Cielo»[44]. La morte di Qi e Tang fu anche la morte di una grandiosa spiritualità guerriera che non avrà più imitatori nella storia cinese, se si eccettua la milizia che fu attiva in Cina nell'anno 1900, poco prima della caduta dell'impero.

Forse è soltanto una coincidenza, ma è davvero notevole che anche in Cina, come nel mondo indiano, ebraico e islamico, l'antica idea di guerra santa, per tanti secoli abbandonata e soppiantata da una mentalità più blanda e meno religiosa, è riemersa nei nostri tempi, per riaffermare col sangue e con lo spirito una dimensione "forte" dell'esistenza.

Dal 1875 al 1908 regnò sulla Cina, in qualità di reggente, l'imperatrice madre Tz'u-Hsi (Ci Xi), l'ultima grande stella della Cina antica. Infatti, nonostante i suoi tentennamenti politici, cercò sempre di difendere con tutte le forze l'assetto tradizionale della società e della cultura cinese. Alcune volte dovette piegarsi alle potenze europee che stavano divorando (ideologicamente e militarmente) la Cina, ma Tz'u-Hsi ebbe comunque chiaro il carattere cosmico e spirituale della guerra che si stava consumando: non vi potevano essere compromessi.

Era una guerra tra il mondo moderno, rivoluzionario, dominato dal valore dei soldi e degli interessi materiali, e il mondo tradizionale, fondato su principi religiosi, etici e "metafisici". Scrisse nel 1899:

> Il nostro Impero si trova ora in grandi difficoltà, che diventano di giorno in giorno più gravi. Le varie potenze (europee) ci osservano con occhi voraci come di tigre, e litigano fra loro nel tentativo di essere i primi a impadronirsi dei nostri territori più interni. Credono che la Cina, priva di denaro e di soldati, non oserà mai far loro guerra. Non riescono a capire che ci sono certe cose alle quali questo Impero non potrà mai acconsentire![45]

Sono parole solenni, che non facevano affidamento né sul debole esercito cinese né sulla fragile ricchezza economica del paese, ma soltanto sulla fierezza di appartenere a una civiltà millenaria e sull'incondizionata volontà di difendere fino alla fine i valori della tradizione. Il 21 giugno 1900 l'imperatrice dichiarò guerra alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia, la Germania, l'Italia, l'Austria, il Belgio, l'Olanda e il Giappone, cioè contro tutto il mondo moderno. «Mai la parola "pace" dovrà uscire dalle labbra dei nostri funzionari», aveva scritto[46].

Il braccio armato di Tz'u Hsi fu la milizia detta dei Boxer: non erano militari di professione, bensì giovani ardenti di zelo, decisi a combattere fino alla morte per difendere «la Grande Pura Dinastia e sterminare i barbari».

I Boxer erano per lo più persone ignoranti e povere, soprattutto contadini, perciò più legati alla terra e alle tradizioni ancestrali. Per loro la lotta contro i nemici della Sacra Casa Imperiale e della tradizione era veramente una guerra santa. Il carattere religioso del loro operare salta continuamente agli occhi: «La condotta scandalosa dei cristiani e dei barbari irrita i nostri dèi e spiriti: è questa la ragione per cui ci mandano tanti flagelli. Le strade e i treni disturbano il Drago della Terra», si legge in un volantino che i Boxer distribuivano alle folle[47]. La tecnologia importata dagli europei era vista come un attentato all'Armonia divina della natura; riferendosi all'acqua rugginosa che colava dai cavi telegrafici ossidati, lo stesso volantino dice: «Il liquido rosso che stilla continuamente dal serpente di ferro non è altro che il sangue degli spiriti dell'aria oltraggiati». Lo stesso nome cinese dei Boxer è significativo: Pugni della Retta Armonia Cosmica. La loro era una guerra totale: si trattava di fare tutto il possibile perché l'impero non venisse abbattuto e con lui tutto un mondo millenario. La violenza dei Boxer

era perciò feroce: «Le chiese devono essere incendiate senza esitazione», dicevano[48], e uccidevano gli stranieri e devastavano le ferrovie, simbolo della modernizzazione. Dopo molte incertezze, Tz'u-Hsi decise finalmente, verso il giugno del 1900, di dare il suo pieno appoggio e la sua sacra benedizione imperiale ai Boxer e designò come loro capo il principe Tuan. Il popolo e la gerarchia erano in tal modo alleati contro il comune nemico. Si trattava di una guerra senza compromessi: «Se incroceremo le braccia e ci arrenderemo», dichiarò l'imperatrice nel concistoro del 17 giugno, «non avrò mai il coraggio di guardare in faccia gli antenati, dopo la mia morte»[49]. Poi, citando l'antico *Libro delle Odi*, disse: «Sterminiamoli tutti prima di colazione!»[50]. Nonostante l'irriducibile fede e il grandioso afflato religioso di Tz'u-Hsi, quei guerrieri dai turbanti rossi che erano i Boxer, con il loro sguardo mistico sulla realtà e le loro pesanti vecchie spade e i loro piccoli cannoni arrugginiti, furono sopraffatti dalla tecnologia degli eserciti occidentali e la Cina fu sconfitta e l'impero abbattuto.

Maya e Aztechi

Forse in nessun'altra cultura si è creata una connessione così stretta e totale tra la guerra e la religione, tra l'uccidere e il sacro, come nel Messico precolombiano. Anche nell'America del Sud, come del resto presso molti popoli cosiddetti primitivi, esisteva una sacralizzazione dell'uccidere e il sangue, offerto o bevuto, diveniva segno del vincolo tra la morte e la vita. Ad esempio tra i Tupinamba del Brasile, incontrati dagli europei nel XVI secolo, era abitudine condurre guerre rituali, il cui scopo primario era la cattura di prigionieri: questi erano destinati ad essere sacrificati, ma prima, per mesi o anche per anni, venivano accolti nella tribù dei vincitori, vive-

vano con loro, si sposavano; fin quando giungeva il giorno solenne. Il prigioniero veniva tinto di nero e, tra danze sacre, ucciso, arrostito e divorato.

Le testimonianze più numerose e dettagliate che ci sono rimaste concernono però i Maya e gli Aztechi. Il primo era un popolo di origini antichissime, già presente nella regione dello Yucatán nel primo millennio a.C. Nel X secolo d.C. subì l'invasione dei Toltechi, popolazione spiccatamente guerriera, che introdusse tra i Maya l'uso regolare di sacrifici umani e di guerre rituali. Quando all'inizio del XVI secolo giunsero gli spagnoli, i Maya si presentavano loro come una civiltà estremamente evoluta: conoscevano la scrittura, avevano intere biblioteche con testi di letteratura, filosofia, cosmologia, matematica, astronomia e la loro religione era elaborata in maniera rigorosa e complessa. Non possiamo perciò in nessun modo parlare di loro, né degli Aztechi, come di popoli "primitivi". Anche la loro mistica della guerra, quindi, non è da vedersi come una ancestrale abitudine tribale, bensì come il risultato di una precisa teologia.

Al tempo della conquista spagnola, gran parte del territorio messicano era dominato dai *Mexica'*, ovvero dagli Aztechi, tribù che da soli duecento anni si era stanziata colà, dando vita a un grande e potente impero. Anche degli Aztechi, come pure dei Maya, possediamo, oltre alle testimonianze dei conquistatori spagnoli, scritti originali nelle loro lingue, che ci permettono di farci un'idea piuttosto chiara della loro cultura e religione.

Un primo tratto caratteristico del Messico precolombiano è l'onnipresenza della Morte, ovunque raffigurata, ovunque richiamata, sempre incombente: la lirica azteca è pervasa dal sentimento della precarietà di tutte le cose. Un contrasto perpetuo è evidenziato tra la bellezza della vita, dei fiori, degli uccelli, dell'amore, e la fine, la morte, la distruzione.

Io piango e mi affliggo, pensando che dovremo [abbandonare
i fiori belli e i bei canti. Godiamo! Cantiamo!
Ma ecco, spariremo, svaniremo presso di lui [Dio].
Chi di voi, amici, non lo sa? Soffre il mio cuore e si duole,
poiché non si rinascerà una seconda volta:
solo una volta si passa su questa terra!
....
Dov'è la mia patria, la mia casa che non perisce?
....
Dovrò abbandonare i bei fiori,
dovrò approdare al Luogo dell'Ignoto[51].
Solo un giorno, e ce ne andiamo,
solo una notte, e siamo della morte[52].
O Tu che ci sei vicino,
....
ai tuoi occhi siamo come fiori,
noi tuoi amici, fiori che marciscono.
Come pietre preziose ci spezzi, come parole scritte ci [cancelli.
Tutti approdiamo alla Casa della Morte, al luogo dove [svaniremo.
Che cosa siamo noi per te, o Dio, noi uomini perituri,
venuti a morire? Dove siamo diretti?
Ecco, per questo io piango.[53]

Nei codici pittografici aztechi si vedono innumerevoli figure della Morte che afferra i bambini, che divora l'uomo, che ricopre ogni cosa. Una grande città messicana, celebre fra l'altro per la sua raffinatezza di vita e la sua ricchezza, si chiamava Mictlan, che vuol dire 'Luogo della Morte', per ricordare che ogni godimento terreno è destinato a morire. I Maya avevano l'abitudine di cuocere le teste dei loro morti, di dipingerle in modo da restituir loro un'apparenza di vita, e di collocarle nelle case come eterno e terrificante *memento mori*.

Insieme al pensiero ossessivo della morte, vi era una abitudine alla continua mortificazione corporale. Il vescovo Diego de Landa, nella sua *Relazione delle cose del-*

lo Yucatán, racconta che «facevano sacrificio con il loro proprio sangue tagliandosi, di tanto in tanto, le orecchie tutto intorno, a pezzi, e le lasciavano così, come segno. Altre volte si foravano le guance o il labbro di sotto; oppure immolavano parti del loro corpo; altre volte si foravano la lingua per obliquo, da lato a lato, e attraverso i fori facevano passare delle schegge con immenso dolore».[54] Le testimonianze scritte, pittoriche e scultoree sono unanimi nel mostrarci questa quasi macabra sete di automortificazione. Persino nel pieno della notte i sacerdoti aztechi suonavano una sorta di campana per svegliare gli abitanti e invitarli a ricordare la vanità delle gioie terrene e lo spettro del dolore, e a infilarsi penosissime spine nelle orecchie, nella lingua e altrove, fino a sanguinare. Era una pratica devozionale quanto mai diffusa, paragonabile in un certo senso alla nostra *via crucis*.

I sacerdoti riassumevano in sé tutti i tratti peculiari della spiritualità azteca: vestivano una lunga tonaca nera, ornata tutto intorno da teschi umani, e portavano lunghi capelli, perpetuamente imbrattati di sangue umano. La religione del Messico precolombiano ha davvero qualcosa di spaventoso, di ossessivo, quasi di disumano. Quando un uomo veniva destinato al sacrificio, i sacerdoti lo vestivano a festa, lo facevano tutto bello e lo mandavano in giro per la città, per quaranta giorni, a ballare e cantare allegramente; la gente gli offriva cibi pregiati e gli metteva al collo corone di rose. Due vecchi sacerdoti lo seguivano segretamente e di tanto in tanto gli si presentavano di fronte e, se notavano che il suo volto non era allegro o che i suoi occhi celavano terrore, gli mostravano i coltelli del sacrificio e gli davano da bere del cacao, mischiato con il sangue rimasto sulle lame dai sacrifici precedenti. Così la vittima era esortata e "costretta" ad essere allegra. Giunto il quarantesimo giorno, i sacerdoti lo portavano al tempio, lo stendevano sull'altare e con un pugnale di pietra gli estraevano il cuore ancor

vivo; il corpo veniva quindi fatto rotolare giù per le lunghissime gradinate del tempio.

I sacrifici umani avevano lo stesso scopo che avevano i sacrifici animali (o umani) nella Bibbia: offrire alla divinità ciò che abbiamo di più prezioso, di più bello, come disse Dio ad Abramo: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo obbedì, «stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio». Allora Dio gli disse: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio» (Gn 22,2.12).

Il grande dio degli Aztechi, Huitzilopochtli, dio del Sole e della Guerra, chiedeva ogni giorno sacrifici umani; altrimenti c'era il rischio, serio, temuto, terribile, che il giorno dopo il sole non sarebbe più sorto e l'umanità intera si sarebbe spenta. I sacrifici potevano anche contare migliaia di vittime in un solo giorno. È chiaro perciò che gli Aztechi avevano bisogno di procurarsi uomini da immolare e ciò ottenevano facendo prigionieri in guerra. La guerra era quindi, in genere, un dovere religioso, voluto e comandato e benedetto dai sommi sacerdoti e dal Dio Huitzilopochtli. «La guerra, come un fiore, dà gioia a Dio», recita un inno messicano[55]. Era fede, inoltre, che chi fosse morto in guerra sarebbe immediatamente asceso al paradiso di Tlaloc, riservato appunto ai "martiri".

> Nulla equivale alla morte in guerra,
> nulla è come la morte fiorita:
> la ama il Signore della vita
> e il mio cuore brama di guardarla negli occhi!
> ....
> Il mio cuore si è inebriato di questo fiore,
> si stringe ad esso, qui sulla terra; sono ubriaco del fiore [della guerra!
> ....
> Nel Cielo io mi inebrio del fiore della guerra[56].

E ancora:

Tintinnano i sonagli [in battaglia], sale la polvere:
è gioia per il Signore della vita.
Sbocciano i fiori degli scudi, il terrore dilaga, la terra
[trema.
Così qui, in mezzo alla pianura, si colgono questi fiori.
....
Sale la polvere e si contorce nell'aria,
come fiori di guerra e di morte,
o condottieri e principi *chichimechi*!
Non ti scoraggiare, cuore mio: lì nel mezzo della
[pianura
vado a cercare la morte per mano di spada.
Solo morte in guerra bramano i nostri cuori![57]

Il compito principale dei sacerdoti e quindi l'azione sacra per eccellenza era quella di far guerra e di uccidere (nei sacrifici al tempio). Non è casuale che lo stesso Re degli Aztechi era nel medesimo tempo sommo sacerdote e guerriero.

Fin dai primi anni di vita, i bambini aztechi venivano esortati ad andare a combattere, una volta adulti, la guerra santa per procurare offerte al loro Dio. Si diceva loro però anche (come ci è testimoniato dai discorsi pervenutici) di considerare un grande onore se fossero stati sacrificati, di prepararsi ad andare incontro alla morte offrendo il proprio cuore e il proprio sangue sull'altare del Dio. Del resto la stessa vita religiosa quotidiana li induceva a pensare queste cose. I sacerdoti non solo sacrificavano, ma compivano atti rituali tesi a rendere sempre più "vicina" la Morte, quasi a farne respirare l'odore. Spesso scuoiavano le vittime e si vestivano con quella pelle, danzando così per tutto il giorno. Era «la festa degli scorticati, nella loro lingua, Tlacaxipevaliztli».[58] Anche i guerrieri maya usavano indossare pelli umane o pelli di giaguaro nel recarsi in battaglia e i loro elmi erano costituiti talvolta da teschi di animali.

La religiosità messicana ci appare oltremodo ripugnante. Eppure gli altari sacrificali in pietra, ancora al loro posto di sempre, non più bagnati di sangue umano da quasi cinquecento anni, ci parlano ancora; nel silenzio di quelli che ormai sono luoghi archeologici e turistici, quelle pietre antiche ci parlano ancora di una spiritualità che ha tentato di penetrare negli enigmi dell'esistenza umana e di afferrare il senso di questa nostra vita senza fermarsi di fronte al terrore della morte, del sangue e agli occhi sbarrati di una vittima sacrificale.

Abbreviazioni

Ap	=	Apocalisse
1-2Cor	=	Prima-Seconda lettera ai Corinzi
Dt	=	Deuteronomio
Eb	=	Lettera agli Ebrei
Ef	=	Lettera agli Efesini
Es	=	Esodo
Est	=	Ester
Ez	=	Ezechiele
Fil	=	Lettera ai Filippesi
Gc	=	Lettera di Giacomo
Gdc	=	Giudici
Ger	=	Geremia
Gc	=	Lettera di Giacomo
Gl	=	Gioele
Gn	=	Genesi
Gs	=	Giosuè
Gv	=	Giovanni
Is	=	Isaia
Lc	=	Luca
Lv	=	Levitico
1-2Mac	=	Primo-Secondo libro dei Maccabei
Mt	=	Matteo
Na	=	Naum
Ne	=	Neemia
Nm	=	Numeri
Prv	=	Proverbi
1-2Pt	=	Prima-Seconda lettera di Pietro
1-2Re	=	Primo-Secondo libro dei Re
Rm	=	Lettera ai Romani
Sal	=	Salmo
1-2Sam	=	Primo-Secondo libro di Samuele
Sap	=	Sapienza
Sir	=	Siracide (Ecclesiaste)
1-2Tm	=	Prima-Seconda lettera a Timoteo
1-2Ts	=	Prima-Seconda lettera ai Tessalonicesi
Tt	=	Lettera a Tito

Note

Premessa

1. O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 91.

2. G. Biffi, Nota Pastorale *Christus hodie*, Bologna, Centro Editoriale Devoniano, 1995.

3. Bernardo di Chiaravalle, *Epistola LXX*, c. 182.

4. Cit. in C. Cook Williams, *The Mental Foxhole: The Vietnam Veteran's Search for Meaning*, in "American Journal of Orthopsychiatry", a. LIII, n. 1, gennaio 1983, p. 4.

5. Giovanni Crisostomo, *De non iterando coniugio*, cap. I.

6. N.B. Piccioni, *Lettere*, 4 ottobre 2001 (raccolta inedita).

Capitolo primo

1. G. Marra, *Tendenze del mondo cattolico sul tema della pace e della guerra*, conferenza tenuta il 20 gennaio 1992 presso il Centro Alti Studi per la Difesa, cit. in E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, Milano, Mursia, 1993, p. 245.

2. Cfr. anche Gv 18,10-11. Per le citazioni della Bibbia mi sono servito della traduzione italiana della CEI, ma ho sempre tenuto d'occhio il testo originale ebraico e greco.

3. Cfr. Lc 3,14;7,1-9 ecc.

4. Cfr. anche la parabola degli invitati (Lc 14,16-23) e la parabola delle mine (Lc 19,12-27).

5. Cfr. Is 8,13; Ger 50,25.

6. Es 17,16; cfr. 1Sam 18,17 e Nm 21,14.

7. Il testo ebraico dice "*qaddeshu milkhamà*", letteralmente 'santificate la guerra'.

8. Cfr. Gn 14.

9. Cfr. Gdc 4,14-16.

10. Cfr. 2Sam 5,23-24.

11. Cfr. Gs 8;11,10-12. Cfr. Nm 21,3.

12. Cfr. Dt 12,2-3 e 13,13-17.

13. Cfr. Nm 31, e 1Sam 15.

14. Cfr. Es 17,8-16.

15. Cfr. Dt 20,1-4.

16. Cfr. Gs 11,15.

17. Cfr. Est 9.

18. Cfr. Sal 34,1-3.

19. Cfr. Is 34,2-6; Sal 34,1-3; e Sofonia, Naum ecc.

20. Cfr. Ez 38-39.

21. Cfr. Rm 13,12.

22. L.C.F. Lattanzio, *Divinae institutiones*, V, 20.

23. Cfr. Origene, *Contra Celsum*, VIII, 73.

24. Atanasio, *Epistola ad Amos*.

25. G. Firmico Materno, *De errore profanarum religionum*, XXIX, 1.

26. Girolamo, *Super Esaiam*, XIII.

27. Id., *In Nahum Prophetam*, I.

28. Agostino, *De civitate Dei*, I, 1, e IV, 17.

29. Id., *Epistola XCIII*.

30. Id., *Epistola CLXXXV*.

31. Id., *Epistola CLXXIII*.

32. Id., *Epistola CLXXXIX*.

33. R. Lullo, *Libro de la Orden de Caballería*, II, 35.

34. Ivi, II, 34.

35. Damaso I, *Epistola ad Stephanum* (dalla *Collectio Pseudoisidoriana*), cit. in *Concilio Lateranense IV*, Costituzione *Ad liberandam*.

36. Agostino, *Epistola CLXXXV*.

37. Id., *Sermo II*, 13.

38. Id., *Epistola CLXVII* (89).

39. Id., *Contra epistolam Parmeniani*, II, 1.

40. Id., cit. in *Corpus iuris canonici*, Decretum Gratiani, II, 23, quaestio IV, caput 35.

41. Id., *Contra litteras Petiliani*, II, 7.

42. Pelagio I, *Epistola II*.

43. Agostino, *De civitate Dei*, I, 21.

44. Id., cit. in *Corpus iuris canonici*, Decretum Gratiani, II, 23, quaestio I, caput 2.

45. Cfr. Id., *Contra Faustum*, XXII, 76.

46. Id., *Epistolarum Liber XI*, 64.

47. Id., *De catechizandis rudibus*, XV, 13.

48. Gregorio I Magno, *Homiliae in Evangelia*, II, 34, 2. Cfr. anche *Epistolae* XI, 46.

49. Id., *Epistola LXXIV*.

50. Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, XXII, 74.

51. Id., *Quaestiones in Heptateucum*, VI, 10.

52. Id., *Epistola CLXXXIX*.

53. Carlo Magno, *Lettera a San Leone III Papa* (anno 796), trad. it. in *Le Lettere*, Roma, Città Nuova, 2001, p. 57.

54. Ivi, p. 90.

55. *Chanson de Roland*, strofa CCXCVI.

56. Niccolò I, Responsa *Ad consulta vestra*, cap. 41.

57. Alessandro II, Lettera *Licet ex devotionis*.

58. Agostino, *De fide et operibus*.

59. *Corpus juris canonici*, Decretum Gratiani, II, 23, quaestio IV, caput 18.

60. Pier Damiani, *Epistolarum liber VIII*.

61. Manegoldo di Lautenbach, *Liber ad Geberhardum*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Libelli*, I, 381.

62. Urbano II, Lettera *Excommunicatorum interfectoribus* (epistola CXXII).

63. Id., *Orationes in Concilio Claromontano habitae*, I.

64. Guiberto di Nogent, *Gesta Dei per Francos*, in *Recueil des Historiens Occidentaux des Croisades*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 1841-1906; vol. IV, p. 124.

65. Cfr. Bernardo di Chiaravalle, *De consideratione*, IV, 3.

66. Id., *Liber ad milites Templi de laude novae militiae*, Prologus.

67. Id., cit. in: J. Riley-Smith, *Breve storia delle crociate*, Milano, Mondadori, 1994, p. 141.

68. Id., *Epistola CCCLXIII*, 4.

69. *Teutonicorum Equitum Ordinis Regula Antiqua*, cap. XXII: "De his que ad miliciam pertinent".

70. Ivi, Prologus, cap. III.

71. Bernardo di Chiaravalle, cit. in J. Riley-Smith, op. cit., p. 143.

72. Innocenzo III, *Epistolae*, XII, 103.

73. Leone X, Bolla *Exsurge Domine*, n. 33.

74. *Concilio Lateranense III*, Canone 27. (Corsivo mio).

75. *Concilio Lateranense IV*, Costituzione *Excommunicamus*.

76. Cfr. *Concilio di Lione I*, Costituzioni 3, 4 e 5; *Concilio di Lione II*, Costituzione 1.

77. J. de Joinville, *Histoire de Saint Louis*, cit. in J. Le Goff, *San Luigi*, Torino, Einaudi, 1999, p. 467.

78. G. de Beaulieu, *Vita et sancta conversatio piae memoriae Ludovici*, cit. in J. Le Goff, op. cit., p. 466.

79. J. Le Goff, op. cit., p. 741.

80. Cit. in E. Cavaterra, op. cit., p. 71.

81. Cit. in *ibidem*.

82. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, 64,2.

83. Ivi, II-II, 11,3.

84. Ivi, II-II, 40,1.

85. *Ibidem*.

86. Ivi, II-II, 10,8.

87. Ivi, II-II, 188,3 (Cfr. Sal 81, 4).

88. Cfr. ad esempio *Lettere* CXXXI, CCXVIII, CCLVI, CCLVII, ecc.

89. Umberto di Romans, *Opus tripartitum*, cit. in J. Riley-Smith, op. cit., p. 331.

90. M. Lutero, *Briefwechsel*, a cura di L. Enders, Berlino, 1884-1923, vol. V, p. 181.

91. Id., *Wider die rauberischen Rotten und mörderischen der Bauern*.

92. Id., *Briefe*, a cura di W.M.L. De Wette, Berlino, 1825-1828, vol. II, p. 669.

93. Id., *Wider die rauberischen…*, cit.

94. *Pontificale Romanum*, De benedictione et traditione vexilli bellici (ed. 1848).

95. Pio V, *Lettera a Carlo IX* (28 marzo 1569). Cit. in N. Lemaitre, *Saint Pie V*, Parigi, Fayard, 1994, p. 382.

96. Cfr. R. Bellarmino, *Disputationes de controversiis Christianae religionis*, II, 3, cap. 14 e 15.

97. Ivi, cap. 18.

98. Ivi, cap. 21.

99. Ivi, cap. 14.

100. Ivi, cap. 21.

101. Ivi, cap. 13.

102. Ivi, cap. 14.

103. Teresa di Lisieux o del Bambin Gesù, cit. in R. de Mattei, *Guerra santa, guerra giusta*, Casale Monferrato, Piemme, 2002, p. 101.

104. Pio IX, *Sillabo*, n. 24.

105. P. Scavini, *Theologia moralis universa*, Milano, Ernesto Oliva, 1874, lib. IV, p. 415.

106. Cit. in G.C. Bascapè, *L'Ordine Sovrano di Malta e gli Ordini equestri della Chiesa*, Milano, Ceschina, 1990.

107. Cit. in *Costituzioni del Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta* (ed. 1936).

108. Ivi, Titolo I, cit. in G.C. Bascapè, op. cit., p. 50.

109. Sermone di E.W. Brereton, in "John Bull", 10 luglio 1915, cit. in J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, Roma, Carocci, 2001.

110. Cit. in J. Bourke, op. cit., p. 256.

111. G. Stewart - H.B. Knight, *The Practice of Friendship*, New York, s.e., 1918, pp. 22-24.

112. E.I. Bosworth, *The Christian Witness in War*, New York, s.e., 1918, pp. 8-10.

113. R. Coope, *Shall I Fight? An Essay in War, Peace, and the Individual*, Londra, s.e., 1935, p. 16.

114. H. E Fosdick - W. Temple, *The Challenge of the Present Crisis*, New York, s.e., 1917, pp. 38-39.

115. Bernardo di Chiaravalle, *Liber ad milites Templi*, I, 2.

116. A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Città del Vaticano, Typis Poliglottis Vaticanis, 1958, vol. I, pp. 301-302.

117. Ivi, p. 275.

118. Concilio Vaticano II, *Dignitatis humanae*, n. 2.

119. Ivi, *Gaudium et spes*, n. 78.

120. Ivi, *Dignitatis humanae*, n. 7.

121. Giovanni Paolo II, *Discorso di Heldenplatz* (Vienna, 10 settembre 1983), cit. in L. Accattoli, *Quando il papa chiede perdono*, Milano, Mondadori, 1997, p. 115.

122. Id., *Discorso alla Città Militare della Cecchignola in Roma* (21 aprile 1989), in E. Cavaterra, op. cit., p. 186.

123. Ivi, p. 185.

124. Giovanni Paolo II, *Discorso alla terza conferenza internazionale e interconfessionale dei Cappellani Militari dell'Europa e del Nord America* (6 febbraio 1992), in E. Cavaterra, op. cit., p. 183.

125. Id., *Discorso alla Scuola Alpini di Aosta* (7 settembre 1986), in E. Cavaterra, op. cit., p. 184.

126. *Istruzione del Ministero della Guerra* del 9 marzo 1915.

127. Cfr. E. Cavaterra, op. cit., pp. 245-254.

128. Cfr. ivi, p. 8.

129. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2266.

130. Ivi, n. 2310.

131. *Statuto del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, cap. I (ed. 1982).

132. Cfr. G. Zizola, "A guardia del passato", in «Rocca», Assisi, Pro Civitate Christiana, 1 giugno 1998, p. 48.

133. Cfr. G. Vannoni, *Prefazione* a Tommaso d'Aquino, *La politica dei principi cristiani*, Siena, Cantagalli, 1981.

134. Chiesa Ortodossa russa, *I fondamenti della concezione sociale*, in «Il Regno», Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, suppl. al n. 1, 1 gennaio 2001.

Capitolo secondo

1. La traduzione italiana delle citazioni coraniche è tratta dall'edizione di A. Bausani, *Il Corano*, Milano, Rizzoli, 1992. Ho tuttavia apportato talora alcune modifiche alla sua traduzione per rendere la versione italiana più fedele all'originale arabo.

2. Cfr. Corano, *sura* 5, 51.

3. Cfr. *sura* 8, 39, e *sura* 9, 123.

4. Cfr. *sura* 9, 73.

5. Cfr. *Sura* 58, 22.

6. Cfr. *Sura* 58, 19.

7. Cfr. *Sura* 25, 52.

8. Cfr. Lv 20, 10.13.27.

9. Cfr. Ladislao I il Santo, *Decreta*, II, 14.

10. Cfr. Leone X, Bolla *Exsurge Domine*, n. 33.

11. Cit. in Ibn Taimiyya, *Al-siyasat al-shar'iyya fi islah al-ra'i wa al-ra'iyya*, II, 1, 9 *(Al-jihad)*.

12. *Hadith* riferito da al-Bukhari e da Muslim e contenuto nel *Matn al-arba'ina al-nawawiyya*, n. 8, cit. in Al-Nawawi, *Quaranta hadith*, Roma, CESI, 1982.

13. Malik ibn Anas, *Al-muwatta'*, VII, n. 952.

14. Cit. in Ibn Taimiyya, op.cit., I, 1, 3.

15. Ali ibn Abi Talib, *Nahj al-balaghah*, n. 64.

16. Ivi, n. 122.

17. Ivi, n. 111.

18. Ivi, n. 130

19. *Hadith* riferito da Abu Dawud e citato da Ibn Taimiyya, op.cit., II, 1, 1.

20. Ibn Taimiyya, op. cit., II, 1, 9.

21. *Ibidem*.

22. Ivi, *Al-wilayat*, III.

23. *Ibidem*.

24. Ibn Khaldun, *Muqaddima*, cit. in B. Scarcia Amoretti, *Tolleranza e guerra santa nell'islam*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 99.

25. Ibn al-Athir, *Kamil al-tawarikh*, cit. in *Storici arabi delle crociate*, Torino, Einaudi, 1987.

26. Baha' al-Din ibn Shaddad, *Al-nawadir al-sultaniyya wa 'l-mahasin al-yusufiyya*, cit. in *Storici arabi delle crociate*, cit.

27. *Ibidem*.

28. Al-Mashriqi, *Hadith al-Qur'an*, cit. in J.M.S. Baljon, *Modern Muslim Koran Interpretation*, Leida, E.J. Brill, 1968, p. 76.

29. Cfr. Halide Edib Adivaz, *Lettera allo shaykh Mohammad Ashraf*, in "The islamic Literature", marzo 1953.

30. Hasan al-Banna, *Messaggio al 5° Congresso dei Fratelli Musulmani* (gennaio 1939), cit. in E. Pace-R. Guolo, *I fondamentalismi*, Roma-Bari, Laterza 1998.

31. Sayyid Qutb, *Ma'alim fi 'l-tariq*, cit. in P. Branca, *Voci dell'islam moderno*, Genova, Marietti 2001.

32. Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*.

33. *Concilio Lateranense IV*, Costituzione 70.

34. Sayyid Qutb, loc. cit.

35. *Ibidem*.

36. *Ibidem*.

37. Sayyid Qutb, *Fi zilal al-Qur'an*, cit. in E. Pace-R. Guolo, op. cit.

38. Agostino, cit. in *Corpus iuris canonici*, Decretum Gratiani, II, 23, quaestio I, caput VI.

39. Sayyid Qutb, *loc. cit.*

40. Abu 'l-A'la Maududi, *Risala-e diniyat*, cit. in *Conoscere l'islam*, Roma, Mediterranee, s.d., cap. V (n. 221-222).

41. Id., *Vivere l'Islam*, Ancona, S.I.T.A., 1979, p. 46.

42. Ivi, pp. 72-73.

43. Ruhollah Khomeyni, *Il governo islamico*, Roma, Libreria Editrice Europa, s.d., cap. II.

44. Ivi, cap. I.

45. Ivi, *Prefazione*.

46. Morteza Motahhari, *La guida e il magistero*, Roma, Centro Culturale islamico Europeo, 1987.

47. Anastasio III, Privilegio *Si pastores ovium*.

48. Leone I Magno, *Sermo VIII*, n. 4.

49. Innocenzo III, *Sermo VI de diversis*.

50. Morteza Motahhari, op. cit.

51. Malik ibn Anas, *Al-muwatta'*, VII, n. 957.

52. Abd al-Samad Sayyal, *Intervista*, in "Il Sole 24 Ore", 30 settembre 2001, p. 5.

53. Ahmed Yassin, *Intervista*, in "Il Corriere della Sera", 21 novembre 2000.

54. Ahmed Yassin, *Intervista*, in "Il Corriere della Sera", 4 novembre 2000.

55. E. Jünger, *Der Kampf als inneres Erlebnis*, cap. 13.

56. Abd al-Samad Sayyal, *Intervista*, cit.

57. Alì Belhadj, cit. in E. Pace-R. Guolo, op. cit., p. 139.

58. Hasan Nasrullah, *The Speech of Hizbollah Secretary General marking the First Anniversry of the Intifada*, 28 settembre 2001.

59. Muhammad Talbi, *Islam et Occident au-delà des affrontements, des ambiguités et des complexes*, cit. in P. Branca, op. cit., pp. 300 sgg.

60. *Ibidem*.

Capitolo terzo

1. Cfr. 1Mac 5,5.

2. Cfr. 1Mac 5,35.

3. Cfr. 1Mac 3, 44.47.

4. San Pio X, Enciclica *E supremi apostolatus*.

5. Sayyid Qutb, *Ma'alim fi 'l-tariq*, cit. in P. Branca, *op. cit.*

6. Osama bin Laden, *Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la terra dei due Luoghi Santi* (23 agosto 1996), cit. in F. Falconi-A. Sette, *Osama bin Laden*, Roma, Fazi, 2001.

7. Ruhollah Khomeyni, *Il Governo islamico*, cit., Prefazione.

8. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2172.

9. Osama bin Laden, *Intervista* concessa a Peter Arnett, inviato della CNN, nel 1997, cit. in F. Falconi-A. Sette, op. cit.

10. Rashid Gannushi, cit. in E. Pace-R. Guolo, op. cit.

11. Titolo già attribuito al Beato Gerardo, fondatore e primo Gran Maestro dell'Ordine, negli atti del *Chartularium*.

12. Luiz de Orléans e Braganza, *Prefazione* a P. Correa de Oliveira, *Nobiltà ed élites tradizionali analoghe*, Settimo Milanese (Milano), Marzorati, 1993.

13. Pio IX, Enciclica *Qui pluribus*.

14. *Discorso pronunciato il 10 maggio 1852 al campo di Marte*, cit. in P. Scavini, *Theologia moralis universa*, cit., vol. IV, p. 403.

15. Urbano II, *Orationes in Concilio Claromontano habita*.

16. Id., cit. in F. Gaeta - P. Villani, *Documenti e testimonianze*, Milano, Principato, 1986, pp. 216 sgg.

17. Cit. in Ruhollah Khomeyni, *Il Governo islamico*, cit., p. 24.

18. Osama bin Laden, *Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la terra dei due Luoghi Santi* (23 agosto 1996), cit. in F. Falconi-A. Sette, op. cit.

19. Gregorio VII, *Registrum*, VII, 23.

20. Gregorio VII, cit. in P. Jaffé, *Monumenta Gregoriana*, in *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, Berlino, Weidmann, 1865, v. 2, p. 520.

21. Innocenzo III, *Epistolae*, I, 176.

22. *Concilio Lateranense IV*, Costituzione *Ad liberandam*.

23. Cfr. Sap 16-18 ecc.

24. Cfr. Carlo Magno, Lettera *Notum igitur* a Garibaldo di Liegi, cit. in Id., op. cit.

25. Gregorio Magno, *Epistolae*, XI, 37.

26. Id., *Homiliae*, I, 4, 2.

27. Agostino, *De civitate Dei*, I, 10.

28. Giovanni XXIII, *Discorso ai cappellani militari italiani* (11 giugno 1959), cit. in E. Cavaterra, op. cit., p. 177.

29. *De imitatione Christi*, I, 12.

30. W. Broyles, *Why Men Love War*, cit. in J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, Roma, Carocci, 2001.

31. Sayyid Qutb, *Fi zilal al-Qur'an,* cit. in E. Pace- R. Guolo, op. cit., p. 137.

32. E. Jünger, *Der Kampf als inneres Erlebnis*, cap. 1.

33. Ivi, *Prefazione*.

34. *Ibidem*.

35. Agostino, *De civitate Dei*, XIV, 1.

36. Cfr. Lc 12, 33.

37. Cfr. Gc 5, 2.

38. Maryam Jameelah, *Islam and Modernism*, Lahore, s.e., 1975, p. 52.

39. S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, parte I, B.

40. *Regola primitiva dei Templari*, n. 2.

41. *Statuti dei Templari*, Formula di professione.

42. *Regola primitiva dei Templari*, n. 9.

43. Ivi, n. 14.

44. *Statuti dei Templari*, Regole della vita quotidiana dei fratelli.

45. Raimondo Lullo, *Libro de la Orden de Caballeria*.

46. *Statuti de Templari*, loc. cit.

47. Bernardo di Chiaravalle, *Liber ad milites Templi*, cap. V.

48. *Regola primitiva dei Templari*, n. 40.

49. *Statuti dei Templari*, Regola della vita quotidiana dei fratelli.

50. *Ibidem.*

51. *Ibidem.*

52. Bernardo di Chiaravalle, cit. in J. Riley-Smith, op. cit., p. 143.

53. Id., *Liber ad milites Templi*, cit., cap. XIII.

54. *Pontificale Romanum,* De benedictione armorum (ed. 1936).

55. Anselmo d'Aosta, *Proslogion,* passim.

56. *Ultime lettere da Stalingrado*, Torino, Einaudi, 1962.

57. *Pontificale Romanum,* De benedictione novi militis (ed. 1848).

58. *Cerimonie dell'investitura dei cavalieri del Santo Sepolcro*, cit. in G.C. Bascapè, op. cit., pp. 201 sgg.

59. *Cerimoniale dell'investitura dei Cavalieri di Malta*, cit. in G.C. Bascapè, op. cit., pp. 91 sgg.

60. Thibaut de Champagne, *Seigneurs, sachiez*, cit. in *Canzoni di Crociata*, Milano, Luni, 2001.

61. Anonimo, *Chevalier, mult estes guariz.*

62. Renaut de Beauvais, *Pour lou pueple resconforteir.*

63. Bernardo di Chiaravalle, *Liber ad milites Templi,* cap. I-III.

64. *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, X, 7, cit.. in *Atti dei martiri*, Padova, EMP, 1989.

65. Gregorio VIII, Enciclica *Audita tremendi.*

66. Raimondo Lullo, *Liber de la Orden de Caballeria*, V, 1-19.

67. Sayyid Qutb, *Fi zilal al-Qur'an*, Beirut, Dar al-Shuruq, 1981, p. 1441.

68. Ivi, pp. 3550 sgg.

69. Gregorio VII, *Registrum*, II, 12.

70. Ruhollah Khomeyni, *Lettera al Papa*, Parma, Edizioni all'Insegna del Veltro, 1980.

71. Cfr. 1Mac 8.

72. Cfr. 1Mac 10,46-66.

73. Pio XII, Allocuzione *Vous avez voulu* (1955).

74. E. Stein (Teresa Benedetta della Croce), *Sebstbildnis in Briefen. Erster Teil 1916 bis 1934*, in Id., *Werke*, Vienna, L. Gelber und R. Leuven, 1976, vol. VIII, p. 54.

75. *Hadith* riferito da Muslim, cit. in Ibn Taimiyya, *Al-siyasat al-shar'iya...*, II, 1, 9.

76. Pio XII, *Discorso ai Cavalieri di Malta* (15 gennaio 1940).

77. Girolamo, *Epistola XXII ad Eustochium*, n. 3.

78. *Apophtegmata Patrum*, IV, 43.

79. Ivi, VI, 18.

80. Ivi, II, 9.

81. Marco Aurelio, *Ta eis heautòn*, IV, 3.

82. Epitteto, *Enchiridion*, n. 53; cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 30cd.

83. O. Fallaci, op. cit., p. 25.

84. Ruhollah Khomeyni, *Il governo islamico*, cit., cap. III.

85. Shànfara, *Lamiyyat al-Arab*, in Id., *Il bandito del deserto*, Firenze, Fussi, 1947.

86. Osama bin Laden, *Intervista* concessa a Robert Fisk nel 1997, cit. in F. Falconi-A. Sette, op. cit.

87. Cfr. C. Fauriel, *Chants populaires de la Grèce moderne*, Parigi, Didot, 1824.

88. *Ibidem.*

89. Euripide, *Helene*, v. 39-40.

90. Eschilo, *Persai*, v. 818-820.

91. Francesco d'Assisi, *Cantico delle creature.*

92. Cfr. Chrétien de Troyes, *Le Conte du Graal*, v. 4133.

93. Caterina da Siena, *Lettera XVI.*

94. Id., *Lettera XXV.*

95. Maria Maddalena de' Pazzi, *Colloqui*, in *Tutte le opere di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dai manoscritti originali*, Firenze, Nardini, 1961, vol. III, p. 97.

96. Bernardo di Chiaravalle, *Liber ad milites Templi*, cap. IV.

97. Cfr. *Teutoricorum Equitum Ordinis Regula Antiqua*, Prologus, cap. V.

98. Jalal al-Din Rumi, *Kulliyat-i Shams...*, trad. italiana in Id., *Poesie mistiche*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 99.

99. Chiara di Assisi, *Lettera II alla Beata Agnese di Praga*, v. 26.

100. Baldrico di Bourgeuil, *Historia Hierosolymitana*, in *Recueil des Historiens Occidentaux des Croisades*, cit., vol. IV, p. 101.

101. Boemondo di Taranto - Goffredo di Buglione *et al.*, *Lettera a Urbano II.*

102. *Concilio di Lione II*, Costituzione *Zelus Fidei.*

103. Raimondo Lullo, *Libro de la Orden de Caballeria*, V, 2.

104. Sayyid Qutb, *Fi zilal al-Qur'an,* cit. in E. Pace- R. Guolo, op. cit., p. 137.

105. Urbano II, *Orationes in Concilio Claromontano habitae.*

106. D. Nelson, cit. in J. Bourke, op. cit.

107. Bonaventura da Bagnoregio, *Vita di San Francesco (Legenda maior)*, IX, 7.

108. Al-Hallaj, *Diwan*, XI (X).

109. Malik ibn Anas, *Al-muwatta'*, VII, n. 980.

110. Jalal al-Din Rumi, op. cit., p. 99.

111. Caterina da Siena, *Lettera CCLVI.*

112. Raimondo Lullo, *Libro de la Orden de Caballeria*, VI, 3.

113. Concilio di Lione I, Costituzione *Perennis obtentu.*

114. Cfr. Gs 6.

115. S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, Probl. II.

116. Ivi, Problemata.

117. Ivi, Probl. III.

118. Cfr. Dt 13,13-19.

119. Cipriano, *De exhortatione martyrii*, cap. V.

120. Pio V, *Lettera a Caterina de' Medici* (28 marzo 1569), cit. in N. Lemaitre, *Saint Pie V*, Parigi, Fayard, 1994, p. 382.

121. Bernardo di Chiaravalle, *Liber ad milites Templi*, cap. III.

Capitolo quarto

1. *Talmud, b* Mo'èd Qatàn, 28a.

2. *Mekhilta, a* XX, 23; 73a.

3. Cfr. *Yalkut* a Dt 20,10; *Debarim Rabba* V,20,10; ecc.

4. Cfr. *Mishnah*, Sotah VIII,7. Cfr. anche Mosè Maimonide, *Mishneh Torah*, Hilchot Melachim V,1.

5. Cfr. Talmud, b *Ketubot* 111a.

6. F. Rosenzweig, *La stella della Redenzione*, Genova, Marietti, 1985.

7. Avraham Yitzhaq Kook, cit. in R. Guolo, *Terra e redenzione*, Milano, Guerini e Associati, 1997.

8. Meir Kahane, *The Story of Jewish Defense League*, cit. in R. Guolo, op. cit.

9. Cfr. Ez 1.

10. *Bhagavadgita*, II, 18-38.

11. Jnaneshwar, *Bhavarthadipika,* II, 32.

12. Ramanuja, *Gitabhasyam*, II, 36.

13. *Ibidem.*

14. *Yajurveda*, IV, 6, 9, 46.

15. *Bhagavadgita*, II, 22.

16. Ramanuja, *Gitabhasyam*, II, 31.

17. Ambrogio, *Sermo VII.*

18. *Katha Upanisad*, II, 25.

19. Bhaktivedanta Swami Prabhupada, *Commento alla Bhagavadgita*, II, 31-32.

20. Guru Gobind Singh, *Fatahnama*, cit. in *Sources of Indian Tradition*, New Delhi, Penguin Books, 1988, p. 509.

21. Kobayashi Issa, cit. in M. Polia, *L'etica del bushido. Introduzione alla tradizione guerriera giapponese*, Rimini, Il Cerchio, 1999.

22. Matsuo Basho, *Oku no osomichi*, cit. in M. Polia, op. cit.

23. Thich Nhat Hanh, *Il miracolo della presenza mentale*, Roma, Ubaldini, 1992, cap. 3.

24. *Dhammapada*, X,135.

25. Ivi, XXV,374.

26. Marco Aurelio, *Ta eis heautòn*, IV,44.

27. Daidoji Yuzan Shigesuki, *The Code of the Samurai*, Rutland, Tuttle, 1988; p. 70.

28. *Hagakure*, Roma, Editrice Ave, 1993, p. 179.

29. Ivi, p. 62.

30. Daidoji Yuzan Shigesuki, *The Code of the Samurai*, cit., p. 15.

31. Miyamoto Musashi, *I trentacinque precetti di strategia*, in M. Sugawara, *Lives of Master Swordsmen*, Tokyo, East Publications, 1988, pp. 77-78.

32. Takuan, *The Unfettered Mind*, Tokyo, Kodansha International, 1986, p. 47.

33. Poeta zen cit. in D.T. Suzuki, *Zen and Japanese Culture*, Princeton, Princeton University Press, 1959, p. 123.

34. Takuan, *Lettera*, cit. in D.T. Suzuki, op. cit., pp. 96-97.

35. D.T. Suzuki, *Zen and Japanese Culture*, cit., p. 170.

36. Ivi, p. 145.

37. *Hagakure*, cit.

38. D.T. Suzuki, *Essays in Zen Buddhism: First Series*, New York, Harper & Row, 1949, p. 250.

39. Kenshin Uyesugi, cit. in D.T. Suzuki, op. cit., p. 78.

40. Laozi, *Daodejing*, cap. 66-68.

41. Ivi, cap. 31.

42. *Mozi*, cap. XXXV.

43. *Shujing*, II, 7.

44. Ivi, III, 1.

45. Tz'u-Hsi, cit. in M. Warner, *Tz'u-Hsi*, Milano, Librex, 1975.

46. *Ibidem.*

47. Cit. in M. Warner, op. cit.

48. Cit. in op. cit.

49. Tz'u-Hsi, cit. in op. cit.

50. Cit. in op. cit.

51. *Cantares Mexicanos*, II,17.

52. Ivi, I,29.

53. Ivi, III,31.

54. Diego de Landa, *Relación de las cosas de Yucatán*, cap. XXVIII.

55. *Cantares Mexicanos*, III,43 (secondo il testo azteco edito in *Poesia nahuatl*, México, Universidad Nacional Autonoma de México, 1993).

56. Ivi, I,13.

57. Ivi, III,4.

58. Bartolomé de las Casas, *Los Indios de México y Nueva España*, Sec. V, Cap. XXIV.

Indice

La mistica della guerra